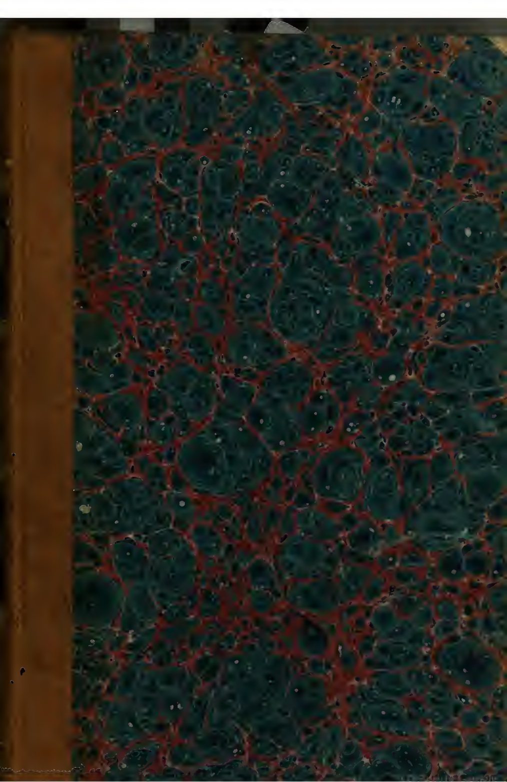


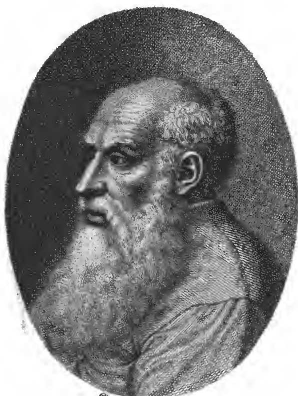


DELLE OPERE

DI

GIO. BATTISTA GELLI

VOLUME I.



Giuseppe Benaglia incise.

Gio. Battista Gelli

LA

CIRCE

DI

GIO. BATTISTA GELLI

ACCADEMICO FIORENTINO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

GLI EDITORI.

Fra le opere Italiane e per fiore di lingua e per importanza di materia commendabili, debbono certamente collocarsi la Circe, ed i Capricci di Gio. Battista Gelli. Queste però divenute erano rarissime e di grandissimo prezzo, da che o per una mal intesa politica, o per l' ingiurie de' tempi andate erano soggette a quelle medesime vicende, alle quali vedemmo già aver dovuto soggiacere altr' opere de' più illustri Genj Italiani. Noi vi presentiamo, o Associati, la Circe, *per la di cui edizione ci ha gentilmente favoriti il noto Editore dell' immortale* Parini *co' suoi lumi non meno che coll' improba sua diligenza. Anima benefica, e veramente degna del nome Italiano, che nutre i più alti sentimenti per tutto ciò che giovar dee a promovere la vera*

letteratura, non potè essere indifferente alla nostra impresa, sicchè essa ancora qualche parte non prendesse nella grande e moltiplice edizione de' Classici Italiani. Allo stesso noi dobbiamo pure l' Orazione di Michele Capri Calzaiuolo, che abbiamo premessa alla Circe, *e che comprende in breve le principali circostanze della vita del Gelli. Quest' orazione diviene tanto più preziosa, quanto che difficilissima cosa ci sarebbe stato il raccogliere d' altronde le notizie di questo celebre Scrittore. Il Tiraboschi non altro dice di lui che queste poche parole.* Fra tutti però gli Scrittori *(t. VII. Par.* 3. *Vol.* 12. *pag.* 1255 *Ediz. Ven.)* di commedie in prosa, si suol dare comunemente la preferenza a Giambattista Gelli fiorentino, uomo di bassa nascita e di professione calzaiuolo, ma di piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella accademia. Le molte lezioni in essa da lui recitate, le traduzioni di diverse opere dal latino, più altri libri da lui divolgati, e singolarmente le due commedie, una intitolata LA SPORTA, e l'altra L' ERRORE, il fecero avere in conto di un de' più colti Scrittori di quell' età: e di lui e dell' opere or accennate, e di più altre ancora si ha un' esatta relazione nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (p. 50 51 ec.) e qualche altra circostanza se ne ha ne' Fasti con-

solari della medesima (p. 74 ec.). Egli finì di vivere nel luglio del 1563 in età di 65 anni. *Così il Tiraboschi non fa pure un cenno della* Circe *e de'* Capricci, *che sono pure le due opere più rinomate del Gelli. L'Editore però, da noi poc' anzi commendato, ci fa sperare qualche altra più precisa notizia intorno al Gelli, ed all'opere di lui; e noi ci faremo un dovere d'aggiungerle al secondo Volume. Vivete felici.*

GIUSTI, FERRARIO E C.°

ORAZIONE

DI

MICHELE CAPRI CALZAIUOLO

NELLA MORTE

DI

GIO. BATTISTA GELLI

AGLI

ACCADEMICI FIORENTINI.

Conciossiacosachè io conosca, Nobilissimi e Dottissimi Accademici, che grave carico sarebbe a ogni più eloquente oratore, il torre a voler narrare quante fosser le virtù, e la gloria di Giovan Battista Gelli, mentre che esso vivendo faceva più chiara questa nobilissima patria, se pure è possibile di aggiungerle maggior chiarezza di quella, che ella è di presente adorna: io pur sarò ardito, qualunque

io mi sia, di dire le sue lode; e se non come meriterebbe il valore di lui, quanto almeno sappia dettarmi la bassezza del mio ingegno, e quella santa amicizia, che mentre ei visse, per mia alta ventura con lui sempre mi fece congiunto. Possa questo santissimo nodo, il quale per giudicio de' savj fra tutti i beni esteriori è, e fu tenuto il maggiore, scusare appo voi la mia prosunzione, e la mia ignoranzia; avvenga che il dolore, che io pruovo, mercè di tanta perdita, arebbe forza di far parlare, e dolersi le insensate pietre, e i muti pesci rammaricarsi. Benissimo sapete, che il padre e la madre e gli altri propinqui di sangue dalla natura dati ci sono, ma gli amici dalla inclinazione, dalla elezione, dal giudicio nostro sono veramente eletti; e perciò quando avviene che il cielo ne privi della loro dolce compagnia, qual pena si può provare maggiore? Tu spirito felicissimo, che ora vivi in parte, che saper e conoscere puoi il martìre estremo, che io sento della tua partita, ben lo puoi conoscere; tu, cui vincolo di vera amicizia, studio, esercizio ed amore insieme già ne congiunse, e ne unio, fa fede a questa chiarissima raunanza, che tanto ti ebbe in pregio, come altro non mi muove a così difficile impresa, se non che, così come mentre che tu qui fra noi vivesti, io non mancai (giusta mia possa) di quanto mi fu possibile di fare,

non solo quanto verso a un reverito, e carissimo padre si conveniva; così ora che morto sei, fa fede dico, che io mancar non voglio di tanto, e così pietoso ufficio, e di pianger quanto io posso e di lodar come io so te amico, padre e padrone mio singulare. Ed ecco, che io mi lascio trasportare dal dolore troppo più di quello, che per ora bisognerebbe, volendo fare quello che io di fare ho proposto. Ahimè! almeno avess' io tanta forza nel dire, quanto è smisurato il dolore che io sento della sua partita, che io avrei pure speranza e a' meriti suoi satisfare, e alle purgatissime orecchie vostre esser grato: or possano le cagioni, che io vi ho raccontato, farvi compassionevoli ascoltatori, se di uomo voto d' ogni arte, almeno ripieno di fede, e di sincera amicizia, mentre che io parlo de' meriti di ingegno così singulare. E perchè fu sempre comune parere, che lo esser nato di patria illustre e chiara fusse di grande ornamento alla fama degli uomini, laonde soleva dire Simonide, che per essere perfettamente felice, era di mestiere avere origine da una patria onorata, potremo dire, che questa grazia avesse il virtuosissimo Gello da Dio; poichè egli nacque in questa nobilissima città, le cui laudi al presente mi tacerò, sì per essere a bastanza note, come per non vi arrecare tedio, mentre che io so di parlare al fiore degl' ingegni

della nobiltà di Fiorenza. Questi quantunque nascesse di privata famiglia, e de' beni della fortuna non troppo agiato, tanto gli fu la natura de' suoi tesori liberalissima, e cortese, dandogli ingegno, memoria e giudizio perfettissimi, che niente si ebbe a dolere, ma sì bene a gloriare di apparere più nobile, mediante le sue virtù, di alcuni, che si estimano di esser nobili reputati per propria antichità o chiarezza di sangue; non volendo considerare, che senza le virtù nulla nobiltà si ritrova. Questi adunque doni rarissimi furono da lui in guisa usati, che in breve lo fecero riuscire degno di ogni onore, e di ogni autorità, sì che egli meritò di essere fatto cittadino della sua onoratissima patria; e quello che è di maggior testimonio del suo valore, fu lo essere egli sempre gratissimo e caro al gran Cosimo de' Medici, il cui perfettissimo giudicio in nulla cosa mai si vide fallire; e lo rimeritò con doni e favori, come liberalissimo Principe e gratissimo alle sue virtù. Ma da qual parte delle sue lodi piglierà principio questo mio parlare, o in quali saprò io finirlo? Io tanto le veggio infinite, che di già comincio a confondermi. Avendo egli così buoni principj ricevuti dalla natura non volle il giudicioso uomo nella sua giovanezza lasciarli non colti dall'arte. Ma quantunque il suo povero padre, forse poco intento al profitto del fi-

gliuolo, lo occupasse in arti meccaniche, conoscendosi di esser nato alle liberali, contro al volere della invidiosa fortuna, di venticinque anni tanto ardentemente si diede alle lettere, non però mai tralasciando il suo esercizio, essendo così dal bisogno forzato, che esso fece tal frutto, che a molti recò vergogna, i quali da fanciulli dalla importuna sollecitudine de' padri e de' maestri nutriti negli studj delle buone lettere erano invecchiati sopra i libri. Onde in breve si volse a dar saggio della sua dottrina ed eloquenza, perciò che egli cominciò a scherzare con gran giudicio con bellissime poesie Toscane, talora con vaghissima arguzia e leggiadria; e se bene egli molto tosto le intralasciò, ciò fece egli dicendo, che nella facultà poetica si conosceva male atto; e pure per quelle poche, che da lui si videro uscire, si conobbe quanto egli sapesse leggiadramente imitare la candidezza e la armonia e i numeri del Petrarca. Mostrò da poi quanto egli fusse diligente osservatore di Terenzio nell'arte comica con bellissime commedie. Ma chiamato di poi a più gravi studj, ora con bellissime traduzioni trasportò fedelmente dalla latina in questa lingua dottissimi e gravissimi autori, acquistando loro più tosto, che levando maestà. Compose di poi molto numero di dotti ed ingegnosi Dialoghi,

ed ancora molte lezioni varie sopra 'l Petrarca, e sopra Dante, in varj tempi, da lui variamente recitate, siccome voi con vostro grandissimo diletto e maraviglia avete potuto più volte udire; nelle quali si vede, che egli non fu meno intendente della Filosofia morale e naturale, che egli si fusse di quelle che appartengono alla Cristiana Religione, ed alla gravissima Teologia, i cui felicissimi parti spargendosi per diverse contrade di Italia e fuori, sì lo resero famoso, che molti uomini di stima non contenti per mezzo delle sue composizioni di reverirlo e mandare più fiate ufficiosamente a salutarlo, ancora di presenza lo volsero conoscere, si come testimonio esser ne potè il Reverendissimo Monsignore Cornelio Musso, e 'l dottissimo padre e Teologo frate Agnolo Giustiniano da Scio, e tanti altri, che in infinito si andrebbe in raccontargli e con questi insieme volsero celebrarlo, e conoscerlo assai eccellentissimi poeti, siccome tra gli altri di lui cantò in un bellissimo sonetto il sig. Tansillo, dicendo:

Con ago, e penna i vostri Amici voi
Or d'abito adornate, ed or di gloria;
E fate veste a tempo, e veste eterne.

Nè perciò ebbe egli mai forza alcuna qualità di onore a lui fatto di farlo superbo o arrogante non dico co' suoi amici supe-

riori, ma con gli inferiori anco; anzi tutto umile e dimesso con sì dolce grazia esercitò sempre il suo esercizio, e così si mostrò padrone de' suoi sensi proprj, che, come si legge di Adriano, con maggiore severità comandava egli a' suoi appetiti e alle sue passioni, che gli altri volentieri non gli ubbidiscono; nè mai odio, nè invidia, nè altre passioni ebbero forza di farlo scostare da una giustizia ed integrità di animo, che in lui si scorse sempre singularissima, ma tuttavia tenne gli occhi della mente fissi in procurando di far verso ciascuna persona quello, che era di pari giusto ed onesto: fu sempre ricordevole de' benefizj ricevuti, sempre pronto a rimeritare chi a lui era stato cortese, e con sì accomodate maniere sapeva egli dimandare a ciascheduno grazie o servigj, che, come era solito di dire M. Lattanzio Cortesi suo amicissimo, altri reputava non di dare, ma di ricevere benefizio da lui: come l'ho io visto, nobilissimi Accademici, amorevole in dar consiglio, prontissimo in porgere aiuto a ciascuno che lo ricercasse. E ben fu egli vero osservatore delle parole di Platone, che dicono, che l'uomo non nasce solamente per li comodi di se stesso, ma per giovare alla patria ed agli amici ed a' prossimi suoi. Nè mai vidi alcuno, che indarno da lui ricorresse per qualsivoglia cosa; ma con vera urbanità, con grate

accoglienze ciascuno fu da lui sempre accarezzato, ed aiutato secondo le sue forze e il suo sapere. Fu poi d'animo costantissimo e forte nelle avverse fortune; e come si scrive di Socrate, così ne' prosperi, come negli avversi avvenimenti fu sempre conosciuto d'un medesimo viso: il che veniva a dimostrare, che nelle prosperità non insuperbisse, nè per le avversità si abbassasse giammai. Che dirò io della Religione Cristiana, base utile, ed ornamento del vivere nostro, la quale fu da lui sempre mai con tanto zelo e timore osservata inviolabilmente? Di ciò non mi lasseranno mentire infiniti Teologi, con cui egli del continuo usava; fra i quali suoi carississimi erano i Reverendi Maestro Clemente Tomasini, dignissimo Inquisitore della Provincia di Toscana, e l'Eccellentissimo Teologo Maestro Paolo Ronino Carmelitano, al quale più volte ho udito dire, che mai in esso non vide mancare cosa, che la verità dello Evangelio e la Cattolica Chiesa ci prescrivesse. Infinita fu l'osservanza e l'onore, che egli portò sempre alla persone di merito e di valore, e particularmente a quelli, che egli riconosceva per maestri e precettori suoi; sì come fu il dottissimo filosofo M. Francesco Verino, che da lui fu sempre ricordato con epiteto di santissimo. Ma che spendo io più il tempo in numerare le innumerabili sue qualità e vertù, le quali furono

da voi benissimo conosciute ed ammirate? Che oltre che sarebbe opera di molte ore, forse quanto più cercherei vanamente di innalzare i suoi meriti, tanto più potrei augumentare le acerbissime mie pene.

Lasso! egli più non vive; pure è morto questo intelletto gentilissimo: voi pure perduto avete così onorevole fratello, io amico tanto perfetto e singulare. Chi ne rinfranca, chi ne consola di tanta perdita? Tu sola anima felicissima, che dopo lungo esilio alla fine tornata sei a ripatriare nel celeste paradiso, più che mai grata allo altissimo Dio, insegnane sopportare lo affanno della tua lontananza; acciò che nel cielo, dove tu sei, con le nostre lagrime non turbiamo la tua felicissima quiete, e a me più degli altri porgi refrigerio, che mentre che qui vivesti cinto di velo caduco e frale, pur sai che solamente intesi in ubbidirti ed osservarti, e che a te come a saldissimo sostegno si appoggiava la vita mia. E che più debbo, o posso senza te quaggiù sperare? Già mi pare di udire l'angelica sua voce, che pietosamente ne ammonisca a porre in pace il cuor nostro, mostrando che oltra al dovere non debbe giudizioso uomo nè dolersi, nè rallegrarsi. Rincrescer vi debbe, dic' egli, ch' io abbia acquistato un bene sicurissimo, una pace senza affanni, ed una felicità gloriosissima? Non vi accorgete voi, che traendo più del dovere la-

grime dagli occhi vostri, e sospiri dal vostro petto, venite a trarvi di mente le virtù vostre e le mie in un medesimo tempo? Deh, non vi rincresca dello acquistato mio bene, ma come buoni e fedeli amici rallegratevi infinitamente della infinita mia felicità, massimamente essendo io giunto con gli anni a quel termine di vita, che non donato, ma prestato la natura mi aveva: per il quale poco mi poteva essere concesso, che vivendo io con infinite noiose fatiche ed affanni (non dirò la vecchiezza, ma la decrepità con seco portando) mi arebbe costretto ad ogni ora a vedere la morte degli amici e de' parenti. Siavi a mente quanto dissero gli antichi, che la ultima decrepità era una malattia da esser fuggita più che la morte. Rasserenate dunque l'animo in pensando, che con più letizia fuori di codesto carcere mondano quassù ne abbiamo da rivedere; ed intanto mostrate alla morte ch'ella non abbia parte nel senno, nel valore e nella costanza vostra. Queste dolci, e vere consolazioni, pietosissimi Accademici, mi par di udire, che escano dalla bocca di quel santissimo Vecchio. Laonde se la Patria ha perduto un amorevole cittadino, il Principe un grato servidore, l'Accademia un glorioso figliuolo, gli amici ed i parenti il sostegno, e il refrigerio loro; ragionevole fia, che invece della solitudine, in cui siamo rimasi, ne consoli la riputazione e'l nome, che esso ha la-

sciato mediante le sue vertù. Giust' è che ci rallegriamo delle lodi, che gli vengono date ad ogn' ora dagli stranieri e da' suoi: conviene che siamo pieni di gioia ogni volta, che penseremo di doverlo vedere, quando che al sommo Fattore piaccia, nel celeste regno. E chi fra tanto ne contende, che con gli occhi della mente non possiamo del continuo rimirarlo? O pensiero benignissimo, o immaginazione, anzi certissima verità, che tanto duolo in un punto mi disacerbi, che mi ristagnì le lagrime, e chiudi la strada a' sospiri! Quanto ti deve questa vita stanca e frale, che pur dianzi era tutta preda di affanni e di martìri, cagione della morte della miglior parte di se medesima! Tu solo veramente la rintegri, e quieti. Ben è vero, gratissimi uditori, il detto del Poeta, che parlando o cantando talora il duolo si disacerba. Io, il quale mi era proposto di tirare voi meco insieme a dolervi e rammaricarvi della sua morte, in un subito inspirato certo da quell' anima benedetta di lui parlando m' induco a dirvi, che al tutto vano sarebbe lagrimare e dolersi per chi non tantosto si sciolse da questi lacci mondani, che in compagnia degli angelici spirti se n'andò a gioire eternamente innanzi alla incomprensibile essenza di Dio. Se per nostro utile diremo: e che più si dovea desiderare giustamente, essendo egli vivuto con le

vertuose azioni sue, con rarissima innocenzia e sincerità di costumi sino all' età del sessantacinquesimo anno, e con la fama assicuratosi di vivere lungamente nella memoria de' posteri? Sarà dunque lecito del suo bene e della sua felicità dolersi, mentre che dove sono tutti i rimedj vani, accorto e savio fu sempre colui, che con la pazienzia seppe rasciugarsi le lagrime? Non certo; ma sì bene ricordarci perciò del nostro Gelli non tra i sospiri e tra il pianto, ma tra le gioie e tra conforti, e di lui ricordarci, il quale in meccaniche arti esercitandosi e vivendo insegnar seppe col suo esempio a' nobili spiriti in umile e povera fortuna nati, come onestamente ed onoratamente vivere possano e debbano. Avendoci dunque la morte di lui privati, nè giustamente dovendosi piangere la morte de' buoni, ma la vita de' tristi, sarà più degno, che io il quale ne' medesimi esercizj di lui mi affatico, cerchi come vivo lo amai ed imitai, così morto di onorarlo e di seguire le sue vertuose orme, e voi conforti e preghi a esser grati con la memoria de' vostri inchiostri al nome di lui.

ALLO ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

COSIMO DE' MEDICI

Duca di Firenze.

Infra tutte le cose che si ritrovano in questo universo, virtuosissimo e benignissimo Principe, solamente l'uomo, par che possa eleggersi per se stesso uno stato e un fine a modo suo; e camminando per quel sentiero che maggiormente gli aggrada, guidare piuttosto secondo lo arbitrio della propria volontà, che secondo la inclinazion della natura, come più gli piace, liberamente la vita sua. Conciossiacosachè se si considera diligentemente la natura delle cose, a tutte le specie di quelle sono stati constituiti e assegnati con inviolabil

legge da chi è cagion del tutto alcuni termini, fuor de' quali non è lor lecito trapassare in modo alcuno; mutando in megliore o peggior sorte quello essere, che fu da principio concesso loro. Dove in potestà dell' uomo è stato liberamente posto il potersi eleggere quel modo nel quale più gli piace vivere; e quasi come un nuovo Prometeo trasformarsi in tutto quello che egli vuole, prendendo a guisa di Cameleonte il color di tutte quelle cose, alle quali egli più si avvicina con l' affetto; e finalmente farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare, che alla elezione del libero voler suo piacerà più. Laonde chiaramente si vede che mentre che gli uomini, o per lor rea sorte, o per lor mala elezione, vivon tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili, senza mai punto levargli al cielo; la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili agli altri animali che mancano al tutto della ragione. E che quando espeditisi il più che posson da quelle, ritornano alle lor vere e proprie operazioni, e innalzandosi dalle cose basse e terrene alle alte e divine, che diventano, condotti alla vera perfezione loro, simili a que' bene avventurati spiriti, che fuor di questo mondo corruttibile vivon nella contemplazion delle cose divine felicissima e beatissima la vita loro. Questo è quello

che io ho cerco, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, per giovare il più che io posso agli altri, come è proprio, e vero officio dell'uomo, seguendo l'orme del dottissimo Plutarco, dimostrare il meglio che io ho saputo in questi miei presenti Dialoghi. E perchè così come gli uomini sono naturalmente obbligati di rendere onore a Iddio non solamente con l'animo e con le parole, ma con qualche segno esteriore, offerendogli delle più care e più preziose cose che egli hanno, così ancora debbono in quel modo che e' sanno e posson migliore, onorare sempre i loro Principi, per esser quegli, come disse il medesimo Plutarco, i veri simulacri, e le vere immagini d'Iddio: conciossiacosachè e' tenghino quel grado negli stati loro, che tiene Dio ottimo e grandissimo nello universo: io e per natura e per elezione servidor di vostra Eccellenza Illustrissima, conoscendo quanto e naturalmente, e per i benifizii ricevuti da quella son tenuto di onorarla sempre; e desiderando, non potendo farlo in quel modo che io vorrei, dimostrarle almanco la prontezza dell'animo mio, ho preso ardire di presentarle queste tali quali elle si sieno piccole fatiche mie, pregando umilmente quella, che, così come ancora esso Dio per grandissimo che egli sia, non isprezza mai dono alcuno, benchè minimo e di poco valore, pur che da puro e sincero animo offerto

gli sia, la Eccellenza vostra non disprezzi similmente adesso questo mio piccolissimo dono, avvenga che, sebbene è delle migliori e più care cose ch' io abbia, apparisca senza dubbio troppo debole e povero, rispetto alla grandezza e ai meriti di quella. Prego adunque finalmente quella, che, ricompensando ogni mancamento con la bontà della mia voglia, benignamente lo riceva; certa che io non desidero cosa alcuna più, che come è mio debito, (essendo io suo fidelissimo e devotissimo servidore) di servirla e di onorarla sempre. Di Fiorenza. Addì primo di marzo 1548.

Giovambatista Gelli.

ARGUMENTO.

Ritornandosene Ulisse dopo la guerra di Troia in Grecia sua patria, ed essendo dai venti contrarii alla sua navigazione sospinto in molti varii e diversi paesi, arrivò finalmente all'Isola di Circe; e da lei fu benignissimamente ricevuto, dove essendo per le molte cortesie fattegli da lei alcun tempo dimorato, desiderando rivedere la sua patria domanda licenzia di partirsi; e insieme, che ella faccia tornare in uomini tutti i Greci, che erano stati da lei trasmutati in varii animali, e si ritrovano quivi, acciocchè egli potesse rimenargli seco alle case loro. Concedegli Circe questa grazia, ma con questi patti: che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lui questo, e gli altri si rimanghino a finire quivi così in corpi di fiere la vita loro; e perchè egli possa saper questo da loro, concede il poter favellare a ciascheduno, come quando egli era uomo. Cerca Ulisse per tutta l'Isola, e parla a molti, i quali

per varie cagioni si voglion piuttosto stare in quello stato, che tornare uomini. Finalmente ritrovato uno, che, considerando bene la grandezza dell' uomo, e quanto egli sia mediante l' intelletto più nobile di ciascuno altro animale, desidera di ritornare uomo come egli era. Onde ristituito da Ulisse nel primo esser suo, avendo prima, come è proprio dell' uomo, riconosciuto e renduto grazie a Iddio ottimo e grandissimo del tutto, si ritornano insieme allegramente alla patria loro.

DIALOGO PRIMO.

Ulisse, Circe, Ostrica, e Talpa.

Ul. Ancora che l'amore che tu mi porti, famosissima Circe, e le infinite cortesie, che io a tutte l'ore ricevo da te, siano cagione che io mi stia volentieri teco in questa tua bella, ed amena Isoletta: lo amore della patria, ed il desiderio di rivedere dopo sì lunga peregrinazione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te, e ritornare alle mie case. Ma innanzi che io mi parta, vorrei sapere se infra questi che sono stati da te trasmutati in Lioni, Lupi, Orsi, ed altre fiere, ci è alcuno Greco.

Cir. Assai ce ne sono, Ulisse mio carissimo; ma perchè me ne domandi tu?

Ul. Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove e la vista delle varie onde del mare, e la piacevolezza dei dolci venti, che trapassando fra tante piante odorifere

soavemente spirono, ci renderanno il ragionare insieme molto più dilettevole, ed io te lo dirò.

Cir. Facciamo quel che tu vuoi: che io non desidero altro che compiacerti.

Ul. La cagione per la quale io t'ho domandato, bellissima Circe, se infra questi, che sono stati da te tramutati in fiere, ci è nessuno Greco, si è, perchè io desiderrei di impetrare (con i preghi miei) da te che e' sieno restituiti nel loro essere umano, e potergli rimenare meco alle case loro.

Cir. E perchè desideri tu questo?

Ul. Per lo amore che io porto loro, essendo noi d'una patria medesima, sperando di doverne essere appresso i miei Greci molto lodato: dove per il contrario, intendendosi che io potendo trargli di stato così misero ed infelice, abbia lasciatogli guidar così miseramente la vita loro in corpi di fiere, penso che mi arrecherebbe non piccolo biasimo.

Cir. E se gli altri, come tu pensi, Ulisse, te ne lodassino, eglino te ne porterebbono tanto odio, per il danno che tu faresti loro, che tu te ne pentiresti mille volte il giorno.

Ul. Oh, è egli cosa dannosa far ritornare uno di fiera uomo?

Cir. Dannosissima; e che sia il vero, domandane loro, perchè io non voglio anche concederti questa grazia, se eglino non se ne contentono.

Ul. Oh, come posso io saperlo da loro, che essendo fiere, non intendono, e non sanno o possono parlare? Io dubito, che tu non voglia il giuoco di me.

Cir. Non ti alterare, che io lo concederò loro.

Ul. Ed avranno eglino quel medesimo discorso, che quando eglino erono uomini?

Cir. Sì, che come io gli trasmutai in fiere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri uomini. E per non perder più tempo, vedi tu quei due nicchi appiccati a quel sasso, che s'aprono e riserrano? e quel monticel di terra, il quale è poco fuori dell'acque a piè di quella palma?

Ul. Veggo.

Cir. Nell'uno è una Ostrica, e nell'altro una Talpa, che già furono uomini e Greci; parlerai con loro: e perchè tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di qui, andandomene a spasso su per questo lito, e dipoi che tu avrai intesa la voglia loro, vieni a me, ed io farò quel che tu vorrai.

Ul. Gran cosa certamente è questa, che m'ha detto Circe; che costoro, stando così in questi corpi di fiere, potranno discorrere, e ragionare meco (mediante però l'opera sua.) E parmi tanto incredibile, che io non mi ardisco quasi a tentarla, temendo se ella non mi riesce, come pare ragionevole, di essere reputato stolto. Ma qui non è però chi possa biasimarmene, se

non ella, ed ella non può ragionevolmente farlo, avendomene consigliato. Adunque io non voglio mancare di provare. Ma come ho io a chiamargli? Io per me non saprei come, se non per il nome che eglino hanno, così animali. Facciamo adunque così. Ostrica, o Ostrica.

Ostr. Che vuoi tu da me, Ulisse?

Ul. Ancora io ti chiamerei per il tuo nome, se io lo sapessi; ma se tu sei Greco, come m'ha detto Circe, piacciati dirmelo.

Ostr. Greco fui io, innanzi ch'io fussi trasmutato da lei in Ostrica, e fui d'un luogo presso ad Atene, ed il mio nome fu Ittaco, e perchè io era poveretto fui pescatore.

Ul. Rallegrati adunque, che la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti uomo, e l'amore che io ti porto per esser della mia patria, mi ha fatto supplicare a Circe, di restituirti nella tua prima forma, e dipoi rimenarti meco in Grecia.

Ostr. Non seguir più là, Ulisse, che questa tua prudenza, e questa tua eloquenza, per le quali tu sei tanto lodato infra i Greci, non arebbono forza alcuna appresso di me: sì che non tentare di consigliarmi con l'una, che io mi lasci tanti beni che io mi godo così felicemente in questo stato senza pensiero alcuno, nè di persuadermi con l'altra, che io ritorni uomo, conciosia cosa, che egli sia il più infelice animale che si ritrovi nell'universo.

Ul. Eh, Ittaco mio, quando tu perdesti la forma d'uomo, tu dovesti perder ancor la ragione, a dir così.

Ostr. Tu non la puoi già perder tu Ulisse, perchè tu non l'hai, a creder quel che tu di'. Ma lasciamo star da parte le ingiurie, e ragionamo alquanto insieme amichevolmente, e vedrai se io che ho provato l'una e l'altra vita, ti mostrerò che quel ch'io dico è vero.

Ul. Oh questo vorrei io ben vedere.

Ostr. Stammi adunque a udire. Ma vedi, io vo' che tu mi prometta, che mentre ch'io m'apro come tu vedi per favellare teco, di stare avvertito, che non uscisse alcuno di questi traditorelli di questi Granchi marini, e gittassimi un sassolino fra l'un nicchio e l'altro, onde io non potessi poi riserrargli.

Ul. Oh, perchè questo?

Ostr. Per tirarmi poi fuori con le sue bocche, e cibarsi di me, che così usono fare quando ci veggono aperte.

Ul. Oh, odi sottile astuzia; e chi vi ha insegnato guardarvi da loro, e fuggire così questi loro inganni?

Ostr. La natura, la quale non manca ad alcuno mai delle cose necessarie.

Ul. Sta senza sospetto alcuno, e parla sicuramente, che io starò avvertito.

Ostr. Orsù stammi a udire. Dimmi un poco, Ulisse: voi uomini che vi gloriate tanto d'esser più perfetti e più prudenti

di noi, per avere il discorso della ragione, non istimate voi più quelle cose che voi giudicate essere migliori che l'altre?

Ul. Sì certamente; anzi questo è uno di quei segni, donde si può conoscere la perfezione, e la prudenza nostra, conciosia cosa che l'apprezzare ciascuna cosa egualmente nasca dal poco conoscere la natura, e la bontà loro, e sia manifesto segno di stoltizia.

Ostr. E non l'amate voi più che l'altre?

Ul. Sì, perchè sempre alla cognizione seguita o l'amore, o l'odio, perchè tutte quelle cose che ci si dimostrano buone, si amano, e si desiderano; e per lo contrario quelle che ci appariscono ree, si odiano e si fuggono.

Ostr. Ed amandole più che l'altre non tenete voi ancora maggior cura di loro?

Ul. Oh, chi ne dubita di questo?

Ostr. Oh, non pensi tu che faccia ancora questo medesimo la natura, o quella intelligenza che la guida? e con molta più ragione di voi, non possendo ella errare, secondo che io udì già molte volte dir a quei filosofi d'Atene, mentre che io per vendere i pesci che io pigliava mi stava appresso a quei portici, dove eglino si stavano buona parte del giorno a disputare, e ragionare insieme?

Ul. Questo credo io ancora.

Ostr. Oh se tu mi concedi questo; tu mi hai concesso ancora, che noi siamo migliori, e più nobili di voi.

Ul. Ed in che modo?

Ostr. Perchè tenendo la natura più conto di noi che ella non ha fatto di voi, ne segue, che ella ci ami più; ed amandoci più, ella non lo fa per altra cagione, che per quella che io t' ho detto.

Ul. Oh tu mi pari il primo logico d'Atene.

Ostr. Io non so che cosa sia logica; pensa come io posso esser logico: io favello in quel modo che m' ha insegnato la natura, e questa ragione se la saprebbe fare ognuno, che ha il discorso della ragione, ed è verissima.

Ul. Sì se fusse vero che la natura avesse tenuto più conto di voi che ella non ha fatto di noi.

Ostr. Oh, questo è facile a provarlo; e se tu vuoi ch' io te lo dimostri, stammi a udire. E perchè tu ne sia più capace io voglio, che noi ci cominciamo dal primo giorno, che ella produce e voi e noi al mondo, che è quel del nostro nascimento; dove dimmi un poco, che cura ha ella dimostrato di tener di voi, facendoci nascere ignudi? Dove per il contrario ha dimostrato di stimar noi assai, facendoci venire al mondo vestiti, chi di cuoio, chi di peli, chi di squame, chi di penne, e chi d'una cosa, e chi d'un' altra; segno certamente che le è stato molto a cuore la conservazion nostra.

Ul. Questa non è la ragione, perchè

se ella ci ha fatti ignudi e coperti d'una pelle tanto sottile, che noi siamo offesi da ogni minima cosa, ella lo ha fatto, perchè avendo noi a esercitare la fantasia, e gli altri nostri sensi interiori, molto più diligentemente che non avete voi, per aver dipoi a servire all'intelletto, fu conveniente che i nostri membri, e particularmente quegli organi, e quegli istrumenti, dove si fanno queste operazioni, fussino di materia più gentile e più agile, e così ancora più sottili i sangui, e più caldi che non sono i vostri; donde nasce questa debolezza della complession nostra. Che se noi fussimo composti di cotesti umori rozzi, e di cotesti sangui grossi che siete voi (donde nasce che voi siete più forti, e di più gagliarda complessione di noi, ma non già di più lunga vita, che questo nasce dalla temperatura della complessione, nella qual cosa noi vi trapassiamo di gran lunga, e però abbiamo il sentimento del toccar molto più perfetto di voi, perchè sente ogni minima differenza) e' ne seguirebbe, che noi saremmo di poco conoscimento e di poco ingegno come siete voi. Imperocchè come dicono questi fisonomisti, i costumi dell'animo seguono la complessione del corpo; onde sempre si vede a membra di Lione seguire costumi di Lione, ed a membra d'Orso costumi d'Orso. E che questo sia il vero, pon mente infra gli uomini, che tu vedrai, che quei che sono composti d'umori grossi, sono

ancora grossi d'ingegno, e per il contrario quegli che hanno le carni sottili ed agili, sono ancora sottili d'ingegno; sì che la natura, volendoci fare ragionevoli e di cognizione perfettissima, fu quasi forzata a farci così.

Ostr. Oh questo non vo' io già credere, che ella fussi forzata, perchè avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a suo modo; e poteva molto bene tenere un' altra regola ed un altro modo in quelle, e fare verbigrazia che fusse l'acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse.

Ul. Oh, e' non sarebbe stato nell'universo questo ordine tanto mirabile, che si ritruova infra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua.

Ostr. Ei ci sarebbe stato quell'altro, dal quale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte, che sarebbe stata forse molto più bella di questa.

Ul. Oh, come noi siamo in sul forse, noi camminiamo per perduti; ma che importa, che la natura ci abbia fatti ignudi, se ella ci ha dato tanto sapere e tante forze, che noi ci copriamo delle vesti vostre?

Ostr. Sì, ma con che pericolo? Quanti n'è egli già capitati male di voi per volerci pigliare, per servirvi delle cose nostre, ed oltre a questo con quanta fatica? perchè se voi volete servirvi delle nostre pelli, e' vi bisogna conciarle; i nostri peli vi bisogna filargli, tessergli, e far loro mille altre cose innanzi che voi gli riduciate di maniera, che voi possiate servirvene.

Ul. Oh, coteste fatiche ci son dolci e piacevoli, anzi ci son quasi un passatempo.

Ostr. Sì a coloro che lo fanno per piacere come fai talvolta tu, ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati dalla necessità, e per avere a cavare delle lor fatiche tanto che possino procacciarsi quel che fa loro mestieri, e vedrai se diranno, che queste fatiche paino loro dolci. Io per me so, che mentre ch'io fui uomo, mi dispiacque tanto il lavorare, che come io t'ho detto, mi feci pescatore; ed arci messomi volentieri a ogni maggior fatica per non lavorare, giudicandola arte da buoi che lavoran sempre, e quando ei non posson più è dato poi loro d'un mazzo in su la testa.

Ul. Oh se tu ti facesti pescatore per non lavorare, e' dovette avvenire a te, come fa a tutti coloro che fuggono la fatica, ella ti dovette correr dietro, perchè tu pigliasti a fare un'arte, nella quale non la facendo per piacere, si dura più fatica che in in ogn'altra; ed oltre a questo vi si sopporta infiniti disagi di venti, di freddo, di caldo, di Sole, e di molte altre cose.

Ostr. E tu vedi bene, che io non voglio più tornare uomo, e parmi averne ragione, considerando oltra di questo che la natura ha tenuto tanto poco conto di voi, che oltre al farvi nascere ignudi, ella non vi ha fatto ancora casa o abitazione alcuna propia, dove voi possiate difendervi dalle ingiurie de' tempi, come ella ha fatto

a noi, segno certamente che voi siate come rebelli e sbanditi di questo mondo, non ci avendo luogo propio.

Ul. Oh che case ha ella fatto a voi?

Ostr. Come che case? Considera un poco la mia di questi due nicchi con quanta arte, e con quanta comodità ella mi è stata fabbricata da lei: guarda come io l'apro e chiudo facilmente secondo che io ho bisogno di cibarmi o di riposarmi, e difendermi da chi mi volesse offendere; considera ancora un poco quella che ella ha fatto alle testuggini ed alle chiocciole, e la facilità con la quale ellcno la portano seco.

Ul. Ed agli altri che son la maggior parte, ed agli uccelli similmente che case ha ella fatto?

Ostr. Per il verno le caverne e le grotti della terra, e per la state gli arbori e la sommità dei monti.

Ul. Oh; belle case, io ti so dire che e' debbono abitare con un agio grandissimo.

Ostr. Se non vi son dentro tanti comodi quanto nelle vostre, ei non vi sono anche tante noie e tanti pensieri.

Ul. E che noie, e che pensieri abbiamo noi delle nostre, che le facciamo secondo l'animo nostro con le nostre mani?

Ostr. Come che noie e che pensieri? il mantenerle e racconciarle, e difenderle da quelle incomodità che arrecano seco i tempi; oltre a questo, quando vi riposate voi mai in quelle un' ora con l'animo quie-

to, non essendo mai sicuri che elle non vi rovinino addosso? e quello che è più, il timore e la paura de' tremuoti, che mi ricorda, che venendone già alcuni nei paesi nostri, le genti si spaventavano di maniera, che elle abitavano la notte fuori per i prati, ed il giorno andavano insieme a schiera a uso di gru, supplicando, e gridando agli Iddii, e portando attorno certi loro arnesi vecchi, con fiaccole accese in mano: ove si conosceva chiaramente che può tanto in voi la paura, ch'ella vi fa bene spesso perdere il cervello.

Ul. Eh, coteste son certe cose che accaggiono tanto di rado, che non è da farne stima.

Ostr. Voi non potete oltre a questo fabbricarvene in ogni luogo, come ha dato la natura a noi, o veramente di maniera che voi possiate portarvele dietro, come molti di noi.

Ul. E che noia dà questo, quando noi ne abbiamo una secondo l'animo nostro? Non sai tu che chi sta bene non debbe mutarsi?

Ostr. Come, che noia dà? Oh se la mala sorte fa che voi abbiate qualche vicino, che o per i costumi suoi, o per qualche arte che faccia, vi sia in qualche modo molesto, e contra l'animo vostro; che infelicità è il non potere andare altrove come facciam noi? Sì che ritornando ai nostri primi ragionamenti, avendo la na-

tura tenuto molto più conto di noi ch' ella non ha fatto di voi, come io ti ho dimostro; e non potendo ella errare, ne segue che noi siamo migliori, e molto più nobili di voi.

Ul. Questa tua ragione è solamente un poco apparente, perchè sebbene e' pare che la natura vi abbia date molto più comodità, che ella non ha fatto a noi, ella l' ha fatto per conoscere che voi non eri atti a procacciarvele da voi stessi; ma sta a udire questa ragione che io ti dirò ora, e vedrai chi è più nobile, o voi, o noi: dimmi un poco chi è più nobile il servo, o il signore?

Ostr. Il signore mi credo io, come signore.

Ul. Tu credi bene, e così ancora fra le cose è più nobile quella che è in luogo di fine, che non sono quelle che sono ordinate per mantenere, o per servire a lei; donde ne segue che ancora noi, essendo come vostri fini, vegnamo a essere più nobili di voi; e che noi siamo vostri fini, e che voi siate stati creati dalla natura tutti per servizio e comodo nostro lo dimostra chiaramente l' esperienza; poichè noi ci serviamo di voi, mentre che voi siate vivi, a portare le nostre cose da un luogo a un altro, a lavorare la terra, ed a mille altri esercizii, e dipoi quando siete morti, a vestirci delle vostre pelli, ed a cibarci delle vostre carni. Or vedi dunque, se voi siete stati fatti dalla natura per noi.

Ostr. Oh se coteste ragioni fussin ve-

re, voi sareste anche voi stati fatti da lei per la terra, che vi si mangia finalmente tutti; e così verreste a essere ancora voi manco nobili della terra, essendo ella il fine vostro.

Ul. Questa conseguenza non vale, ed acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a notare che i fini sono di due maniere.

Ostr. Io non voglio, che tu t'affatichi più, Ulisse, perchè tu mi comincieresti a entrare in quelle dispute, che io sentiva già fare ne' portici d'Atene da quei filosofi, mentre che io cercava, come lo ti dissi dianzi, di vender que' pochi pesci che io pigliava per provvedermi quell'altre cose di che io aveva di bisogno, le quali non credo che intendessino nè eglino; nè altri; ed oltre a di questo io sento che comincia a cader giù la rugiada, della quale io mi pasco, aprendomi come tu vedi, dove io ho tanto diletto, e senza noia o pensiero alcuno, che io non provai mai il simile mentre che io era uomo. Sì che non ti maravigliare, se io voglio star così, e se tu l'intendi altrimenti statti così tu, e non mi dare più molestia, perchè io voglio poi che io mi sarò cibata, richiudermi e riposarmi alquanto, e vedi senza un minimo pensiero, il che avviene rare volte a voi; e stimo più questo mio contento, che ciò che io potessi aver da te.

Ul. Certamente che io poteva abbat-

termi poco peggio, perchè costui dovette essere al mondo un uomo di molto poco discorso, e l'arte che faceva lo dimostra, che tutti quei che attendono a pesci o a uccelli (io parlo per bisogno, e non per piacere) sono uomini vili, e di poco conoscimento. E vedi anco quanto poca cognizione ei dovette aver de' piaceri del mondo, poichè gli baratterebbe a un poco di rugiada che gusta ora essendo Ostrica. Or lasciamo adunque starlo in questa sua miseria, giustissimo premio della stoltizia sua, e proviamo a ragionare un poco con quella Talpa, che Circe mi disse, che era in quel monticello di terra, che io mi incontrerò forse in un uomo di maggior conoscimento. Io voglio accostarmi un poco più a lei, e chiamarla: Talpa, o Talpa.

Tal. Che vuoi tu da me, Ulisse? e che ti muove a perturbare così la quiete mia?

Ul. Se tu sapessi quello che io ho impetrato da Circe con i prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto, se tu puoi però usare come uomo la ragione.

Tal. Che io non l'ho forse udito da te, mentre che tu parlavi con cotesto altro Greco, trasmutato da lei in Ostrica?

Ul. E che io posso far tornarti uomo, e liberarti di questo luogo, e rimenarti meco alla patria tua, se tu sei però Greco come ella mi disse?

Tal. Greco fui io, mentre che io fui

uomo, e della più bella parte della Etolia.

Ul. E non desideri tu d'esser restituito nella forma tua prima, dico quando tu eri uomo, e tornare a casa tua?

Tal. Questo non è già il mio desiderio, perchè io sarei al tutto pazzo.

Ul. Adunque si chiama pazzia il desiderare miglior condizione eh?

Tal. No, ma il cercare di peggiorarla come farei io a tornare uomo: sì perchè io mi vivo con piacere grandissimo in questo grado, ed in questa specie, dove essendo uomo non farei così, ma viverei in continui affanni ed in fatiche insopportabili, delle quali è abbondantissima la natura umana.

Ul. E chi t'ha insegnato questa sì bella cosa? Questo ignorante di questo pescatore con chi io ho parlato ora eh?

Tal. Ei me l'ha pure insegnato l'esperienza maestra di tutte le cose, mediante però l'arte ch'io faceva.

Ul. Ed in che modo ti ha dimostrato la sperienza, che noi siamo più infelici e più miseri di voi?

Tal. Io te ne voglio dire una sola delle miserie che io (come io t'ho detto) conobbi chiaramente per mezzo dello esercizio mio, dalla quale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso, che non saran di minor valore di questa.

Ul. E che arte fu quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? Dì su un poco.

Tal. Lavorare la terra.

Ul. Oh, io ti so dire, che io son saltato in piedi a uscire delle mani d'un pescatore, ed entrare in quelle d'un contadino, che se non esce della natura sua, sarà molto meno capace della ragione.

Tal. Ulisse, non mi ingiuriar di parole, che ogn' uomo è uomo, ed avvertisci più tosto a quel ch' io dico, perchè se tu lo considererai bene, tu ti pentirai forse che Circe non abbia trasmutato ancora te in qualche fiera, come ella ha fatto noi.

Ul. Or dì su, ch' io non bramo altro certamente.

Tal. Quale animale ritruovi tu in questo universo, o vuoi d'acqua o di terra, de' quali son quasi infinite le specie che la terra non gli produca per se stessa con che cibarsi eccetto che all' uomo? Il quale se vuole che ella gli produca il suo cibo come gli altri, conviene che egli la lavori, e la semini con fatiche grandissime con le sue mani.

Ul. Questo errore nasce da lui, che vuol nutrirsi di troppi delicati cibi; ma se e' volessi vivere de' frutti che quella produce per se stessa come fanno gli altri animali, questo non gli avverrebbe.

Tal. E che erba, e che semi, e che frutti produce ella per se medesima, non essendo ajutata dall' arte, che sieno nutrimento atto, e conveniente alla conservazion della vita dell' uomo, ed al mantenimento

della temperatura della complession sua?

Ul. Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età, che fu chiamata dell' oro, vivevon così?

Tal. Eh, Ulisse, tu fai profession di savio, e poi credi queste favole?

Ul. Or su quando e' sia anche vero quello che tu di', questa fatica, che l'uomo ha a durare per lavorare e cultivare la terra, e potare, e custodire le vite, ed annestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto e piacere, che si può dire che la natura l'abbia data all' uomo per un suo spasso, e perchè ei non abbia a vivere in ozio, e per bene ed utile suo? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende di poi alle fatiche sue. Onde non par che si ritruovi cosa più dolce che l'agricultura; ed oltre a questo l'ha fatto perchè l'uomo abbia dove dimostrare l'ingegno e l'arte sua, e come egli è da più che non siete voi altre fiere.

Tal. Anzi perchè non si riposi mai, e non abbia mai un' ora di bene; ed oltre a questo per tribolarlo più gli ha aggiunto il timore delle carestie, di modo che come la terra per i tempi contrarii non rende un anno così largamente i frutti suoi come ella suole, ei vive tutto quel tempo in paura ed in timore di non si avere a morire di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai, la qual cosa non avviene a noi, che quando pure manca delle cose nel luo-

go dove noi siamo, ce n'andiamo in un altro facilissimamente.

Ul. Sì che noi non sappiamo ancor noi far venire delle cose di quei paesi, dove n'è abbondanza, quando n'è carestia ne' nostri.

Tal. E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietudine d'animo, che è quello che importa più. Oh bastiti questo, che la vita vostra non è altro che un continuo combattimento or con una cosa, ed or con un'altra, sì che voi avete ben ragione di piangere quando voi nascete, il che non fa alcuno di noi, considerato l'infelicità e la miseria dello stato nel quale voi venite.

Ul. Per questo non possiamo noi già farlo, nol conoscendo noi come tu sai.

Tal. Se ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incomodità del luogo dove voi venite ad abitare, il quale (come io t'ho detto) dove egli è accomodato a ciascuno altro animale, è a voi soli quasi contrario, e però a voi solamente è dato il pianto dalla natura.

Ul. Come a noi soli? oh non piange ancora il Cavallo, secondo che io ho udito dire?

Tal. Non credo io già, ma io mi penso che quelle lagrime che cascan loro certe volte dagli occhi naschino da superfluità che ascendono loro alla testa, per essere il cavallo animale molto gentile, e se pure

qualcuno ne piange e' lo fa per qualche disgrazia che gli avviene come sarebbe mutar padrone, o perdere la compagnia di qualch' altro cavallo a chi egli avea posto amore, essendo egli molto atto per natura a amare, e non lo fa subito che egli è nato come voi, che ne avete ben ragione (come io ti dissi poco fa) considerando che voi avete a essere di subito legati, ed avete a nutrirvi per le mani d'altrui, nè potete far cosa alcuna da voi di quelle che si convengono alla natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse, che io per me sono un di quegli che voglio più tosto morirmi che ritornare uomo.

Ul. Ei, Talpa mia, tu arai fatto ancor tu come io dissi a quella Ostrica, tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo, e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete, che se voi fussi pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione.

Tal. Oh che ci manca egli?

Ul. Come che vi manca? a lei il senso dell'odorato e dello udito, e quello che è più il potersi muovere da un luogo a uno altro, ed a te il vedere, che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio, dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento.

Tal. Oh, per questo non siamo noi imperfetti, ma siamo chiamati così da voi,

a rispetto di quegli che gli hanno tutti. Ma imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuni di quegli che si convengono alla specie nostra.

Ul. Or non sarebbe ei meglio avergli?

Tal. Non a me il vedere come Talpa, nè a lei l'odorare o l'udire, o il potere andare da luogo a luogo come Ostrica; e se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro se non per andare per quelle cose che vi mancano?

Ul. Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro, e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno.

Tal. Adunque se voi aveste appresso di voi ciò che voi avete di bisogno voi non vi movereste?

Ul. Ed a che fare?

Tal. Che ha bisogno adunque quell'Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quel che le bisogna? E similmente dello odorare, porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è a proposito e qual no; ed io similmente volendo stare sotto la terra dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere?

Ul. Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d'averlo.

Tal. E perchè? non essendo egli conveniente alla natura mia, a me basta es-

sere perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o o l'ale che ha uno uccello?

Ul. Queste son cose che non si convengono agli uomini.

Tal. E se gli altri uomini le avessino tu le desidereresti?

Ul. Sì credo io.

Tal. Ed il simile farei io, se l'altre Talpe vedessino, dove non vedendo l'altre io non vi penso e non lo desidero, sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo: perchè essendo io perfetta in questa mia specie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare; perchè io ci truovo molto manco dispiaceri che io non faceva nella vita umana. Va adunque a' fatti tuoi, che io mi voglio ritirare un poco più sotto terra.

Ul. Io non so se io son desto, o pur s'io sogno: se io sono desto certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio, dappoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità, e soleva pur persuadere già ai miei Greci tutto quel ch'io voleva; ma penso ch' e' venga il difetto da loro, perchè io mi sono abbattuto a due che non son molto capaci di ragione. E non è anche maraviglia, essendo l'un pescatore, e l'altro contadino; sì che ei non mi doverà intervenire così con ciascheduno degli altri, se già ei non fussero tutti d'una sorte medesima. Io adun-

que voglio tornare a Circe, e dirle quello che mi è avvenuto, pregandola che non voglia mancare di quanto ella mi ha promesso, e che mi faccia parlare con qualcuno altro, perchè mi parrebbe troppa grande ingiuria, se costoro non hanno conosciuto il bene eglino, o veramente non lo vogliono, mancare di far questo beneficio agli altri.

DIALOGO SECONDO.

CIRCE, ULISSE, E SERPE.

CIR. Che dicono questi tua Greci, caro mio Ulisse? Evvene alcuno che voglia tornare uomo?

UL. Nessuno, vero è che io ho parlato solamente a que' due che tu mi dicesti, che l'uno fu pescatore, e l'altro contadino, la vita de' quali è tanto misera e faticosa, che io non mi maraviglio che non voglino ritornare a provarla.

CIR. Non pensare che io abbia fatto ancora questo a caso, che io ho voluto che tu cominci a vedere, che ancora in quegli stati bassi, che sono stati già tanto lodati da molti de' vostri scrittori, sono tante incomodità, che i più vili ed imperfetti animali che si ritruovino, stanno meglio di loro, ed eglino te ne hanno assegnato le ragioni.

UL. E fatto sta, se questo nasce dal poco conoscimento loro, che certamente do-

vettero essere uomini di pochissimo ingegno, dappoi che parendo loro così infelice quello stato dove eglino erano, ei non seppero mutarlo.

Cir. Ei si conosce molto più l'ingegno e la prudenza degli uomini in sapersi accomodare a vivere quietamente in quello stato dove e' si ritrovano, che non si fa nel mutarlo, come si fa ancora la maestria de' giucatori del giucare bene que' giuochi che dà loro la sorte, sebbene e' son cattivi, perchè nell' uno opera solamente la virtù e la prudenza, e nell' altro la fortuna, allo arbitrio della quale sempre cercano di sottomettersi il manco che possono gli uomini savj.

Ul. Tu sai, Circe, che non è spezie alcuna d'animali dove si ritrovino le maggiori differenze che infra gli uomini, dei quali se tu consideri bene, tu ne vedrai alcuni di tanto sapere, e di tanto ingegno che son quasi simili agli Dii, ed alcuni altri di sì poco conoscimento, e di sì grosso ingegno, che paion quasi fiere, di maniera che fanno bene spesso dubitare altrui, se egli hanno l'anima ragionevole o no, il che non avviene a nessun altro animale; imperocchè se tu riguardi infra i Leoni, e gli Orsi, ed infra qualsivoglia altra specie, tu gli vedrai molto poco differenti l'uno dall' altro. E questi due ai quali tu m'hai fatto parlare, credo io certamente che sieno di quegli che conoscessino poco il bene o il

male che era nello stato loro, e per questo facessero come tutti i simili, che stimano sempre molto migliore lo stato altrui che il loro.

Cir. Se i beni ed i mali che accaggiono a un uomo in quello stato che egli vive si avessino a conoscer solamente con l'ingegno e con l'intelletto, io penserei che tu dicessi il vero, ma e' si conoscono per pruova, e la sperienza (come tu sai) fa conoscere a ciascheduno le cose come elle sono. Ma sta saldo, parlerai un poco con quella Serpe che viene attraversando la strada inverso noi, che se ben mi ricorda colui che io transmutai in lei era Greco, ed egli ti soddisfarà forse assai meglio che non hanno fatto questi, ed io per questa cagione gli concedo facultà di poter risponderti e parlare.

Ul. Ei debbe aver inteso che tu ragioni di lui, che egli si è così fermo a riguardarci fissamente.

Cir. Questo potrebbe anche esser vero, ma parlagli, ed io andrò intanto quà fra queste mie Ninfe a passarmi tempo lungo la riva del mare.

Ul. Io ho avuto tanto piacere di parlare con quelle due bestie, sebbene io non ho potuto persuader loro quel che io voleva, e quel che è il vero, ch'io son disposto di favellare ancora con questo Serpe: Serpe o Serpe.

Ser. Che vuoi tu Ulisse? ma ohimè,

io intendo, io favello, sarei io mai ritornato uomo come già era? Deh non piaccia questo agli Dei!

Ul. E quale è la cagione, Serpe, che tu non vorresti esser ritornato uomo? lo stato nel qual tu vivesti, eh?

Ser. Questo no, ma la natura stessa dell'uomo, la quale veramente non è altro che uno albergo di miserie.

Ul. Fa conto che io arò dato in un altro simile a questi due: Serpe, stammi a udire. Egli è in poter mio il farti tornare uomo, che Circe me l'ha concesso pregata però da me, per l'amore che io vi porto, essendo noi d'una medesima patria. Ora io posso farti questo bel dono.

Ser. Fallo pure ad un altro, che io ti prego, che tu mi lasci finire in questo modo la vita mia, perchè io farei certamente troppa perdita a cambiare questo essere col vostro.

Ul. E quale è la cagione?

Ser. Non te lo hanno detta coloro co' quali tu parlasti?

Ul. Questi furono due uomini di tanto bassa condizione, e di sì poco conoscimento, che io non tengo molto conto delle parole loro.

Ser. O pure non ti assegnarono eglino la ragione, perchè e' non voglion tornare uomini?

Ul. L'un di loro il quale fu pescatore mi disse per non avere a pensar dove egli

avesse abitare, il qual pensiero non hanno gli altri animali che si stanno chi per le caverne della terra, chi per i boschi, chi su per gli arberi, chi per le acque, e chi in altri varj luoghi; e l'altro che fu contadino per non avere a lavorar la terra, la quale non essendo cultivata e seminata dall' uomo non gli produce il cibo spontaneamente come ella fa agli altri animali.

Ser. Ed io che mentre ch' io vissi fui medico te n' assegnerò un' altra, la quale vi è cagione di molto maggior miseria che non son quelle, e non vi si può riparare, come si può a quelle con l'arte della agricultura, e con quella dell' architettura, nelle quali l' uomo è tanto eccellente.

Ul. E quale è questa? dimmela un poco.

Ser. La debolezza della complessione che vi ha dato la natura, per la quale voi siete sottoposti a tante sorti di infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi, ed oltre a questo, non siate mai tanto gagliardi, che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate temere d'ammalare.

Ul. Questo (come io dissi dianzi a coloro) l'ha fatto la natura, perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre, il che non aremmo potuto far sì facilmente, se ella ci avesse composti di materia e d'umori e sangui grossi e gagliardi come ella ha fatto voi.

Ser. Anzi l'ha fatto per farvi i più

infermi, ed i più deboli animali che si trovino al mondo.

Ul. E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende con quella prudenza che ella ci ha dato?

Ser. In qualche parte sì, ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere se ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica, che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi, e trovatigli che vi piaccino, non potete di poi temperarvi o difficilissimamente a mangiare solo il bisogno vostro, donde nascono in voi dipoi tante e tante così varie e gravi malattie.

Ul. E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti dalla natura per il mantenimento, e per la conservazion nostra?

Ser. Come, quali? Sono infiniti, e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone l'altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse, come sono verbigrazia il sale, il pepe, e simili.

Uli. Io per me credeva tutto il contrario, anzi ho sentito dire, che l'uomo senza il sale non viverebbe.

Ser. Mercè delle superfluità che si generono in voi per il troppo mangiare e per

il troppo bere, le quali bisogna dipoi diseccarle. Ma se voi vi nutriste di cibi semplici, e tanto solamente quanto e' bisogna, voi non genereresté umor superflui, e non areste poi a diseccarli; ma il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (che così si chiamano tutte quelle cose che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone l'altre) fa i suoi cibi tanto migliori, e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori a bere molto più che non richiede la natura sua, donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti, onde poi bisogna cavarsegli, il che non accade a nessuno di noi, e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi oltre a questi.

Uli. Certamente che in questo di' tu in qualche parte il vero.

Ser. Considera dipoi noi, che perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato, laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro. Nè fuor di quello mangieremmo pure un boccone, nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte che gli abbino a sforzare col piacerci l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti,

ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano stiettamente obbietto dell'odorato, acciocchè e' vi piaccino più, e più facilmente v'ingannino, come sarebbe a dire il moscado, che è la marcia d'una postemazion d'un di noi, che tu non credessi che ei fusse qualche cosa preziosa, dove a noi non ha dato altro piacere nell'odorare che di quelle cose le quali ci sono necessarie a nutrirci, e solamente tanto ancora quanto noi abbiam bisogno di mangiare.

Ul. Deh no: questo ha ella fatto, perchè avendo noi avuto bisogno di maggior quantità di cervello a proporzione degli altri animali, il quale è per natura frigido, per avere a esercitare in quello l'operazioni de' sensi interiori per servizio dell'intelletto, noi possiamo qualche volta riscaldarlo con gli odori, i quali son tutti per natura caldi, della qual cosa noi gli abbiamo obbligo, avendoci ella ancora dato questo diletto, e questo piacere dell'odorare le cose buone, la qual cosa non ha ella fatto a voi, che non avete piacere d'altro odore che di quel che hanno i vóstri cibi.

Ser. Io ti dirò il vero, io non mi so risolvere, se l'aver voi questo senso più perfetto di noi, vi sia a perdita o a guadagno, tanto son più gli odori cattivi che i buoni che voi sentite. E forse che ella non ha fatto ancora che voi stessi generiate ne' vostri corpi propii, una quantità sì gran-

de di superfluità, che quasi tutte hanno cattivo odore, che non avvien così a noi, la qual cosa è segno manifestissimo della debolezza e della imperfezione della complession della natura vostra, sottoposta ed obbligata (come io ti ho detto) a tante e tanto varie infermità, che non son pur conosciute da noi? Ohimè, non vedi tu che negli occhi solamente vi possono accadere più di cinquanta sorte di malattie?

Ul. Quando questo fussi pure, noi abbiamo il modo a rimediarvi.

Ser. E come?

Ul. Con la medicina, nella quale arte l'uomo è eccellentissimo, e tu lo debbi sapere, essendo stato, come tu di', medico.

Ser. Questo è il punto dove io ti voleva giugnere, perchè in questo reputo io gli uomini molto più infelici di noi.

Ul. Oh perchè, dimmi un poco la cagione?

Ser. Perchè io tengo che la medicina facci in voi molto più mali che beni, e che voi non istiate nell' usarla in capitale. E non sono io solo in questa opinione, che tu sai bene quante città sono state nella vostra Grecia, che hanno già proibiti e discacciati da loro i medici.

Ul. E perchè questo, vorrai tu negare, che la medicina non sia una delle sette arti liberali verissima ed utilissima all' uomo? Guarda che questo non proceda da te, che tu fussi un di quei che non ne sapessi

molto, e però la biasimi; osservando il costume di quegli che quando non sanno una cosa, dicono che ella non può sapersi, e che non la sanno ancora gli altri.

Ser. Io non voglio negare, che ella non sia in se arte verissima ed utilissima, e degna di molte lodi: nè voglio negare ancora, che io non ne sapessi poco, secondo quel modo, che ne sanno ancor poco gli altri. Ma in quel modo che ella può sapersi, ne seppi io tanta, che io fui reputato infra i primi medici di Grecia, e tu ne puoi render buona testimonianza; che io so che tu avrai sentito ricordare, infinite volte, Agesimo da Lesbo.

Ul. Or sei tu Agesimo da Lesbo tu, o veramente lo spirito suo per dir meglio?

Ser. Sono certamente, che, per andar veggendo il mondo, arrivai quì sopra una nave, e fui così insieme con i miei compagni trasmutato in fiera.

Ul. Io mi rallegro grandemente di parlare teco, che la fama tua è ancora tanto grande per la Grecia, che mi parrebbe acquistare non poco, se io ti rimenassi a loro uomo, come tu eri.

Ser. Di questo ti dico io bene, che tu non ragioni, perchè io non lo consentirei mai. E perchè tu vegga, che io non lo fo senza ragione, ti dico ritornando al ragionamento nostro, che la medicina si può considerare in due modi. Primamente, ella si può considerare come scienza; e in

questo modo ella è verissima e certissima, perchè ella considera solamente gli universali, i quali, per essere eterni e invariabili, generano in noi certezza. E sapendo in questo modo le cose, per le loro cagioni, ella si chiama scienza, e appartiene al contemplativo; il fine del quale è conoscere solamente la verità. E in questo modo la sanno molti, e ancora io ne seppi la parte mia. Puossi dipoi considerare la medicina come arte; e l'arti (come tu sai) nascono dalla esperienza, e in questo modo ella è fallacissima. E che sia il vero, lo confessano i medici stessi, dicendo, che le esperienze in questa arte sono molto fallaci. E così ella appartiene allo attivo, il fine del quale è l'operare, e il travagliarsi circa i particulari; e in questo modo ti confesso, che se ne sa pochissima; e la esperienza ve lo dimostra tutto il giorno: per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non già nel letto.

Ul. Oh donde cavasti tu la riputazione, che tu avevi, se tu sapevi poco operare?

Ser. Dalla stoltizia de'più, che non ponendo bene spesso mente a quello, che gli uomini fanno, si lasciono ingannare da quel ch'e' dicono.

Ul. Certamente che gli uomini nelle cose loro proprie veggon lume poco discosto.

Ser. E in questa sopra tutte l'altre,

per la voglia che gli hanno del vivere. E se tu vuoi vederlo chiaramente, avvertisci, che di quegli errori ch'e' puniscono gli altri ei pagan noi a peso d'oro. I quali sono tanti e sì grandi, che mal per noi se la terra non gli ricoprisse, come disse già uno de'nostri sapienti di Grecia, il quale essendo dipoi un giorno domandato, quale era la cagione, che egli non aveva mai male, rispose, il non m'impacciar con medici.

Ul. Ben l'intendeva adunque quell'altro nostro grand'uomo, poichè diceva, che nessun buon medico pigliava mai medicine.

Ser. Tu dovevi pure anche dire quell'altra.

Ul. E che?

Ser. Che nessun buono avvocato piatisce mai. Ma ei ci è ancor peggio, che per mantenere in riputazione questo loro inganno ei danno ad intendere agli uomini di pigliarle, facendole ordinare agli speziali, e mandarsele a casa, e poi le gettan via, e io ho conosciuto di quegli che lo hanno fatto.

Ul. Chi non sa che questo nostro vivere è una ciurma? E che noi non facciamo se non ingannarci l'un l'altro?

Ser. E i maggiori inganni, che si faccino, si fanno dove più giuoca il credere, che in questo s'adopra egli più che in alcun'altra cosa.

Ul. Tu vedi bene, che ei s'usa dire, che la fede, che ha uno ammalato nel medico, gli giova bene spesso molto più che le medicine, e chi meglio sa ciurmare s'acquista più fede.

Ser. E io lo so, che per sapere ben parlare, e ben persuadere, e massimamente alle donne, a modo delle quali si tolgono il più delle volte i medici, e non per sapere operare, mi acquistai sì gran credito. Ma sta fermo, Ulisse, vuoi tu vedere che gli uomini non sanno perfettamente la medicina, che danno a un mal solo più e più rimedj?

Ul. Oh quanti più rimedj dà un medico a una infermità, non è segno, che egli sa più dell'arte?

Ser. Tutto il contrario, perchè il dare assai rimedj a un male è segno di non sapere il suo propio. Imperocchè così come tutti gli effetti hanno solamente una cagione propia che gli produce, sebbene possono essere dipoi prodotti da molte altre accidentalmente, come avviene verbigrazia del calore, il quale è prodotto principalmente dal fuoco e accidentalmente da molte altre cagioni, come sono stroppicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi; così ogni male ha il suo rimedio propio, e chi lo sapesse lo guarrebbe indubitatamente. Sicchè quando tu vedi, che uno dà molti rimedj a un sol male, dì, costui non sa il suo propio,

e cercane. E bisogna allora come si dice, che i cieli ve la mandino buona.

Ul. Pensa dunque se noi stiamo benissimo a capitare alle vostre mani.

Ser. Vedilo, e però son molti che dicono, che gli è meglio torre un medico ben fortunato, che un dotto.

Ul. Che intendi tu per ben fortunato?

Ser. Uno che si vegga, che la maggior parte degli infermi, che gli capitano alle mani, sieno guariti da lui, perchè ben fortunato si chiama colui, al quale succedon bene la maggior parte delle faccende sue. E che ne'partiti dubii e pari gli vien sempre preso il migliore; perchè come io ti ho detto egli è tanto difficile nella medicina lo applicare gli universali a' particulari, che bisogna che l'infermo abbia buona sorte, altrimenti ei porta grandissimo pericolo.

Ul. Di questo ci abbiamo noi a dolere degli uomini e dell'avarizia loro, poichè si mettono a fare quel che non sanno, solamente per guadagnare.

Ser. Sì, ma molto più della natura, che non ha provveduto alla salute vostra, come ella ha fatto a noi: prima per darvi una complessione così debole e uno appetito tanto disordinato, e dipoi dello avervi insegnato la medicina in un modo, che ella vi è piuttosto dannosa che utile.

Ul. E che ha fatto la natura in questo meglio a voi, che a noi?

Ser. Hacci dato primieramente una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna, che sia contro alla natura nostra. E dipoi alle infermità nostre, molto più perfetta la medicina che a voi.

Ul. Questo vo' io bene, che tu mi provi con altro, che con le parole solamente.

Ser. Della bontà e gagliardezza della complessione, per essere ella cosa notissima per se stessa, non vo' io ragionarti, ma della temperanza dello appetito. Considera la prima cosa il modo come noi ci cibiamo, che tu non vedrai alcuno di noi, che abbia mai voglia, se non di quei cibi, che son convenienti alla natura sua, e di questi ancora prenderà solamente quella quantità, che è necessaria al suo nutrimento; dove a voi avvien tutto il contrario, perchè voi avete voglia di mille cose, che vi nuocono, e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro di quelle che vi piacciono.

Ul. Certamente che in questo siate voi più felici di noi.

Ser. Che dirò io ancora del bere? che dove noi beviamo solamente tanto quanto fa bisogno alla conservazion nostra, voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non sola-

mente vi inebriate, ma ne cavate mille varie infermità.

Ul. Di questo non voglio io, che tu ragioni, perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore.

Ser. Sì, se ella vi avesse dato con esso l'appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro, ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare dalla voglia.

Ul. Di questa cosa del vino tu potresti dir mille anni, che io non ti cederei mai.

Ser. Nelle cose veneree poi, non vi lasciate voi ancora trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte, la qual cosa non avviene mai a noi, anzi ha tanto tenuto conto la natura di noi in questo, che ella non ci lascia venire in simili desiderj, se non a certe stagioni; e queste sono solamente quando noi abbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando il tempo è più atto alla generazione.

Ul. Sì, ch' e' non si trova ancora in fra voi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri?

Ser. E chi sarà questo, la Cavalla, o simili altri animali che praticano con voi,

per servirvene voi a' vostri bisogni, che saranno forse anche incitati a simili atti da voi per util vostro, acciocchè ei figliuo più. Ma passa più oltre all'altre cose, che si ricercano alla conservazione della sanità. E considera un poco circa all'aria, la qualità della quale è d'importanza grandissima, avendo noi continuamente nel respirare a empiercene le parti di dentro, chi trovi tu di noi che non stia in quel luogo, e in quell'aria che gli è a proposito e conveniente, se già e' non ne sono cavati da voi per forza, e menati altrove; dove voi bene spesso e per il desiderio del guadagnare, e per mille altre cagioni, andate mutando paesi, a stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria, che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo.

Ul. Questo si può mal negare.

Ser. Del sonno, e della dieta, e dell'altre cose necessarie alla conservazion della complessione, e della sanità vostra, non vo' io ragionare, perchè voi conoscete da voi stessi, che voi non le sapete usare ai tempi debiti. E questo nasce, perchè voi siete indotti a ciò o dall'arte, o dalla fantasia vostra stessa; dove noi che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai; per le quali cagioni, Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità, che non siete voi. E a quelle poche sa ciascheduno di noi guidato dalla natura trovare il rimedio da per se stesso.

Ul. Ed è certo questo?

Ser. Certissimo, e in questo puoi tu conoscere chiaramente quanto la natura ci abbia amati più di voi, poichè ella ha insegnato a ciascheduna specie di noi i rimedj di que' mali a che ella è sottoposta; e non solamente alla specie, ma ancora a ciascheduno individuo di quella.

Ul. Certamente che in questo mi fai tu ben maravigliare.

Ser. Dappoichè questa ti pare sì gran cosa, io non voglio che tu ti quieti alle parole, ma comincia un poco a considerare noi Serpi, che ciascheduna di noi, quando ei ne viene la primavera, sentendosi la pelle raunicchiata addosso per essere stata il verno ferma e aggomitolata sotto la terra, va a mangiare del finocchio, il quale ci fa gittare quello scoglio così vecchio. E dipoi, veggendo ancora che ella ha diminuita la vista, ricorre a medicarsi con quel medesimo. Le Lucertole non hanno tutte una certa erba, che le guarisce, quando elle son morse da noi? I Cervi, quando ei sono feriti, non ricorrono tutti al dittamo? e quando ei si senton morsi dal Falangio, che è una specie di Ragno velenoso, non si sanno eglino tutti medicare col mangiare de' Granchi? Le Rondini, quando elle veggono che i lor figliuolini hanno male agli occhi, non sanno elleno tutte medicargli con la celidonia? Le Testuggini non medicano i nostri morsi con la cicuta? La Don-

nola quando va a combattere con i Topi, non si fa ella prima forte e gagliarda col mangiare della ruta? La Cicogna non medica ella le infermità sue con l'origano? E i Cinghiali con l'ellera? Lo Elefante non si difende dal veleno del Camaleonte con le foglie dell'ulivo? E gli Orsi da quello della Mandragora con le Formiche? I Colombi salvatichi, le Merle, e le Pernici non purgano le superfluità loro con le foglie dell'alloro. E i Colombi dimestici, la Tortora, e le Galline con la alsina? I Gatti, e i Cani quando e' si sentono il ventre grave non ricorrono a purgarsi col mangiare dell'erba bagnata dalla rugiada? Ma che bisogna che io ti racconti più lunga istoria? Toi quale spezie d'animali tu vuoi, che tu troverai che a quella infermità che ella è sottoposta, la natura gli ha insegnato il rimedio, e non solamente alla specie sola, come io ti ho detto, ma a ciascheduno individuo di quella, donde nasce, che noi non abbiamo a comperare la fatica l'uno dell'altro, non abbiamo a sottometterci a cose dubbiose, e quello che è peggio, a pagare uno che ci dia bene spesso la morte, come fate voi miserelli. E forse che non vi pare, quanti più danari voi date a' medici vostri, tanto far meglio? E che voi non andate anche scegliendo le più belle monete, che voi troviate?

Uli. E in questo non facciamo tutti a un modo: ma che vuoi tu fare? non si trova egli degli stolti anche fra voi?

Ser. No, Ulisse, e legati questo al cuore, che non si trova animale alcuno, che manchi di quel conoscimento che si conviene alla specie sua; sebbene talvolta se ne troverà uno alquanto più docile, o più accorto che l'altro. Ma fra voi dimmi un poco, se tutti i pazzi portassino una berretta bianca in capo, non parreste voi un branco d'Oche?

Ul. E il caso è, se cotesti che tu chiami pazzi, sono più savj che gli altri; ed hanno miglior tempo che gli altri: che mi ricorda già, che sendo domandato da una donna uno che n'era guarito, che medicina egli aveva fatto, perchè ella voleva medicare un suo figliuolo, colui rispose, che non la voleva insegnare, perchè egli parrebbe far troppa ingiuria, a guarire uno di simile infermità. Conciossiacosacchè a lui non pareva avere avuto mai il più bel tempo, che quello mentre che egli fu tenuto pazzo.

Ser. E donde credi tu che nascesse cotesto? se non che in quel mentre che egli era privo di que' pensieri, che tengon l'uomo mal contento, e' non conosceva la miseria della natura umana?

Ul. Io non vo' testè disputar teco di questo. Torniamo al ragionamento nostro, dove io ti dico, che sebbene voi avete manco infermità di noi, questo nasce, perchè voi avete la vita più corta, il che non è piccol male, nè piccola infelicità.

Ser. Sì forse a noi che siam provveduti di tutte quelle cose, che ci son necessarie dalla natura, e che viviam sempre sani, e senza dolore, o passione alcuna (benchè e' ci è anco poca doglia il morire perchè noi non prevediamo la morte innanzi come voi: e oltre di questo non conosciamo così perfettamente quanto sia gran cosa il perdere l'essere). Ma a voi sarebbe e' bene felicità grandissima perchè il viver lungamente non è altro a voi, che uno stentare più lungo tempo: con tanti disagi, e con tante fatiche conservate la vostra vita. E come e' vi viene un duol di capo, vi tormenta tanto il timor della morte, che vi è molto più grave il dolore dell'animo, che quel del corpo: tale che sono stati molti, che per questa cagione han detto, che la vita vostra non si può chiamar vita, ma uno continuo corso e pensamento della morte.

Ul. Coteste son parole.

Ser. Sì, che non ci è forse fra voi stati ancora di quegli, che considerando la miseria vostra hanno detto, che sarebbe meglio non esser mai nati; e che di quei che son nati si posson chiamar solamente felici quei che son morti nelle fasce. E quanti sono ancora stati, che considerando lo stato vostro, per liberarsi da tanti mali, si sono dati la morte da loro stessi colle proprie mani? Cosa tanto empia, che ella non cadde solamente giammai nel pensier d'alcun di noi.

Ul. Sì qualche pusillanimo, che sbigottito per non saper vincere qualche avversa fortuna, o sopportare qualche male, che gli sarà sopravvenuto: ma per uno di questi tu troverai le migliaja, che non vorrebbon morire.

Ser. Sì, ma tu non sai la cagione.

Ul. E qual è? dimmela un poco.

Ser. Il temer di non andare a peggiore stato per lo spavento, che vi hanno messo molti, scrivendo di non so che regno di Plutone, dove dicono, che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di voi punto trapassato il segno della ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue. Alla qual cosa non pensiamo giammai noi. Ma se gli uomini credessino finire a un tratto la vita, e gli affanni loro: tu vedresti cose, che ti farebbono maravigliare; tanti son più fra voi quegli che stentono e stanno male, che quei che godono e stanno bene.

Ul. Agesimo, io veggo, che tu sei tanto ostinato, che tu non saresti giammai capace della ragione; onde io non vo' disputar più teco, e massimamente avendo veduto in questo ultimo, che tu hai perduto il conoscimento affatto, cominciando a dubitare della religione, cose proprio convenienti a una fiera come sei tu. E certamente mi increscе non poco di te. O pure per l'amore che io ti porto essendo tu Greco, se tu vuoi ritornare uomo, io ti farò

tornare, che così mi ha concesso Circe: dove tu potrai dipoi ritornare meco alla patria tua.

Ser. Non già io: guardimene chi può per sempre.

Ul. Non vedi tu, che infelice essere è il tuo? e forse che tu sei qualche animale carezzato dagli uomini.

Ser. E cotesto è quel ch'io ho caro; che le carezze, che fanno gli uomini agli animali, son tutte per comodo di se stessi, e per servirsi di quegli ne'bisogni loro.

Ul. Oltre a questo, tu consumi la maggior parte della vita tua infelicemente, e senza piacere alcuno sotto la terra.

Ser. Oh! voi ne dormite ancor voi la metà; e molto più inquietamente di noi.

Ul. Dipoi che piaceri hai tu? Tu mangi poco, altro che terra, o qualche animal schifo, e non bei altro che acqua.

Ser. E che importa questo se io non ho voglia d'altro?

Ul. Hai ancora la cognizion tua imperfetta; e questo nasce, che la immaginativa tua e la fantasia son molto confuse.

Ser E che ne sai tu di questo?

Ul. Veggolo per esperienza, che tutti voi altri animali che andate per terra col corpo, fermando la parte dinanzi di voi con le vostre scaglie, e strascinando e tirando dipoi quella di dietro, quando vi s'attraversa la via, ve ne andate in un altro luogo, e non tornate per il cammino,

che voi facevi prima. E questo donde nasce? se non che voi avete la fantasia confusa, e non avete memoria come non ha ancora la mosca. Onde non vi determinate a un luogo più che a un altro, ma vi lasciate guidare al caso.

Ser. Confusa l'arei io tornando uomo, che sempre sarebbe piena d'umori, e di ghiribizzi: dove a questo modo io mi vivo contento, e senza pensieró alcuno. E manco arei ancor memoria, a voler tornare in uno stato pieno di tanti affanni, e di tante miserie; sicchè non ti affaticar più, Ulisse, che io non voglio questa tua grazia, che la mi sottometterebbe a mille infermità, e non mi potrei mai cavare una voglia sicuramente. Anzi per ogni minimo disordine sentirei mille duoli. E quel che è peggio, mi arei da guardare di morire, essendo sottoposto allo storpiarmi, e viver sempre dipoi contraffatto e infermo, sicchè va al tuo viaggio, che io me ne voglio andare a grattarmi un poco la scoglia a quel ginepro per poterla più facilmente muovere, dove io sentirò ancora tanto piacere e diletto, che io non ne provai forse mai un simile essendo uomo. Perchè e' sarà senza rispetto o dispiacere alcuno; dove i vostri son sempre mescolati con tanto amaro, il che vi dispiace tanto più che non vi piace quel che vi diletta, che molti di voi hanno detto, parlando di quegli: mille piacer non vagliono un tormento.

Ul. In fine io ho a far con bestie; e sebben Circe rende loro il poter favellare e rispondermi, secondo che pare a me, ella non rende loro il cervello; perchè considerano solamente certe cose minime, e non quel che importa. Ma io non vo' però ancora tormi da sì bella impresa, ma voglio ritornare a Circe, che mi faccia parlare agli altri, che ci sono, per far bene a quegli che ne sono capaci, perchè come dice il proverbio, ei si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

DIALOGO TERZO.

ULISSE, CIRCE, E LEPRE.

UL. Se io non sapessi quanto sia l'amor che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente, che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata; e non volendo negarmela mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai, che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga dall'impresa.

CIR. Non ti caschi nell'animo un simil pensiero di me, Ulisse, che questo non si conviene nè allo amor che io ti porto nè alla grandezza e nobiltà dell'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese, che tu sai bene, che chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli.

UL. Oh! tu mi hai fatto parlare a uno, il quale è molto più ostinato che quegli altri: e dove io mi credeva fargli un bel dono, facendolo tornar uomo, e rimenarlo a la sua patria, quella sua ostinazione

l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai, cambiando quello essere a questo.

Cic. Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così.

Ul. Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico, i quali come tu sai non veggon mai altro che mali, dolori, brutture, e infermità degli uomini; non sentono mai altro che lamenti, e pianti di quegli. Della qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni) mi penso chè non voglia ritornare uomo.

Cir. In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie, che i contenti e le felicità.

Ul. Male avrebbe fatto adunque, se così fusse, quel nostro sapiente che infra l'altre cose, delle quali egli rendeva ogni giorno grazie agli Dei, era che l'avevan fatto uomo, e non fiera.

Cir. Egli lo faceva perchè così è l'opinione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole. Ma e' si debbe molto più credere a costoro, che avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza, e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte l'altre, ma è origine e fondamento di tutte.

Ul. Sì, ma e' non si debbe compa-

rare quella degli animali alla nostra, essendo ella molto più imperfetta.

Cir. Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali, che hanno i sensi molto più perfetti di voi: e che nelle operazioni di quegli vi superano di gran lunga.

Ul. Se bene e' ci vincono in qualche senso particolare, come fa verbigrazia l'Aquila nel vedere; il Cane nell'odorare, e l'Oca nell'udire; e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto, quanto noi; e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro; che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con qualcuno altro, ch'io non penso però, che tutti abbino ad aver così perduto il vero conoscimento della ragione come questi tre a'quali io ho parlato; che certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino come uomini sì imperfetto discorso.

Cir. Io son contenta: parlerai con quella Lepre che tu vedi che pasce all'ombra di quella quercia, va là, e chiamala che io le ho conceduto il favellare.

Ul. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami,

e degnati di rispondermi, che Circe mi ha detto che tu puoi.

Lep. Ohimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato delle parole umane: o sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in così fatta miseria?

Ul. Chiami tu però miseria lo intendere il favellar degli uomini?

Lep. Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si son mutati di natura, da quel tempo in quà che io era uomo.

Ul. E quale è la cagione, Lepre?

Lep. Ohimè, oh! io non sentiva mai, mentre ch'io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'un con l'altro.

Ul. Io arò fuggito Scilla e arò dato in Cariddi. Colui era medico, per la qual cosa e' non praticava mai se non con malati e con malcontenti: e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati.

Lep. Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia; che io sarei innanzi voluto stare in un bosco dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo: e certamente l'avrei fatto, se la natura umana l'avesse comportato. Ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che ei non può vivere solo, se non con mille incomodità.

Ul. E che tu non senti rammaricarsi forse anche degli animali, eh?

Lep. Egli è il vero, che quando quei della specie mia medesima hanno qualche passione, che io lo conosco alla voce, perchè egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suono della voce, se egli ha allegrezza, o dolore: ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolor di quegli in generale, il qual modo di dolersi è molto più comportabile, che quel dell' uomo, che oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce, col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi, bene spesso a chi lo ode molto più la compassione; ohimè, oh! io non sentiva mai (oltre ai sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidj, tradimenti, latrocinj, assassinamenti e impietà sì crudeli che si facevano l' uno all'altro gli uomini, che il più delle volte mi dava maggiore affanno la compassione d' altrui, che non faceva la pietà di me stesso.

Ul. Or dimmi (se ti piace) che stato fu il tuo, mentre che tu vivesti uomo?

Lep. Io ne mutai tanti; che io non saprei qual ti dire. Ma che ti muove a voler così sapere qual fu lo stato mio?

Ul. Lo amore che si porta naturalmente a que'che sono della sua patria. E questo mi ha fatto impetrar da Circe, di

render l'effigie dell'uomo a tutti i miei Greci. E per avere inteso da lei, che tu eri uno, voleva farti questo bene: perchè io ancora sono Greco, e chiamomi Ulisse.

Lep. A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato.

Ul. Oh perchè? non è egli meglio essere uomo, che animale bruto?

Lep. Non già per quanto io conosca.

Ul. E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua in cotesto corpo di fiera?

Lep. Sì; perchè standomi così fiera, mi vivo contento e quieto nella mia specie: ed essendo uomo non mi contentai mai in istato alcuno.

Ul. E il caso è se questo era per colpa tua, e per esser tanto insaziabile, che tu non ti contentassi di quel che è ragionevole.

Lep. Io dubiterei di cotesto: se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai) che fosse perfettamente contento. Ma dimmi un poco, che ha però l'uomo, ch'e' debba viver contento? Che o egli è posto dalla fortuna in istato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato.

Ul. In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi.

Lep. Anzi in nessuno perchè se egli è Principe e Signore e ha a governare altri,

se egli vuole far quel che se gli conviene, e' non ha mai un' ora di riposo; lasciando stare l' insidie e gl' inganni, de' quali egli debbe tuttavia temere, e che nascon tutto il giorno, dalla invidia che gli è portata. Ohimè non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Dio ottimo e grandissimo nell' universo? che ha con la prudenza sua aver cura a tutte le cose: donde ei si dice vulgarmente, che tutti i sudditi suoi dormon cogli occhi di quello: che piacere vuoi tu adunque che egli abbia?

Ul. Grandissimo, veggendoli viver civilmente e amarsi grandemente l' uno con l' altro: perchè ei vede nascere da questo una gloria e uno onore che lo fa immortale.

Lep. Sì, ma quali son questi? forse che sono come noi animali, che seguitiamo solamente quel tanto, a che ci inclina la natura. Non vedi tu, che da questo non si contentar mai che ha l' uomo per natura (mi penso io) nascon tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non truovi provincia alcuna, che non vi sien tante inimicizie, che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine, e fra i più crudi animali che si ritrovino: che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini.

Ul. Non dir così, che un Principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leg-

gi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo.

Lep. E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l'uomo? se non con pene gravissime, e con supplizj tanto crudeli per ispavento de' malfattori: che non danno forse manco supplizio a chi gli dà e a chi gli vede, che a chi gli sopporta, se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l'animo d'offenderci l'un l'altro que' d'una medesima specie, nè di offendere ancora quei d'un' altra, se noi non fussimo già constretti dalla fame, o la facessimo per qualche gelosia, o per qualche paura, e sicurtà nostra.

Ul. Certamente che non si può negare, che ne' principati non sieno molto più i pensieri e le noje, che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo che a pochi avviene l'esser Principe, parliamo d'un privato che non abbia a pensare ad altri, che a se e alla famiglia sua.

Lep. D'un privato avviene il simile: perchè, o egli è ricco, o egli è povero; fra i ricchi, non pensare di trovare alcun contento, perchè la natura delle ricchezze è questa, che ell' arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo quieto e ora hanno paura delle guerre

o degli altri infortunj che arreca il tempo e il mondo: ora dubitano delle mogli ora de' figliuoli, or temon de' servi; ora insospettiscono de' lavoratori. In somma l'oro ha tanti nimici che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero, io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà.

Ul. Questo non vuo' io già cederti al tutto avendo già inteso, che molti de' nostri sapienti l' hanno lodata e amata molto, ed essi ritrovati di quegli, che, per poter più liberamente filosofare, hanno già disprezzate e gittate via le ricchezze.

Lep. La maggior parte di loro e forse tutti l' hanno fatto per ambizione, e per farsi tener dagli altri uomini, grandi e rari; e di quegli anche sono, che hanno gittato via un' oncia d' oro per acquistarne una libbra, perchè il vulgo ha sempre questo, come e' vede che uno sprezza una cosa e' gliene dà volentieri.

Ul. Tu vuoi pur tue parole; io ti dico che io ho veduti molti, che son vivuti nella povertà contentissimi; e con grandissime quiete d' animo, e particularmente i savi.

Lep. E io ti dico che eglino l' hannò dimostro; facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e alla fortuna, e al mondo, anzi ti vuo' dire più là, che quanto

uno ha più cognizione, più gli duole l'esser povero.

Ul. E quale è la ragione?

Lep. Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna, nel far povero lui, e ricchi una infinità di stolti.

Ul. Tu mi fai or ricordare d' un detto d'uno amico mio, che diceva che la roba fa il più delle volte come la scesa, che casca sempre ne' luoghi più deboli.

Lep. Tormentagli ancor continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di quello che ha fatto la natura per tutti (che farebbe contro all' ordine suo, se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quel che bisogna loro) che a uno ne avanzi tanto che lo strazii, ed a un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente, perchè chi più può, più ne toglie. Dove a noi non avviene così: perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la natura per noi, più l'uno che l'altro.

Ul. Tu approveresti dunque l'opinion di coloro, che dicono che il rubare non è male; conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie.

Lep. Bastiti solamente questo, Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave che gli uomini per fuggirla si pongono insino a star per servi l'un con l'al-

tro: cosa tanto brutta che fra noi animali non è alcun sì vile, che non sopportasse prima la morte, che porsi volontariamente a servire l'uno a l'altro della sua specie medesima, per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, che infra noi non è conosciuta questa infelicità: anzi, ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, che ei si sa reggere per se stesso.

Ul. E' bisogna che sia pur altro che la povertà, che conduce gli uomini a star per servi l'un con l'altro: perchè si vede farlo a molti che sono ricchi.

Lep. Anzi son più poveri degli altri se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d'animo o veramente di consiglio: per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito: laonde cercano d'acquistar fama o grado, o di saziar le lor voglie immoderatamente, col farsi servi d'altrui.

Ul. E chi fusse in uno stato mediocre, nel quale ei potesse ragionevolmente contentarsi?

Lep. E dove è questo stato? Io per me non trovai mai uomo alcuno che non dicesse o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse; benchè questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando ei si videro presso al fine della lor vita, dolendosi de' disagi che gli avevano sopportati nella loro giovanezza, per acquistar roba,

acciocchè ella avesse poi loro avanzare alla morte.

Ul. Questi sono errori che nascono dal non saper l'uomo raffrenare, e moderare le voglie sue; e non della sua stessa natura.

Lep. A me pare che sia tutt'uno; poichè la natura ha fatto che egli può desiderare quelle cose che gli son poi dannose e moleste. La qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che essendo io in quella età, nella quale si comincia aver qualche conoscimento sotto la custodia di quel precettore, che mi aveva dato mio padre, che fu di Etolia nobilissimo e dotato di molte ricchezze; che insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume dei Greci; io cominciai a considerare, come l'uomo non sa cosa alcuna; se non gli è insegnato. La qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto e per la difficultà delle cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca, che arreca seco quel tempo, che io mi viveva molto mal contento e non mi mancava però cosa alcuna.

Ul. Di cotesta età si debbe tener poco conto, perchè ella è molto imperfetta.

Lep. Seguitando dipoi più oltre occorse la morte di mio padre, laonde io cominciai a combattere co' miei fratelli della eredità; sperando pur sempre, mentre ch' io

era in questi travagli, che come egli erano finiti d' avermi a vivere contento, e in riposo grandissimo; del che mi avvenne tutto il contrario. Perchè come io ebbi la mia parte, che furono parte possessioni e parte danari, i pensieri crebbono: ed essendo uso a esser governato mi pareva fatica grandissima avere allora a far da me, e d'altri non mi fidava. Perchè essendomi forza per mantenere le mie facultà praticare e con contadini e con mercanti, mi accorsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue; perchè dare un podere a un contadino non è altro, che far compagnia con un ladro, e dare il suo a un mercante con uno che pensi di tortelo. E nientedimanco io notai, che nessun di loro si contentava dello stato suo, e non facevano mai altro tutti che continuamente rammaricarsi l' uno delle terre che non rendevano per la indisposizion de' cieli, e dell' esser poco stimati; e l'altro de' cattivi temporali, della mala fortuna, della poca sicurtà de' mari e della discordia de' Principi, che non lasciavano esercitare la mercatura.

UL. Ogn' uno ha avere qualcosa, che gli dia noja: voi avete pure anche voi delle cose che vi molestano.

LEP. Sì, ma per ognuna che ne abbiam noi ne avete mille voi. Ma sta pur a udir in questo mentre e per i bisogni che occorrono alla vita dell' uomo, e per

difenderti che non ti sia tolto il tuo (perchè tutti gli uomini son ladri, ma il modo loro del rubare è vario) io ebbi a praticare una quantità infinita d' artefici, e d' avvocati, e procuratori; di questi non pensar che mai io ne trovassi uno, che vivesse contento; perchè tutti tenendo gli occhi ne' ricchi si dolevan d'avere a guadagnarsi il pane; è fra questi altri il medesimo, che tutti si dolevan tutto il giorno d' avere a litigare, e combatter per procacciarsi le cose che sono necessarie alla vita umana.

Ul. A doler s' ha chi s' impaccia con esso loro; che dà poca noja a loro, facendosi la guerra sempre in su quel d' altri.

Lep. Chi altrui tribola se non posa, tu non consideri ancora le nimicizie che e' ne cavano; e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti.

Ul. Questo è ben vero, che e' mi ricorda già che disputandosi in uno dei nostri studj di Grecia di chi dovesse precedere nel primo grado o i legisti o i medici, fu concluso che gli avesse andare innanzi l' avvocato solamente per questo esemplo, che quando e' si manda a far giustizia, il ladro va innanzi e il boja dietro.

Lep. Veggend' io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla; pensai che se io doveva ritrovare quiete in stato alcuno dovesse essere

quello di quei nostri sacerdoti: che spiccatisi dal mondo si stanno in quelle loro congregazioni a servire a gli Dei tenendo a comune ogni cosa, e lasciandosi governare a uno di loro. E attaccatomi a questo deliberai di lasciare il mondo, e andarmene a vivere in una. La qual cosa non bisognò che io facessi perchè come io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l'odore delle discordie e delle infelicità loro, e come ciaschedun di loro cercando con ogni modo ancora che ingiusto d'essere il primo, tradiva e offendeva gli altri: sentiva il dispiacere che gli avevano dell'avere a osservare quelle ubbidienze, e mantenersi nell'universale in quel concetto di bontà, che dà loro di che vivere: l'affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura, la fatica del persuadere agli uomini di essere più amici degli Dei, che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la natura: che io mi fuggii tanto da loro col pensiero, che io non me ne ricordai mai più. E pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi agli stati; e dipoi passandomi tempo in cacciare, e in uccellare, e in piaceri simili.

Ul. Se tu cercavi cotesto stato credendovi trovar dentro quiete ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora nell'armi; che in queste due vite che io

ho provate, so io bene che non si truova alcuno, che viva contento.

LEP. La milizia, pensando io non trovar pace nella guerra, non volsi io provare; e oltra di questo giudicava cosa stolta non combattendo per la patria o per lo onor proprio, o per qualche altra legittima cagione il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo. Perchè non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta; non mi pare che pagasse la vita d' un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tener vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi i quali son tutti nostri nimici, e ogni giorno fanno cose donde ne nascon mille dispiaceri nostri, pensando che fusse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello: e finalmente credendomi nel servire a un Principe, non in cose meccaniche, ma in imprese onorate, trovar qualche contento d' animo, deliberai con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio. Dove a punto a punto trovai il contrario di quel che io pensava. Perchè oltre alla fatica che è il servire a un Principe, e oltra a' disagi che si sopportano non potendo mai nè dormire nè mangiare a tempi debiti, che son pur quelle cose che conservano la vita nostra: la invidia che è per le corti, e la ingratitudine che pare che sia ne' Principi a chi gli

serve che non pare loro essere mai rimeritati giustamente se già eglino non dessin loro il regno; non mi lasciaron mai posar l'animo a viver un' ora sola contento. La onde mi gittai al disperato, e mi diedi a navicare, e così dove io non credetti, ritrovai la quiete mia: perchè trasportato dalla fortuna in questa isola fui trasmutato da Circe come tu vedi in Lepre; che fu propriamente come essere addormentato in un piacevolissimo sonno. Perchè sebbene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo: io non ho anche tanto temuto.

Ul. O che tu sei forse uno animale che non temi, eh?

Lep. Non di quegli della mia specie medesima, come voi, che è quel che mi basta; dell'altre cose curo io poco pensando che non vi sia riparo; come fate ancor voi dell' ira degli Dei.

Ul. Bene è vero che in tutti cotesti stati, sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più. Ma i piaceri poi che vi sono tu non ne ragioni nulla.

Lep. E che piacere hanno gli uomini in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro Poeta Greco antichissimo diceva che il piacere che si trovava al mondo non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' suoi panni.

UL. E come lo dimostrava questo?

LEP. Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde usciron tutti i mali, e tutte le miserie umane; che ne uscì ancora il piacere. E andatosene per il mondo cominciò ad allettare gli uomini: in modo che cominciarono di tal maniera a seguitarlo che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra, e ridurlo in cielo; e mandò le nove muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non va se non cose pure, e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il dolore in questo mentre essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste: e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso, e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del piacere ingannando continuamente gli uomini.

UL. E che voleva ei significar per questo?

LEP. Che tutte le cose, le quali gli uomini piglian per diletto, arrecano loro dolore; e questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti d'un poco poco di diletto; dal quale ingannati gli uomini si mettono a cercargli, e nella fine vi trovan dipoi più dolore

che diletto. E io te ne vo' dir solamente d' uno che gli uomini mettono fra i piaceri; perchè gli è comune a ciascuno stato; e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente, che lo stesso dolore, e niente di manco è preso per piacere dagli uomini.

Ul. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere.

Lep. Egli è male l'uno e l'altro; ancor che sia peggio il perdere; perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro sono in se ree. Il vincere sebbene pare che abbia in se qualche poco di bontà per essere in se utile, altera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che ei fa far loro bene spesso di molte cose degne di riprensione. E sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, la allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa oltre a di questo il vincere fare molte spese inutili, e vane; e di quì nasce, che chi seguita il giuoco, al fine impoverisce. Perchè sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un' altra volta perduto; ei non ne fa mai il medesimo capitale. E di quì nasce, che tutti quei che lo esercitano par che ne faccino male.

Ul. Io non l'appruovo questo; per-

chè io ho veduti molti; i quali non hanno nulla che ne vivono.

Lep. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno. Perchè il giuoco fa proprio come l' ellera, che abbarbicandosi a un muro buono non resta mai insino a tanto che ella lo conduce alla rovina: ma dipoi quando e' vuol rovinare ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco quando e' s' appicca addosso a uno che abbia qualcosa, e' fa tanto che lo rovina; e dipoi come e' non ha cosa alcuna e lo sostiene. Perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi, e adulando chi vince ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità, che abbi dato all' uomo la sua disgrazia. E forse che questa maladetta peste non ha compreso tutto il mondo; di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte l' altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare. E trovasi di quegli che vi si inebbriano dentro, e perdonvi il lume della ragione, in modo che si dimenticano dell' onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi, e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini, più che non facciam noi quel de' cani; e massimamente di quegli, che gli conobbero, quan-

do eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre, donde ei possino cavare qualche danaio, per andare a giuocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie. Ed ecco, Ulisse, i piaceri, che hanno gli uomini, non ti par'ei ch'e' sieno piuttosto dolori?

Ul. Lepre, c' non son tutti gli altri così, e l'uomo non è forzato più a questo che a un'altro; e oltre a di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quel che gli arreca dispiacere.

Lep. Sì, ma con difficultà, essendo così guasto, e corrotto tutto il mondo. Sì che non mi persuader più, che io cambi questo essere col vostro, che io non voglio d'uno stato, dove io non ho pensiero alcuno, tornare in uno, dove io non mi contenti mai; e dove io abbia a vedere, che quel che la natura ha fatto a comune per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me; laonde io abbia a diventare per forza suo servo, e abbia a ricever per prezzo della mia servitù avaramente da lui, quel che mi ha dato liberalmente la natura; e dove tutti quei diletti che io prendo mi abbiuo alla fine ad arrecar dolore.

Ul. Io non voglio, che tu dica tanto ostinatamente così: non vedi tu animal vile che tu sei, e di tanto poco conoscimento che tu non sai pur se tu sei maschio o femmina?

Lep. Sì voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa; ma noi lo sappiamo benissimo.

Ul. Tu hai paura d'ogni cosa e fiditi solamente nel fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d'animali.

Lep. E che mi fa a me, se la specie mia è di questa natura?

Ul. Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza.

Lep. Deh! non più di grazia; che tu faresti tanto, che mi parrebbe essere miserissima: dove per non conoscere tante cose mi pare essere felicissima. Ma va a cercar di far questo benifizio ad altri; che io per me non lo voglio; e seguendo senza pensiero alcuno la natura mia voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta, che tu vedi sopra quel colle.

Ul. Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui, che essendo messo in prigione da certi suoi creditori, gli pregava poi, che non ne lo cavassino: dicendo che fuor di prigione aveva mille pensieri e di se, e d'altri. E quivi essendo proveduto da chi ei soleva provedere, egli non aveva un pensiero al mondo, sì che e' vi gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto dalla dappocaggine sua; perchè se egli fusse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceva, virilmente

con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccorre dalle parole tue, dovesti essere uomo tanto insaziabile, e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione per non saper mostrare arditamente il volto a quei dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna; che tu vuoi piuttosto stare in cotesto esser vile di fiera, che ritornare uomo. Ed io conoscendoti così vo' lasciarviti stare; che facendo altrimenti io farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fussi il tuo bene) e che arrecherebbe piuttosto alla specie nostra vergogna che onore; come fanno ancora tutti quegli altri uomini che son simili a te.

Lep. Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse: ma così come noi non possiamo ritenuti dalla nostra natura mangiare più che il bisogno nostro; siamo ancora sforzati quando noi ne abbiamo bisogno, e abbiamo appresso il cibo conveniente a mangiare: e però avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle, che ci è a rincontro, e avendo fame sono forzata di lasciarti.

DIALOGO QUARTO.

ULISSE, CIRCE E CAFRO.

UL. Io credeva bene, onoratissima Circe, che fusse differenza da uomo a uomo come si sente tutto 'l giorno per proverbio, nelle bocche de' nostri Greci: ma non già tanto grande, quanto io ho conosciuto, dappoi ch' io parlai con quella Lepre che tu vedesti, o per meglio dire, con colui che fu da te trasmutato in lei.

CIR. E perchè? e' vuol forse ritornare uomo, eh?

UL. Anzi molto manco che gli altri: e hallo più in odio.

CIR. Vedi tu adunque, quanto tu t'inganni, dolendoti meco, che io gli abbia così mutati in fiere?

UL. E dolgomi più che mai, perch'io sono ancora di quella opinione medesima: e questo si è che io conosco chiaramente, che la timidità e il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohime, non vedi tu che gli è sì pusillanimo per natura; che egli ha tanto paura di ogni mini-

ma avversità, che egli eleggerebbe piuttosto vivere in ogni vilissima servitù senza pensieri, che in qualsivoglia onorato grado con quelle difficoltà che egli arreca seco.

Cir. E chi te ne fa certo di questo?

Ul. Egli stesso, che vuole piuttosto starsi così fera, che tornare uomo, per le molte perturbazioni, che gli pare che abbino gli uomini: e nientedimanco confessa stando così, essere tanto servo della natura, e guidato da lei per forza che ei non è signor dell'operazioni sue. Onde sopraggiugnendogli, mentre che noi ragionavamo insieme, voglia di mangiare, e veggendo non so che erba che gli era cibo conveniente, si partì da me molto mal volentieri, per non mi avere ancor risposto a modo suo: dicendo che non poteva fare che non andasse a cibarsi, che così lo sforzava la natura sua. Sì che vedi uomo pusillanimo che era costui, a voler piuttosto vivere in una servitù e in uno stato simile, per parergli che vi sia alquanto manco dispiaceri, che tornare uomo, ed essere signore delle passioni sue; ancora che si abbia a combattere alquanto con quelle, che debbi pur forse avere udito, quanti sieno stati de' nostri Greci, che per fuggir qualche servitù, o qualche forza non si sono curati di non perdonare insino alla propria vita, non che avere a combattere col mondo e con la fortuna.

Cir. Cotesta che tu chiami in lui servitù o forza, non gli è nè l' una nè l' altra.

Ul. E perchè?

Cir. Perchè richiede così la natura sua. Dimmi un poco, quando una pietra va allo ingiù, vi va ella per forza?

Ul. Non mi penso io.

Cir. Oh! ella non può però fare altro.

Ul. Egli è il vero; ma la natura sua richiede così: e quel moto che la fa andar verso il centro, nascendo da una potenza intrinseca la quale è dentro di lei, chiamata natura, gli viene a essere naturale, e non violento. Imperocchè i moti violenti sono quegli, i quali nascono da potenza estrinseca e ai quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa. E però, sebbene ella non può far altro, non si può però dire che ella sia sforzata.

Cir. Ella è pur tirata giù per forza dalla gravezza sua.

Ul. Per forza no: ma per natura sì: essendogli naturale lo esser grave: imperocchè, se ella non fusse grave, ella non sarebbe pietra.

Cir. E così avviene ancora all'appetito degli animali, quando egli è guidato dalla natura. Onde non si può chiamare sforzato, facendo quella per loro sempre come ella fa in tutte l' altre cose il meglio; e quello che fa di mestieri alla conservazione e alla perfezion loro.

Ul. E non sarebbe egli lor meglio il non essere così guidati da lei, e potere operare più liberamente?

Cir. No; non avendo eglino il conoscimento e il discorso della ragione, perchè eglino errerebbono spesso, dove essendo guidati da lei, che non può errare, non errano mai, o rare volte.

Ul. E che certezza hai tu di questo?

Cir. La sperienza che io veggio tutto il giorno conversando in certo modo con tutte le loro specie, perchè di tutte n'è qualcuno in questa mia Isoletta, dove io veggio che nessuno mangia più di quel che egli ha bisogno, nè di cosa che non gli sia conveniente, nè fa altro disordine alcuno; per la qual cosa tutto quel tempo che ha ordinato la natura che vivino, sebbene è minore che quello che ella ha dato all'uomo, vivon sani e gagliardi, la qual cosa non avviene a voi.

Ul. Se non fanno disordine alcuno donde nasce, che eglino hanno più corta vita che noi?

Cir. Dalla complessione, la quale non è stata data loro dalla natura così temperata come a noi: e dallo umido, di che si pasce il calor naturale per il che si mantiene la vita: il quale umido è stato dato lor dalla natura più acqueo, e manco acreo, che il nostro, onde è più facile al corrompersi, io parlo della maggior parte: perchè se ne trova alcuni, che vivono molto più

che l' uomo, come sono il Cervo e lo Elefante.

Ul. Tu se' dunque ancor tu d' opinione, che sia meglio essere una fiera, che uomo?

Cir. Questo non vo' io già determinare, nè anco tu debbi pensare che io lo creda: perch' io mi sarei ancora io trasmutata in fiera come io ho fatto loro. Ma se io dicessi quel che di' tu, i ragionamenti sarebbon finiti: e' ti debbe ben bastare che io ti abbia concesso che tu torni uomini tutti que' che vogliono: e se tu non ti sei ancora abbattuto a chi voglia, non ti sbigottire: e non mancare di cercare, che tu troverai bene qualcuno che vorrà.

Ul. Io vo' ben far così: che mi parrebbe troppa vergogna l' aver tentato questa così gloriosa impresa invano.

Cir. Va adunque, e parla con quel Capro, che tu vedi là che pasce, che ancora egli (se ben mi ricorda) fu Greco.

Ul. Capro, o Capro, ascolta un poco, se tu sei Greco, come mi ha detto Circe.

Ca. Io fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto, ma io non sono già ora, e manco vorrei essere.

Ul. Che tu ti vergogni forse della patria, eh?

Ca. Questo no, non essendo forse la più onorata di quella al mondo.

Ul. Che è adunque quel che tu non vorresti?

Ca. Tornare uomo. E di questo ho solamente paura, tanto vivo più contento così che io non feci mentre che io fui uomo.

Ul. Io voleva appunto offerirti questo, parendomi non ti fare piccolo benefizio a renderti l'effigie umana, e cavarti di questa servitù, e rimenarti alla patria tua.

Ca. Io ti ringrazio del buono animo tuo verso di me, ma se questo mi avvenisse, e' ne seguirebbe il contrario di quel che tu pensi.

Ul. E quale è la cagione, Cleomene? Io ho pur sentito dir sempre a quei nostri savi della Grecia, che l'uomo è il più perfetto e il più nobile animale, che si ritrovi in questo universo, anzi è in certo modo il fine e il signore di tutti gli altri.

Ca. Certamente, che fecero anco da savi a dir così, perchè e' si debbe sempre lodare le cose sue, e dire quello che l'uomo sa.

Ul. E che stato è però il tuo? e che felicità hai tu, che tu voglia piuttosto viver così fiera, che tornare uomo.

Ca. Se io volessi raccontarti i beni che abbiamo noi altri animali, perchè l'ingegno dell'uomo è troppo curioso, e insaziabile, tu non gli riputeresti beni; e non ne saresti mai capace, siccome voi non siete ancora della felicità che voi aspettate in questa, o nell'altra vita. Ma io ti dirò ben parte di quei mali che noi fuggiamo,

i quali sono tali, che se tu gli gusti bene, tu porterai quella invidia a noi, che tu pensi che noi doviamo portare a voi.

Ul. Orsù dimmi almeno questi.

Ca. Molte sono le miserie, e i mali, ai quali è sottoposto l'uomo, che fanno che io mi voglio star così fiera: ma di tutti non è già possibile che io ragioni, che il tempo non lo comporta. Perchè essendomi alquanto cibato, la natura mia che non ha rispetto ad altro che alla mia conservazione mi spinge ad andare a riposarmi e dormire alquanto all'ombra di qualcuno di questi alberi.

Ul. Dimmi almeno per satisfazion dell'animo mio qualcuno de' principali.

Ca. Io son contento: sappi, Ulisse, che l'uomo infra l'altre sue infelicità e miserie ne ha quattro solamente, che ciascheduna di loro, quando io me ne ricordo, mi fa desiderare d'essere piuttosto qualsivoglia vile animale che uomo.

Ul. E quali son queste, Capro?

Ca. La poca sicurtà ch'egli ha sempre nell'animo delle cose presenti; la paura, e la cura che gli ha delle future; il sospetto che gli ha di quei della sua specie, con i quali egli è forzato conversare continuamente; ed il timore e il rispetto delle leggi.

Ul. Oh! tu pensi a troppe cose.

Ca. E l'importanza è poter fuggire di non vi pensare: dimmi un poco, comin-

ciandoci alla prima: che sicurtà ha mai l' uomo di poter pacificamente possedere una sola ora le cose presenti? parlando primieramente delle comuni, essendo elleno nelle mani della fortuna, la quale sa ciascheduno quanto ella sia volubile e varia: e di poi sotto la potenza de' principi i quali hanno per legge solamente la volontà loro; e la voglia umana (come tu sai) è insaziabilissima.

UL. A questo di' tu il vero: pure chi è prudente si accomoda alla voglia dell' uno, e all' imperio dell' altro.

CA. Se noi parliamo dipoi delle proprie; chi è quello che possa promettersi la possession di quelle per un sol giorno liberamente? essendo (dappoi che egli entrò nel mondo il tuo e il mio) divenuti gli uomini tanto avari, che ciascheduno sta continuamente vigilante a pensare in che modo così lecito come illecito ei potesse far ricco se, e povero un' altro.

UL. Certamente che gli uomini tendono molto più lacci a loro stessi, che non fanno a voi.

CA. Della paura che si ha continuamente, che i principi non te le tolghino, o con le guerre, o con mille altri modi, non voglio io dire altro, se non che io ho veduti degli uomini, che hanno avuto tanta paura, che quelle ricchezze che gli hanno non sien lor tolte, che non l'hanno usate: ma dimostrandosi poveri, e vivendo mise-

ramente l'hanno tenute sempre nascose, dove ci non hanno cavato di loro più comodo avendole, che coloro che non l'hanno; anzi hanno avuto dippiù la fatica e il pensiero di guardarle.

Ul. Dell avarizia non vo' io che tu parli; che questo è un vizio che fa uscire tanto gli uomini di loro, che diventano nimici, non che d'altri, di loro stessi.

Ca. Della paura poi, che s' ha de' ladri, de' servi, de' lavoratori, e della donna tua propria e massimamente se ella è più giovane di te, non vo' io ragionare: basti che nessuna di queste infelicità ha luogo fra noi. Perchè noi non conosciamo la fortuna e non avendo distinto il mio dal tuo, ma possedendo ogni cosa a comune, non cerchiamo di rubarci l' un l' altro; e manco non avendo fra noi grandezza alcuna (perchè siamo tutti l' uno da quanto l' altro, quei d una specie medesima) temiamo che ci sia tolto il nostro, da chi abbia più forza di noi, onde ci bisogni nasconderlo.

Ul. Io so che queste cose arrecano agli uomini di molti pensieri: ma chi tiene l' appetito sotto l' imperio della ragione ne schifa la maggior parte.

Ca. E come le obbedisce egli volentieri, che ricalcitra sempre?

Ul. Tu sai, che non si ha vittoria alcuna mai senza fatica.

Ca. Si, secondo voi, che vi pascete di

bei detti. Vieni dipoi alla seconda: quale animale è quello, altro che l'uomo, che tema delle cose che non gli son presenti?

Ul. E l'uomo, che paura ne ha?

Ca. Tanta che vive sempre in pensieri. Ohimè! che se egli vede pure rannugolare il tempo, e' comincia a temere, che le ricolte vadino male. Se e' sente dipoi tuoni, o vede baleni, egli ha tanta paura delle saette che fa non solamente voti agli Dei: ma e' si son trovati di quegli, che si sono fuggiti nelle caverne della terra: perchè dicono che elle non vanno sotto quelle più che cinque piedi; o che si son coperti di pelle di vecchio marino, credendosi che questo pesce solo non sia mai tocco dalla saetta.

Ul. E quanti son que' che abbino una paura così fatta di cose simili?

Ca. E chi non ha paura di queste, ha paura dell' altre. Quanti si trovano fra voi, che temono tanto d' ammalare, che non si può dire che sieno mai sani; non usando quella libertà che concede la sanità altrui di non obbligarsi a legge alcuna, onde non mangiano mai di cosa alcuna che piaccia loro tanto quanto ne richiede loro l'appetito, non ardiscon di fare cosa alcuna fuor di quell' ordine che eglino hanno usato gran tempo? E come e' veggon punto mutarsi le stagioni fuor del solito o nel caldo, o nel freddo, si sbigottiscon tanto,

che gli alterino i loro umori di maniera, che non si sentono dipoi bene.

Ul. Cotesti sono uomini tanto timidi, che ogni piccola cosa gli perturba.

Ca. E que' che sono più audaci, o vivono poco, o debilitano tanto la natura, che come e' passano la lor giovanezza, e' si scoprono in loro mille mali: o ricordandosi almanco de' disordini che eglino hanno fatti, ne stanno in sospetto sempre.

Ul. E non avviene e' così anche a voi?

Ca. No, che noi viviamo sempre con una regola medesima: la quale ci ha data la natura. Ma vieni dipoi al sospetto che voi avete di non essere abbandonati mentre che voi siete malati: e di non avere quel governo che vi è necessario, avendo voi bisogno di tante cose; o che le facoltà vostre non vadin male, per il che voi abbiate dipoi a stentare quando voi siate guariti. Le quali cose non avvengono a noi, non ammalando noi mai di sorte, che noi non ci possiamo governare da noi stessi: nè avendo cosa alcuna, che sia nostra in proprietà.

Ul. E' s'è pur trovati fra voi altri animali di que', che per puntura di spine o d'altri accidenti, hanno avuto bisogno d'essere stati ajutati da noi.

Ca. E' saranno stati sì pochi, che non faranno numero. E della paura della morte

che voi avete, che non l'abbiam noi, che mi dirai?

Ul. Non avete voi paura della morte ancor voi?

Ca. Non: se ella non ci è presente, e cominciamo a sentire il tormento e il dolore che va innanzi a quella: dove a voi solamente il pensarvi, o il sapere il quando determinatamente, vi arreca tanto dolore che si son ritrovati di quegli, che per uscire di tanta passione, si son tolti la vita con le proprie mani e che si son dati la morte per non morire; odi pazzia che è questa. Ma lasciamo andare questo, e vegnamo alla cura e al pensiero che voi avete delle cose future. Ohimè che infelicità è la vostra? a non aver solamente pensiero di quelle cose che vi bisognan giorno per giorno, che voi l'avete ancora di quelle che vi bisogneranno di quì a un anno, o due, e avete a procacciarle, e dipoi tenerne continuamente cura.

Ul. Sì, che e' non è forse ancora fra voi animali chi fa il medesimo?

Ca. E quali sono?

Ul. La Formica, che ripon la state con che ella possa vivere il verno.

Ca. Egli è il vero, ma questo non è, perchè ella abbia paura, che a quel tempo le mancasse di che cibarsi per carestia, o per altra cagione, come fate voi quando vi provedete per il tempo futuro, ma perchè ella non può sopportare il freddo del

verno (onde non esce allora mai di sotto terra) porta il cibo dove ella ha a stare, ed è guidata al farlo dalla natura, e non dal timore di non trovar sempre apparecchiato sopra la terra tutto quel che le bisogna. Perchè come vuoi tu, che noi pensiamo a quello che ha a essere, che non conosciamo nè il tempo nè le sue parti?

Ul. Come non conoscete il tempo? che ci son tanti di voi che ognanno, quando ne vien la primavera o l'autunno, mutano paesi; come son le Rondini, i Tordi, o si nascondon sotto la terra come fanno le Serpi, i Tassi e tanti altri?

Ca. Questo non è, per conoscere il tempo, ma presentire le differenze di quello. Anzi ti vo' dir più là, che noi non solamente non conosciamo il tempo, ma noi non conosciamo ancora il moto del cielo che è il suo subietto, ma sentiamo solamente le differenze delle stagioni, che egli fa in terra producendo ora caldo, ora freddo, ora vento, ora pioggia, e simil varietà naturali. E queste conosciamo tanto prima e meglio di voi, che voi pigliate di molte volte da noi cagione di indovinare. E sai tu donde nasce questo? che non avendo noi la fantasia piena di mille ghiribizzi come avete voi sempre, sentiamo ogni piccola mutazione del tempo, la qual cosa non avviene a voi.

Ul. Oh, chiami tu infelicità il conoscere il tempo?

Ca. Grandissima, essendo egli o, per meglio dire, quel moto sopra il quale egli è fondato, la cagione d'ogni mutazione, e finalmente quello che è peggio, della corruzion nostra. Onde voi che lo sapete, vi vedete sempre la morte innanzi, e contate l'ore a una a una, e andate pensando sempre di quel che vi bisognerà tempo per tempo, la qual cosa non avviene a noi, che viviamo a beneficio di natura. Ma che vuoi tu più? che la stoltizia vostra è tanto grande, che voi avete ancor pensiero di quel che ha a seguire dopo la morte.

Ul. Questo si fa per lasciare ordinate di maniera le cose sue, che i figliuoli nostri che son parte di noi possin dipoi guidare più quietamente la vita loro.

Ca. Di queste cose che importano sarebbe un piacere, ma voi avete ancor pensiero di quelle che non importano.

Ul. E quali son queste?

Ca. Insino della sepoltura. E come se la terra non fussi la universal madre di tutti, e ciascheduno non vi avesse parte, la comperate da' vostri sacerdoti; e chi di voi non avesse danari, sarebbe lasciato in preda a noi altre fiere.

Ul. Io non vo' che noi ragioniamo di questo, perchè queste cose sono ordinate a beneficio di qualcun di noi, e non appartengono alla specie per se stessa.

Ca. Orsù passiamo all'altra, che è il timore che voi avete l'uno dell'altro, la

qual cosa non avviene a noi. Perchè tu non vedi mai animal nessuno della medesima specie, che sia naturalmente nimico dell' altro; ma per qualche accidente, come sarebbe amore, fame, gelosia e simili; e questo ancor di rado.

Ul. Noi non siamo ancora noi naturalmente nimici l' un dell' altro.

Ca. Sì; ma l' insaziabilità delle voglie vostre l' ha convertito in natura. Imperocchè non bastando a nessun di voi quel tanto, a che starebbe contenta la natura, cercate di torre l' uno all' altro quello che voi avete. E di quì nasceno fra voi tante guerre, tante desolazioni di città, tanti predamenti di paesi, tante occisioni di popoli, tanti tradimenti, tanti latrocinj, e insino a condurvi a dare il veleno l' uno all' altro; cosa che tu non vedesti mai fare a noi.

Ul. A tutto questo può molto ben rimediare chi vuole.

Ca. E in che modo?

Ul. Col contentarsi del poco; e viversi da se separato dalle genti.

Ca. Il primo potete voi forse fare, ma l' altro senza disagio vostro grandissimo no. Imperocchè voi avete bisogno di tante cose, che non si truova nessuno che sia atto a procacciarsele tutte da se stesso; laonde vi è di bisogno abitare insieme con gli altri. Per la qual cosa furono da voi ritrovate le città, dove voi poteste, abitando

comodamente insieme, provvedere a' bisogni l'uno dell'altro. E acciocchè voi conseguiste meglio questo fine, non avendo sempre bisogno uno di quelle cose che ha colui che ha bisogno delle sue, voi trovaste ancora il danaro, mezzo certamente bellissimo, e molto accomodato per la commutazione delle cose: ma perchè egli arreca tanti comodi al viver vostro, voi l'amate tanto straordinariamente, che e' non è cagione fra voi di manco male, che si sia di bene. Imperocchè dal cercare voi sempre di torvelo l'un l'altro, nascono fra voi tante inimicizie, che voi non potete praticare mai pure un'ora sola insieme sicuramente, e senza sospetto alcuno.

Ul. Io non vo' negare che questo avere distinto il tuo dal mio non sia cagione di molti mali, e di molte inimicizie: la qual cosa non può avvenire a voi, che avete ogni cosa a comune: niente di meno noi abbiamo infra noi all'incontro di questo l'amicizia, della quale non si può ritrovare al mondo cosa nè più dolce nè più utile: mediante la quale noi facciamo comuni l'uno all'altro non solamente le cose esteriori, ma i pensieri, i dolori, le felicità e ciascun' altra cosa.

Ca. Non si ritrova egli ancora l'amicizia fra noi? e non solamente fra quei d'una medesima specie: ma ancora fra quei che sono di specie diversa, siccome sono le Tortole, i Pappagalli, i Pavoni e

le Colombe, i Cervi e i Daini, e molti altri?

Ul. No: perchè la vera amicizia nasce dal bene, e dallo onesto; e voi non conoscete nè l'uno nè l'altro. E però quelle amicizie che si ritrovano fra i rei, ordinate a qualche cattivo fine, o che nascono dall'utile, o dal bello, si chiamano piuttosto pratiche e congiure, che amicizie; sì che le vostre son piuttosto inclinazioni naturali. E l'amicizia, oltre questo, debbe essere volontaria e per elezione; la qual cosa non potete far voi.

Ca. E se pure e' non si ritrova fra noi la vera amicizia; e' non si ritrova anche l'adulazione, come fra voi: la quale non nuoce forse manco, che si giovi l'amicizia.

Ul. E noi sappiamo conoscerla, mediante il discorso della ragione.

Ca. E in che modo, essendo l'adulatore tanto simile allo amico: e oltra a di questo piacendovi tanto le adulazioni, che elle non vi lasciano scorgere il vero?

Ul. Certamente, che e per il piacere che si ha dello esser lodato, e per la natura stessa della cosa, che e' non è piccola difficultà a conoscere quali siano gli adulatori, e quali i veri amici; essendo così ufficio del vero amico il dilettare, come dello adulatore: se non però nell'avversità che gli adulatori allora ti abbandonano tutti, e gli amici no. Ma ella è pericolosa cosa co-

noscere solamente se uno ti è amico o no, quando tu ne hai di bisogno; nientedimanco chi considera bene gli conoscerà facilmente.

Ca. E in che modo? dimmelo un poco.

Ul. Molte sono le cose, per le quali si può conoscere lo amico dallo adulatore; ma queste sono le principali: che lo adulatore si accomoda sempre a' costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli; e mutandosi ancora quando si muta egli, e dicendo che quello è il modo vero di vivere; dove lo amico seguita sempre il proponimento suo, non si accomodando ad altro, che al bene. Per la qual cagione lo adulatore è assomigliato all' ombra, la qual seguita sempre il corpo, facendo tutto quello che fa egli; e lo amico alla luce, che risplende sopra tutte le cose, senza macchiare mai se stessa. Loda oltra di questo lo adulatore parimente tutto quello che tu fai: e lo amico solamente quello che è bene. Lo adulatore in tutte le opere che sono, e che appariscono buone, ti dà il primo luogo, e ne' vizj ti scusa, e aggrava se: e finalmente non cerca mai altro che contentare altrui, così nel male come nel bene; il che non fa già mai lo amico, che non vorrà mai compiacerti, se non di quanto ricerca l' onesto.

Ca. Orsù, quando tutto quel che tu di' fosse il vero: e' ci è un' altra cosa che

fa che io non vo' tornare uomo in modo alcuno: e questa è il timore delle vostre leggi, e delle pene ordinate da quelle.

Ul. Stimi tu adunque che sia cosa cattiva all' uomo lo avere le leggi?

Ca. No: ma l' averne bisoguo sì, perchè da questo si cava la imperfezione e l'infermità della natura vostra. Ohimè! non vedi tu che voi avete tante voglie immoderate, e contra il bene e util vostro; e tanto siete tirati da quelle, che non vi è bastato il lume della ragione, che vi insegni schifarle; ma vi è convenuto fare una moltitudine infinita di leggi, che ve ne ritragghino con la pena, e col timore.

Ul. Sì ai rei avviene questo, ma i buoni operando quel che si conviene per amor della virtù, non solamente non hanno paura delle leggi, ma non le conoscono.

Ca. E quanti son questi? conterebbons' eglino senza replicare molte volte il principio del numero? e quando pur voi fuste tutti, la vigilanza, e la cura che vi bisogna avere nel tenere la briglia della ragione ai sensi che non vi trasportino fuor del sentiero di quella, che inquietudine vi genera continuamente nell' animo?

Ul. Ei se ne fa abito di questo, e dalle cose consuete, come tu sai, non nasce passione alcuna.

Ca. E innanzi che voi l' abbiate fatto, quante fatiche bisogna prima sopportare?

avendo voi per natura d'aver sempre maggior voglia di quel che vi è più vietato: dove a noi non avvien così, che non avendo voglia alcuna disconveniente alla natura nostra, ce le possiamo cavar tutta, dove e quando ci piace senza rispetto o timore alcuno non solamente di pena, ma pur di vergogna, la qual cosa è a voi un peso non poco grave.

Ul. Gloriatevene adunque grandemente di questo, che in verità ella è cosa degna di laude il non aver non solamente paura delle leggi, ma non temere ancora la vergogna.

Ca. E che colpa abbiam noi di questo non la conoscendo noi? sì che non disputiamo di quelle cose, che non cascano sotto la cognizion nostra. Bastiti finalmente questo, che la libertà che io mi godo in questo stato mi è tanto dolce rispetto alla moltitudine delle servitù, che avete voi, della maggior parte delle quali è cagione la pazzia e l'ambizione vostra, che vi ha legato le mani a di molte cose, alle quali ve l'aveva sciolte la natura: che io non solamente non vo' tornare uomo, ma io non vo' praticar con loro: sapendo che voi non obbligate solamente voi a queste vostre leggi, ma ancora tutti quegli animali di chi voi vi servite, e che vivon dimesticamente con voi, avendo ordinato che sien tenuti a soddisfare con la persona propria quei danni, che facessero ad altri, incol-

pandoci insiu dello andare a pascerci ne' campi d'altri. Della qual cosa dovereste esser gastigati voi, avendo fattovi particulare mediante il tuo, e il mio, quello che la natura vi aveva fatto comune: onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti inganni, liti e inimicizie, che voi non potete conversare sicuramente insieme, come facciam noi, e continuamente temete di perdere quel che voi avete, od incorrere in qualche futuro male. Sì che godi pur tu questo vostro stato così infelice, e ripieno di tante miserie, che io vo' quel poco di vita che mi avanza senza timor di morte o d'altro consumarmelo in quello.

DIALOGO QUINTO.

Ulisse, Circe, e Cerva.

Ul. Sebbene la verità (come si dice per proverbio) carissima Circe, pare che spesso partorisca odio nella mente di coloro a' quali ella è detta : io so che dispiace tanto agli animi nobili l' avere una cosa nella bocca e un' altra nel petto, che io prenderò ardire di dirti liberamente l' animo mio ancora che io potessi forse dubitare in qualche parte d' offenderti.

Cir. Parla pur sicuramente tutto quello che tu vuoi, ingegnosissimo Ulisse, che nessun' altra cosa è più amica degli animi generosi, che la verità.

Ul. Io dubito, che tu non abbia renduto il poter discorrere sanamente come tu hai fatto il favellare a coloro con chi io ho parlato, come tu mi promettesti : tanto gli ho trovati discosto al vero : e quando questo fosse, io mi terrei ingannato da te. Ohimè! O e' non è alcuno di loro, che non giudichi meglio l' esser fiera che uomo : la qual cosa non credo io giammai che dices-

sero, se potessero usare veramente la ragione.

Cir. Certamente che tu aresti ben ragione di tenerti ingannato da me, se io avessi fatto cotesto: perchè e' non si debbon mai promettere quelle cose, che l'uomo non vuole o non può farle, perchè l'uno nasce da malizia e l'altro da pazzia. E però sappi, che mentre che tu hai favellato con loro, eglino hanno avuto quel medesimo conoscimento, che eglino avevano mentre che erano uomini.

Ul. Oh come non conoscono dunque uno errore tanto manifesto? e massimamente essendo dimostro loro da me la verità?

Cir. Egli hanno forse trovati tanti comodi, e tanti piaceri in quella vita non conosciuta da noi che non è maraviglia; ma va e segui l'impresa tua, che tutti non saranno forse così. Nè temere di sorte alcuna d'animali, che tu rincontri, che tutti sono stati uomini: sicchè nessuno di loro ti noccrebbe.

Ul. Usano di dire i nostri sapienti della Grecia, che coloro, che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere, si pongono nel primo grado de' virtuosi: e quegli che non sanno da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo: ma chi non sa da se stesso nè vuol consigliarsi con altri, non è da loro reputato degno d'esser numerato fra gli uomini. E di questa sorte son que-

sti, con i quali io ho parlato. Sì che non è da maravigliarsi s'e' non son voluti tornare uomini: ma io che ho più conoscimento di loro sapendo che egli è proprio officio dell' uomo il giovare agli altri, non debbo per questo mancare di cercare di fare così bel dono a que' che ne son degni. Oh! ve' bella schiera di Cervi: io voglio vedere se infra loro fosse alcun Greco. Ditemi, Cervi, se il cielo vi doni quel che voi più desiderate, ecci alcun di voi che sia Greco?

Cer. O ringraziati sieno gli Dei, che io intendo la voce dell' uomo, e posso favellare come io soleva.

Ul. Io arò forse rincontro in chi non avrà perduto il conoscimento come avevano coloro con chi io ho ragionato, poichè ringrazia così gli Dei d' intendere le parole umane, e di potere favellare come noi.

Cer. Sei tu di Grecia, tu che ce ne domandi?

Ul. Sono, e chiamomi Ulisse.

Cer. Ed io similmente fui di Grecia, ma io fui donna innanzi che io fossi così da Circe tramutata in Cerva.

Ul. Oh! se io ho a far con donne, che si suol dire che pigliano il peggio sempre, noi saremo a quel medesimo. Nientedimanco io resterò molto maggiormente soddisfatto di aver parlato con l' uno e con l' altro sesso.

Cer. Ma quale è la cagione, Ulisse, che tu vai così ricercando se ci è alcuno

Greco? e dimmi ancora se tu lo sai, se gli Dii ti sieno sempre propizj, per quello che io intendo te, e posso ragionar teco, il che dappoi che io son Cerva non mi è avvenuto mai con alcuno altro.

Ul. Sappia grado a me di questo, che ho impetrato da Circe co' miei preghi, per l'amor che io porto a' miei Greci, di poter parlare con tutti voi, e di più, far ritornare uomini tutti quegli che vogliono, e rimenargli meco alla patria loro. E tu sei una a chi io voglio far questo benefizio, se tu lo vuoi: sicchè dimmi liberamente l'animo tuo: ma vedi rispondimi tosto, che voi donne quando voi pensate troppo alle cose, per il poco discorso e poco animo che voi avete, vi ravviluppate dentro tanto, che sono solamente lodate in voi quelle risposte, che voi fate presto.

Cer. No: orsù ecco risposto tosto.

Ul. Questa non sarà già ella una di quelle lodate sebbene è stata subito.

Cer. E perchè?

Ul. Per essere al tutto fuor di ragione.

Cer. Questo non voglio, Ulisse, già che tu dica: perchè io ne ho molto ben ragione s' io ho detto no.

Ul. Dimmi almanco perchè; altrimenti io non ne resterei soddisfatto.

Cer. Non ti par egli che io abbia ragione di non volere essere restituita nell'esser mio, che come io t' ho detto fui donna?

Ul. No, che tu saresti pura creatura ragionevole; lo essere delle quali veggio io che è molto stimato da te, e reputato miglior di quello di qualsivoglia fiera: dappoi che tu ringrazi tanto gli Iddei, nell' aver riavuto il poter favellare; la qual proprietà è solamente dell' uomo.

Cer. Eimè! e' non è l' essere creatura ragionevole la cagione principale per la quale io non voglio tornare nello essere mio primo: ma l' avere a tornare donna come io ti ho detto. Essendo le donne tanto sprezzate da voi, che sono stati di quegli fra voi sapienti, che hanno avuto ardire di affermare che noi non siamo della vostra specie medesima. Ed altri hanno detto, che la femmina è un maschio occasionato: il che non vuol dire altro, che una cosa fatta dalla natura fuori della intenzion sua, o per imperfezion del seme, o per difetto della materia. La qual cosa quanto ella sia contra l' ordine d'essa natura, può molto bene essere manifesto a ciascuno; concorrendo pure ancora noi alla generazion vostra, e potendo dipoi quel che nasce di noi generare de' simili a se, il che non posson fare quegli che nascon di due specie diverse, come si può vedere per esperienza ne' muli i quali nascon di cavallo e d' asino.

Ul. Ohimè tu hai tanta filosofia?

Cer. Non te ne maravigliare, Ulisse, che il mio marito fu filosofo eccellentissi-

mo, onde mi fu forza, per avere a conversare seco, impararne ancora qualche poco a me: e oltre a di questo tu sai che la filosofia è all' uomo quasi naturale.

Ul. E niente di manco tu non hai saputo rimediare a uno de' principali difetti, che arrechi seco l' esser donna, eh?

Cer. E quale è questo?

Ul. La voglia del cicalare, che può in te tanto, che tu non desideri di tornar donna ma solamente di riavere il favellare, ringraziando, come tu facesti poco fa, gli Dei, d'aver riavuto il potere.

Cer. Non ti par egli che io ne abbi ragione? essendo tenute le donne da voi per stiave e per serve, e non per compagne come richiede il giusto: cosa tanto empia, e tanto contro all' ordine della natura, che nessuno altro animale che voi ardisce di farla. Ricerca un poco quale specie d'animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna, che la femmina non sia compagna e non serva del maschio, così ne' piaceri, come nelle fatiche; eccetto che nella specie dell' uomo, il quale vuol poi essere chiamato signor di tutto, dove egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar così la compagna sua, per vederla un poco solamente essere stata fatta dalla natura di minori forze e di manco animo che non è egli.

Ul. E che vi facciam noi però, che voi abbiate tanto da dolervi?

Cer. Non l'odi tu? Teneteci la prima cosa per vostre serve.

Ul. Ah! non dir così, che tu ci offendi; ma di per compagne e dirai bene.

Cer. Oh chiamasi compagnia quella, dove l' uno è sempre servo e l'altro signore? e forse (che è quel ch'è peggio) che noi non abbiamo a comperar questa servitù a peso d'oro? avendo voi trovato questa bella legge, che quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota; e chi non ha che dare o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere dove dandole ad intendere che ella sia ministra di Palla o di Diana o di qualche altra deità, ella è priva di tutti i piaceri del mondo.

Ul. Questo dar la dota è stato trovato da noi solamente per ben vostro.

Cer. Se egli è nostro bene, dove gli altri pagano chi gli ubbidisca, il pagare chi ci comandi, giudicalo tu. Ma dimmi un poco in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro?

Ul. Perchè conoscendo noi, che per il poco animo e poca prudenza vostra voi non sapreste conservare le facultà vostre, si è pensato che quella parte delle ricchezze, che vi danno i padri o i fratelli vostri sia consegnata da voi a'vostri mariti; non perchè e' ne sieno padroni, ma come a procuratori vostri perchè ei ve la guardino,

acciocchè rimanendo mai sole voi abbiate di che vivere: e vedi che dopo la morte di quegli voi potete sempre dimandarla. La qual cosa è appunto il contrario di quello che tu di': perchè ella è tutto in danno de' mariti vostri e del loro avere. E doverebbesi piuttosto usare e così vorrebbe il giusto; che il marito quando e' mena moglie mettesse all' incontro tanti danari quanti gli dà la moglie per dota: e dipoi logorassino tutt' a due a comune tanto quanto e' durano; e poi ognuno si provvedesse, perchè e' ne nascerebbe al manco questo bene, che voi pensereste ancor voi a guadagnar qualcosa, onde si manterrebbon le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno. Che certamente e' non è troppo ben fatto per noi, che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori, e voi a consumare in casa; e dipoi alla morte nostra si sia distrutto e logoro solamente del nostro.

Cer. E' sono molto maggior guadagni i nostri, Ulisse, in casa, che non sono i vostri: e che sia il vero, tu non vedrai mai alcuno ragunare quantità grande di ricchezze, se e' non ha in casa una donna che abbia cura, e guardi quello che ei raguna.

Ul. Questo ti credo io; e a questo dico io bene, che voi valete assai più di noi; perchè per il poco animo vostro voi siete per natura molto più massaie di noi. Ma se voi avete adunque solamente ad aver

cura di quel che noi raguniamo, e' vi si appartiene più l' ubbidire, che il comandare. Perchè quanto l' ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole: tanto è male atto a governare le grandi. E però si dice che le donne non meritono d' esser lodate mai di alcuna altra cosa tanto, quanto dell' ubbidire.

CER. Questa è una cosa, che la dite voi; perchè ella vi torna bene, ma dimandatene la sperienza: e vedrete se noi siamo atte a governare le cose grandi o no. Guardate un po' il regno dell' Amazone quanto tempo egli è stato governato dalle donne; e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l' ingegno, e senza le forze vostre. Di quello di Babilonia ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scizia da Tomiri non voglio io dir cosa alcuna, essendone piene l' istorie vostre.

UL. E quante saranno fra voi quelle che sieno atte a cose simili? conterebbons' elleno con le dita d' una sola mano?

CER. Mercè vostra, che non ne date loro occasione: ma le tenete sempre rinchiuse dentro alle mura delle case vostre, occupate nei più vili esercizj, che si ricerchino alla cura famigliare; usando dire, che quella donna merita solamente d' essere lodata, i cui fatti, e le cui lode non escono fuori delle mura della casa sua. Niente di manco se voi avvertite bene voi conoscerete ancora in loro, in queste opere

così basse e servili, tanta estrema diligenza, che quelle case dove non abitano donne, e che non son governate da donne pajono, a rispetto delle altre, caverne di fiere, e non un paradiso; come è bastato già l'animo ad alcun di voi di dire. Del governo de' corpi vostri non vo' io dire cosa alcuna: perchè l'apparenza stessa, i panni, e molt' altre cose fanno conoscere manifestamente quegli uomini che son governati da donne dagli altri.

Ul. Certamente che in queste cose valete voi assai.

Cer. Noi faremmo ancora così nelle maggiori se voi lasciaste mettervici le mani.

Ul. Non andate più là: che non vi avvenissi come a quel Calzolajo, che avendo biasimato una statua per avere i coreggiuoli delle scarpette al contrario, ed essendone lodato, prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti; onde gli fu detto, non passar più su che la scarpa che questo non appartiene a te.

Cer. E con tutto questo vi contentassimo noi almeno, che non fate mai altro che rammaricarvi di noi; nè abbiamo pur mai da voi una buona parola.

Ul. Questo non vo' io già lasciarti dire, perchè noi vi onoriamo sempre molto più, che noi non facciamo noi stessi.

Cer. Non già col darci imperio o autorità alcuna in casa o fuori; ma col tenerci ne' primi luoghi a mensa o con qual-

che parola amorevole; e questo ancora solamente nel fiore della gioventù nostra, per cagione delle bellezze nostre che tirano le voglie vostre a compiacerci. Ma come quelle son passate, Dio sa come noi siamo trattate da voi e co' fatti e con le parole.

Ul. Ah! non dir così, che questa sarebbe troppa grande ingratitudine.

Cer. Dei fatti voglio io tacermi per non pubblicare quello che non sa così ognuno, ma delle parole come vi scuserete voi mai? avendo messo in proverbio, che il marito ha solamente due giorni felici della moglie, l'uno è quando ella ne viene a casa sua, e l'altro quando ella n'esce essendo portata alla fossa.

Ul. Queste son cose che gli uomini dicono qualche volta l'uno con l'altro per piacevolezza, e per passare quegli affanni, che arrecano con loro le cose del mondo: ma in verità ei non senton poi così: e che sia il vero vedi che la maggior parte anzi quasi tutti piglian moglie: e ti vo' dire ancor più là, che que' che non la pigliano, sono reputati sempre uomini strani, e di non troppo lodata vita.

Cer. E che voi non usate anco dire, che chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza? Ma chi ne ha avute due ne merita una di pazzia, eh?

Ul. Questo non è già detto senza qualche cagione; imperocchè le seconde nozze,

e massimamente a coloro che hanno figliuoli son quasi sempre più cagion di male che di bene; e rare volte hanno per legamento quello amore, che hanno le prime, e nel conversarvi ancora è molto necessaria la pazienza, perchè voi siete per natura un poco fastidiosette, talchè un de' nostri savi usava dire, che, quando una donna ne andava a marito, ella portava una mano innanzi dentrovi una facellina accesa; volendo denotare che ella metteva il fuoco in quella casa dove ella entrava.

Cer. Non ti vergognare a dire ancora il resto, come diceva egli, che ella portava in quella di dietro uno uncino, per rubare quella donde ella usciva.

Ul. Io non ti voglio già negare, che queste cose non sieno state dette da qualcuno di quegli, che son da noi chiamati savi; e n' è stata cagione la perversa natura di qualcuna di voi. Nè voglio ancora negare le stranezze che vi fanno talvolta alcun di noi, quegli dico, che sono empj e di poco conoscimento; onde non conoscon quanto voi ci siete utili, e con quanti incomodi, e con quanti disagi noi guideremmo la vita nostra senza l'ajuto vostro: ma io ti vo' ben confessare, che noi siamo senza voi una cosa imperfetta; onde doveremmo sempre accarezzarvi, e tener quella stima di voi, che noi facciamo di noi stessi, e chi fa altrimenti non merita d'esser chiamato uomo. E se e' ci pa-

re che la natura vi abbia fatto damanco di noi, noi abbiamo a considerare che ella l' ha fatto per benefizio nostro; perchè se voi fuste di quel valore, e di quello ingegno, che siamo noi, voi non vorreste affaticarvi in quelle cose che voi fate in servizio nostro, donde nasce il bene esser nostro: del quale noi non siamo manco obbligati a voi, che alla natura dell'averci dato l' essere. Sì che non vi dia noja, se qualcuno inconsideratamente ha detto di voi quello che tu di', perchè e' sono stati molti più quegli che vi hanno lodate, e meritamente. Imperocchè e' non sono mancati di quegli che hanno detto, che noi viveremmo tanto infelicemente senza voi, che sarebbe meglio il morire; e che voi siete la corona nostra, come fece quel sapientissimo Re d' Egitto, che volendo mostrare a un' altro Re le sue ricchezze, ultimamente per la più nobil cosa che egli avesse, gli mostrò la moglie, dicendo non poter trovarsi appresso d' alcuno gioja più preziosa che una prudente donna.

Cer. E se gli è così donde nasce che noi siam così maltrattate da voi?

Ul. E che vorreste voi in fine, che noi facessimo?

Cer. Non te l' ho io già detto? che voi ci teneste per compagne, e non per serve. Dimmi un poco, che giustizia è questa, che voi abbiate preso per consuetudine, che vi sia lecito cavarvi tutte le

voglie vostre, e a noi no, mettendoci per freno il pericolo dell onore? perchè non disonorate voi una famiglia ancor voi, quando voi date luogo sì sfrenatamente ai vostri appetiti, come voi dite che facciamo noi, che siamo molto più stimolate, che non sete voi non tanto da quella voglia ardentissima, che arreca seco l'essere vietata una cosa, quanto dalla insaziabile, e maladetta improntitudine vostra? e forse che quando e' ci è dipoi tolta l' onestà nostra da voi, voi non ci reputate degne d' ogni biasimo?

Ul. Perchè non la guardate voi adunque con maggior diligenza che voi non fate?

Cer. E come sarebbe ei mai possibil guardarla avendone voi tutti la chiave? Sì che biasimate voi stessi, e a voi stessi date la colpa, quando voi vedete perdere ad alcuna di noi l' onore; e tanto più quanto voi dite che siete di maggior senno e di maggior prudenza di noi.

Ul. Se tu considerassi bene la cagione che ci muove a far questo, tu diresti, che fusse fatto ragionevolmente: ma tu misuri l' esser vostro col nostro: e di quì nasce lo errore. Dimmi un poco parti ei ragionevole che l' uomo lasci quelle facultà, e quegli onori, che egli s' ha acquistati con la sua fatica e con la prudenza, a uno che non sia suo figliuolo?

Cer. Non certamente.

Ul. E come avrebbe egli mai certezza di quegli se e' vi fusse lecito cavarvi le voglie vostre? la qual cosa non importa a voi altre fiere che ne tenete solamente tanto conto quanto è loro necessario: e come e' sono condotti in grado, che possino vivere da per loro, non son più conosciuti da voi.

Cer. E in questa cosa de' figliuoli ancora, che compagnia è la vostra, e che giustizia o che equità si truova infra voi? che mentre che sono piccoli, e di noja grandissima, che sai di quanta fatica è allevare un uomo, voi gli lasciate totalmente sotto la cura nostra, e non ne volete sentire noja alcuna, il che non avviene a nessuno altro animale.

Ul. E che voi non sapete forse ancor voi dargli a balia per fuggirle? Della quale cosa vi hanno eglino d'aver poco obbligo, non lo usando altro animale.

Cer. E chi n' è cagione se non voi? che non volete pur solamente talvolta udirgli piangere, non che averne pure una minima briga, e dipoi come e' son grandi, vi accordate e essi, e voi, a non tener conto alcuno di noi, e non solamente ne' fatti, ma ancora nelle parole, poichè si chiaman solamente figliuoli vostri, e da voi prendono il nome, il casato, e tuttociò che gli hanno, senza far menzione alcuna di noi.

Ul. Questo non è fatto senza considerazione grandissima.

Cer. E quale è la cagione, se non l'autorità vostra come in tutte l'altre cose? che per poter più di noi, vi fate sempre le ragioni a vostro modo.

Ul. La cagione è, perchè eglino hanno l'anima sensitiva e lo essere uomo solamente da noi.

Cer. E non ci siamo noi per nulla?

Ul. Non in questo; perchè tu hai a sapere che la femina da per se non può dare alle cose, che son generate da lei, se non l'anima vegetativa che è quella che hanno le piante; nè può condurle a maggior perfezione, senza il maschio; epperò la natura che non fa cosa alcuna invano, non fece infra le piante il maschio e la femina: e se pure ne fece in alcuna, come è, verbigrazia, il Corniolo, la femina fa solamente frutto ella, e il maschio è sterile, e non fa di mestieri che si congiunghino insieme, non avendo avere quel che è generato da loro, se non l'anima vegetativa che la può dar la femina sola. E che questo sia il vero, vedilo nelle galline; le quali fanno da per loro stesse lo uovo, il quale si vede che ha l'anima vegetativa, dappoi che egli cresce insino a una certa quantità determinata; ma e' non si può già di loro fare poi lo animale, il quale ha l'anima sensitiva, se elle non si congiungono col gallo che la dia loro, e

voi donne ancora generate da per voi qualche volta nella matrice un pezzo di carne chiamata da' medici mola, il quale per avere l' anima vegetativa cresce insino a un certo termine, ma non sente già, perchè non ha la sensitiva, che questa come io ti ho detto la dà il maschio. Se adunque i figliuoli nostri hanno l'essere animati d' anima sensitiva, e finalmente l' essere uomini solamente da noi; meritamente son chiamati nostri; e per questa cagione sola a voi è permesso il lasciarli quando vi vien bene, che non è permesso a noi.

Cer. E le fatiche nostre dello allevargli, che premio hanno avere?

Ul. Quello che elle hanno continuamente, l'essere sempre onorate e sostentate da loro (se già voi non gli lasciate morendo il padre) che questo lo fanno quasi tutti i figliuoli, e chi non lo fa, non merita d' essere chiamato uomo. Ma la natura, perchè e' non ne manchino, ha posto in loro una certa inclinazione d' amore verso delle madri, che e' pare, che la maggior parte amino più teneramente quelle, che e' non fanno i padri.

Cer. Sì, che noi non amiamo straordinariamente e loro, e i mariti nostri? anzi sono state di quelle fra noi, che udendo la morte de' loro figliuoli, si son morte subitamente, ed altre che veggendo morire il marito, si sono ammazzate con le lor

proprie mani insieme con quello: giudicando che non sia loro nè lecito il vivere senza uomo, nè onesto lo accompagnarsi con più d'uno.

Ul. Queste son cose, che sebbene nel primo aspetto pare che meritino alcuna lode, per parer che le procedino da amore o da grandezza d'animo, elle nascono pure piuttosto da pazzia, o veramente da pusillanimità, e per dubitare di non saper viver solo, perchè se la natura, la quale fa sempre il meglio in tutte le cose, avesse conosciuto, che fusse stato il meglio, che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l'avrebbe fatto. Ma lasciamo andare questi così lunghi discorsi, vuoi tu tornare nel tuo primo essere, e venirtene meco in Grecia?

Cer. No dico, che io non voglio tornar donna in modo alcuno. Tu debbi pure aver veduto se le cagioni ch' io t' ho addotte sono ragionevoli o no.

Ul. E perchè elle non mi pajono, te ne domando io nuovamente.

Cer. Tu hai buon dire tu, che non tocca a te, almanco io son così Cerva da quanto il maschio, e vo fuori come fa egli; e non ho tanti dolori nel partorire i miei figliuoli, nè tante noje nello allevargli, come io avrei essendo donna.

Ul. Sicchè voi non avete ancor voi de' disagi e de' dolori ne' vostri parti, e di-

poi non avete ancor voi bisogno di purgarvi come hanno le nostre femmine?

Cer. Sì, ma la natura ci ha date tante forze, che noi possiamo farlo da noi; e tanto sapere, che noi ricorriamo a pascere una certa erba chiamata Ara, che ci restituisce nella sanità di prima.

Ul. E non avete voi anco nello allevare i figliuoli vostri così ben delle noje, come abbiam noi nello allevare i nostri?

Cer. Pochissime al paragone di voi, perchè avendo quegli bisogno di molto manco cose che i vostri, ci vengono a dare manco fatiche, e quelle poche essendo spinte da uno instinto naturale, che ci guida in tutte le nostre operazioni, non ci pajon punto difficili; dove a voi che non siete guidati così continuamente dalla natura pajono elleno più gravi. Sicchè non ti affaticar più, Ulisse, in confortarmi che io torni donna, che io mi vivo molto più contenta, e molto più liberamente così Cerva, che io non faceva mentre che io era donna. Ma io ti dico bene, che se io avessi a mutare stato che io tornerei più volentieri creatura umana, che trasmutarmi in alcuno altro animale. E di questo te ne può far fede, che quando io ho a figliare, io fuggo più i viottoli fatti dalle fiere, che le vie peste dagli uomini. Va adunque al tuo viaggio, e io similmente me n' andrò a consumare quel che mi resta di vita per queste selve; che dappoi

che io ho riavuto il poter favellare, senza tornar donna, io non ho invidia agli Dei, non che agli uomini.

Ul. Io non voglio, Cerva, che tu stia tanto in questa tua oppenione; ma che tu consideri, che gli uomini intendono più di voi, e che io ti consiglio così, solamente pel ben tuo, e per l'amore che io ti porto, per essere tu della mia Grecia, e non per utilità alcuna mia.

Cer. Voi dite così sempre, mentre che noi conversiamo con voi, e niente di manco ci tenete sempre sotto di voi.

Ul. Oltra di questo, tu hai a pensare, che Circe t'ha renduto il poter favellare, solamente perchè tu possa dirmi l'animo tuo; perchè ella non vuole ch'io facci ritornare in uomini, se non solamente quei che vogliono. Sicchè se tu vorrai starti così Cerva, tu non potrai più parlare, la qual cosa secondo che tu mostri è tanto stimata da te.

Cer. Se io credessi cotesto, io non so già quel ch'io mi facessi.

Ul. Oh! non debbi tu crederlo, che sai che i Cervi non favellano?

Cer. Ma che importa? io ho a conversare solamente con Cervi, e abbiamo degli altri modi a manifestarci l'uno con l'altro i bisogni nostri, i quali sono anche tanti pochi e sì di raro, che e' ci danno poca briga. Sicchè cerca degli altri, Ulisse, che io per me voglio starmi in questo stato.

DIALOGO SESTO.

Ulisse, e Lione.

Ul. Io non so qual sia la cagione, per la quale la natura, la quale si dice che non erra mai, ha fatto tanto differente la femmina dal maschio, solamente nella specie umana. Se io riguardo infra gli uccelli, di tanto valore è l' uno quanto l' altro, o veramente è di tanto poco meno, che quasi non si conosce. Nè si pensi alcuno che la femmina nel covar l' uova, o nello allevare i figliuoli, voglia durare punto più fatica del maschio; e il simile avviene ancora negli animali terrestri, e in quegli che vivono nelle acque per essere come io ho detto di tanta virtù, e di tanta forza la femmina quanto il maschio. Ma nella specie umana la donna è di tanto minor valore e di tanto minor forze dell' uomo; che quelle virtù che sono in lui, o elle non sono in lei, o elle vi sono tanto imperfette, che appena vi si riconoscono. Dolgansi adunque della natura, che l' ha così fatte, e non si dolgano di noi, se par

loro essere piuttosto nostre serve, che nostre compagne; perchè questo non nasce nè dalle forze, nè dalla tirannide nostra, ma dal poco valore, e animo loro, per il quale temendo di non sapere, o poter vivere senza noi, si arrecano sotto l'imperio nostro, stando volontariamente sotto quel giogo: dove se elle fussino della medesima nobilità d'animo o del medesimo valore, che siamo noi, non le potremmo noi tener per forza giammai. Non è adunque da maravigliarsi, se quella con chi io ho parlato non vuole ritornare di Cerva creatura umana, avendo ella a ritornare donna. Imperocchè dove così Cerva ella si vive in libertà, cosa tanto dilettevole che nessuna altra è più; ella averebbe donna a viver serva; della qual cosa nessun'altra è più grave a chi è veramente uomo. Cerchiamo adunque se io posso fare questo benefizio a chi egli giovasse; dappoi che egli nuocerebbe a lei: e forse ne potrebbe essere qualcuno fra questi Leoni, che io veggo venire verso me. Ma che fo io? chi sa se dando loro noja, eglino mi offenderanno? il che non farebbono se io non do loro molestia alcuna, se già e' non fussino spinti dalla fame. E sebbene Circe mi ha detto che io non tema di fiera alcuna che sia in questa sua Isola, io non posso fare che io non abbia qualche paura di questi, tanto è pauroso e orribile l'aspetto loro: niente di manco sapendo

l' amore che ella mi porta, io mi voglio fidare delle parole sue, e andare animosamente verso di loro. Leoni, se la natura vi conservi senza affanno alcuno in questa vostra spezie, o chi può vi trasmuti in qual più voi desiderate, ditemi ecci alcuno di voi che mentre che fu uomo fusse Greco? dicamelo benignamente, che se desidera, come e' debbe, ritornare uomo, e alla sua patria, egli ha oggi (mercè d' amore) riscontro in chi può far l' uno e l' altro.

Li. Io fui Greco come debbi essere ancor tu, se la lingua nella quale tu parli ti è naturale.

Ul. E Greco sono io ancora, e il mio nome è Ulisse, se gli arrivò mai agli orecchi tuoi, mentre che tu fosti uomo.

Li. Infinite volte, nè solamente mentre che io fui in Grecia, ma dipoi in molti altri luoghi nella mia navigazione. Ma dimmi, hai tu lasciato l'arte militare? per la quale io credo che la fama tua sia sparsa non solamente per la Grecia, ma per tutto il mondo, che tu sei arrivato così qui, o veramente ti ci ha spinto la fortuna come ella fece me?

Ul. La fortuna no; ma la voglia del vedere il mondo sì. Imperocchè avendo vinto la nostra Grecia tutte quelle genti che l'erano nimiche, non sapendo più che farmi per acquistar gloria, mi diedi al navicare.

Li. E la tua Penelope, l'onestà della quale era uno esempio di tutta la Grecia, vive ancora?

Ul. Vive, e il desiderio che io ho di rivederla, insieme con quello di rivedere gli amici, e la patria mia, mi stringe tanto che ho dimandato licenzia a Circe, dalla quale io non sono forse manco amato che da lei, di ritornarmi alle mie case; e per l'amore che io porto a' miei Greci, di far ritornare uomini tutti quegli che vorranno, e menargli meco. E questa è la cagione, per la quale io domandai se gli è alcuno Greco fra voi; e mi rallegro assai d'averci trovato te, per farti così bel dono.

Li. Ancora che egli avvenga qualche volta, che uno volendoti far bene ti offenda; e' se gli debbe avere non poco obbligo, riguardando la bontà dell' animo, e non il suo poco conoscimento. Perchè dell'uno si debbe lodare la volontà, e dell'altro incolpare la natura. E così fo io a te, Ulisse, ringraziandoti del buono animo che tu hai verso di me: ma il dono non voglio io già accettare, perchè dove tu pensi che e' mi fusse utile e caro, e' mi sarebbe nojoso e a malgrado.

Ul. Oh perchè? è egli però meglio esser fiera che uomo?

Li. Sì certamente. E che sia il vero, dimandane quel nostro sapiente Greco, che usava dire che se si potesse veder dentro

l'uomo, e' si conoscerebbe, che gli è propriamente un vaso, e uno armario fatto dalla natura per riporvi dentro tutti i suoi mali.

Ul. Ehimè! che di questo debbe egli molto più incolpare se stesso, che la natura, che per seguir bene spesso troppo lo appetito si guasta di maniera la complessione ch' e' se gli procaccia.

Li. Eh! io non parlo de' mali del corpo, Ulisse; io dico di que' dello animo, che son molto più gravi, e più pericolosi.

Ul. Nè anche voglio che tu dica questa cosa, così resolutamente. Perchè non essendo altro questo nostro corpo, che uno veicolo, che porta questa nostra anima, se egli è infermo e debole, ella non può fare perfettamente le operazion sue, o con difficoltà grandissima, la qual cosa è una infelicità non piccola.

Li. Io non voglio negare, che le indisposizioni del corpo non impedischino le operazioni dell'animo; ma io dico bene, che l' infirmità dell' animo nuocon molto più all'uomo, ch'e' non fanno quelle del corpo, e che nascon molto più mali, e più pericolosi da queste che da quelle. Ma perchè mi affatico io in questo; chi sarà quello che dica che elle non sieno molto peggiori e gravi, essendo elleno nella parte migliore, e più nobile dell' uomo?

Ul. Io so bene che l'animo è più nobile che non è il corpo, niente di manco non potendo egli operare senza il corpo così nuoce il mal dell'uno come quel dell'altro.

Li. Vuoi tu vedere, Ulisse, che i mali del corpo son molto manco pericolosi che que' dell' animo? che l'uomo, o per il mal color del volto, o per l' inordinato moto de' polsi, o per la debolezza, o per mille altri modi gli conosce tutti, e cerca subito di guarirne; dove que' dell' animo ci ingannano bene spesso tanto, che noi non solamente non cerchiamo di liberarcene, ma gli reputiamo beni; donde nasce dipoi la miseria, e la continua inquietudine nostra, e bene spesso la perdita della patria, degli amici, de' figliuoli, della roba, e degli onori e mille altri infiniti mali; dove da quei del corpo il peggio che ne possa venire altrui è la morte, la quale si ha a fare a ogni modo. Ma che ti fa bisogno più? se voi reputate fra' mali del corpo i peggiori quegli che tolgono all'infermo il senso e il conoscimento, come sono il letargo, la frenesia, il mal caduco e simili; e quei dell' animo lo fanno tutti, conciosia cosa che eglino impedischino altrui l'uso della ragione; non sono eglino adunque da essere reputati gravissimi?

Ul. Certamente che questa ragione è verissima.

Li. Tu sai ancora che l'avere qualche

volta male è concesso da' medici, che la natura richiede così; ma non già tanto, che l'uomo non conosca, che egli non è sano, e ha bisogno di medicarsi; perchè il conoscere d'avere bisogno del rimedio è uno ottimo segno nello ammalato di dover racquistare la sanità. E questo non si può fare ne' mali dell'animo; imperocchè colui il quale è aggravato da loro non può fare retto giudizio di se, essendo il male in quella parte, alla quale appartiene il farlo. E per questo la pazzia è il peggior male che possa accadere all'uomo conciosia cosa che colui che l'ha non la conosca mai, e non la conoscendo, non cerca ancora mai, se egli trovasse rimedio alcuno da levarsela da dosso.

Ul. Questo medesimo avviene propriamente agli ebbri, che insino che non son posati que' fumi del vino, i quali impediscono quei luoghi, dove i sensi interiori hanno a fare l'operazioni loro, non conoscono l'ebbrietà loro: onde parendo loro far bene, fanno mille cose reprensibili.

Li. Già non è altro l'ebbrietà, che una spezie di pazzia, ma dove in questa quegli organi, dove si fa il conoscimento sono guasti a tempo mediante il vino, in quella sono il più delle volte guasti per sempre. Ma che vuoi tu maggior segno che i mali dell'animo siano più gravi, che quei del corpo? che tu non troverai mai nessuno, che in que' del corpo chiami la

febbre sanità, nè l'esser tisico buona valetudine, nè le gotte buona disposizion delle giunture; e in que' dell'animo, troverai molti, che chiamano l'ira, fortezza: l'amor lascivo, amicizia; l'invidia, emulazione; e la timidità, diligenzia; donde ne avviene che quegli cercano e amano il medico, e questi fuggono e hanno in odio il riprensore.

Ul. Oh di quanto male è cagione nel mondo questo coprire i vizj col mantello della virtù e far col nome degne d'onore quelle cose, che non meritano altro che biasimo e dispregio!

Li. Aggiugnesi ancora a questo, che chi è molestato da qualche infermità del corpo se n'entra il più delle volte nel letto, dove egli truova mentre che ei si cura, qualche riposo: e se pur talora, per fuggire il dolore del male, egli si scaglia per il letto, o si muove troppo, egli ha attorno chi lo ricuopre, e non manca di dirgli che gli stia più fermo che può; ma chi è ammalato nell'animo non truova giammai quiete o riposo alcuno, anzi vive in una continua perturbazione, e non ha ancora chi gli porga contento o ajuto alcuno, onde così come egli è molto peggiore a chi navica quella tempesta, che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli proibisce il navicare; così ancora i mali dell'animo, non lasciando mai pigliare il porto della ragione, e fermarsi in quello

a chi è perturbato da loro, sono molto peggiori che quei del corpo, i quali sebbene impediscon molte delle nostre operazioni non ci tolgono però l'uso della ragione. Finalmente se tu vuoi conoscere apertamente quanto sieno peggiori quei dell'animo, considera che chi è sottoposto a quegli del corpo, patisce solamente il male, e chi è sottoposto a quegli dell'animo, non solamente patisce il male, ma egli ancora ne fa.

Ul. Eh, come si può veder questo, guardandosi comunemente tutti coloro che operano male, che gli uomini non lo sappino?

Li. Ricerca la cagione di tutte le discordie e di tutte le calamità che accaggiono al mondo, e lo vedrai. Imperocchè tu conoscerai che elle non nascono, se non da ambizione, invidia, avarizia, ira, o da simili infirmità dell'animo dell'uomo, le quali oltre al torgli l'uso della ragione, lo molestano tanto continuamente, che egli non lascia mai stare nè se, nè altri. E uno di questi così fatti solamente è atto a perturbare tutta una città, e massimamente se gli è di grado o autorità alcuna.

Ul. Be, questi morbi dell'animo che tu di' che sono tanto più gravi e più pericolosi, che quei del corpo, non si ritruovano eglino ancora fra voi?

Li. No.

Ul. Guarda che tu non sia ancor tu tanto ingannato da loro, che tu non gli conosca; che a me pare che la ragion voglia, che e' sieno molti peggiori in voi, che in noi, non avendo voi l'uso della ragione, con il quale voi possiate moderargli.

Li. Se noi non abbiamo la ragione come voi, con la quale voi potreste forse raffrenargli, se non in tutto almanco in qualche parte, noi non abbiamo ancora la malizia che avete voi mediante il discorso di quella, con la quale noi possiamo accrescere la malignità loro, nè abbiamo ancora l'appetito tanto immoderato, e tanto insaziabile quanto avete voi, per non conoscere molte cose, che conoscete voi. Dimmi, che ambizione vuoi tu che si truovi fra noi? essendo noi tutti equali; per il che non ci disprezziamo giammai l'uno l'altro; nè si trovando fra di noi principato, nè grado alcuno d'onore, il quale ci abbia a destar l'animo a conseguirlo per qualsivoglia ingiusto mezzo, come fate voi che siete accecati tanto da questo desiderio, che voi usate dire, che se si debbe violare la giustizia, e' si debbe farlo solamente per cagione di regnare. La invidia fra que' d'una spezie medesima non può essere mai, essendo eglino tutti eguali; e fra quegli d'un'altra manco, non avendo noi giudicio, o conoscimento alcuno delle felicità loro. L'avarizia, non avendo noi distinto il

mio dal tuo, non ha ancora ella luogo infra noi, e così similmente molti altri vizj, che fanno la vita vostra essere infelicissima. Laonde fra i nostri sapienti fu già chi disse, che l'uomo infra gli altri animali, otteneva il principato solamente delle miserie e de' mali.

Ul. Orsù, poniamo che sia vero, che noi abbiamo di molti mali, che non avete voi; noi abbiamo ancora di molti beni che non sono infra di voi.

Li. E quali sono?

Ul. Le virtù.

Li. E io ti dico più oltre, Ulisse, che non è virtù alcuna infra di voi, che non si ritruovi molto maggiore e più perfetta in noi.

Ul. Oh! questo vorrei io bene, che tu mi mostrassi.

Li. E io non desidero altro, e voglio cominciarmi dalla fortezza, della quale tu prendi tanta vanagloria, che tu ti fai chiamare predatore di città e domatore di popoli; e non ti curando nelle imprese tue di vincere con inganni o con fraude, pur che tu vinca, cuopri col nome di sagacità e d'astuzia quello che è in te una viziosissima malizia.

Ul. Ah! non mi offendere ti prego.

Li. Io non dico così, per dire a te solo; sicchè perdonami se ti paresse che io ti offenda; che io so bene che tutti voi stimate il vincere essere sempre cosa lauda-

bile, in qualunque modo ei si vinca; il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere, che tutte le guerre che noi facciamo così fra di noi, come contro di voi son fatte da noi senza inganni, e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo, e fortezza, cerca di vendicare quelle ingiurie, che gli sono fatte, non essendo sottoposti a legge alcuna, che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena, o disonore alcuno non lo facendo.

Ul. E chi mi dimostra, che questa non sia ira, e non fortezza?

Li. Il modo, col quale noi combattiamo, dove ciascheduno di noi non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo, insino all' ultimo, senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte cerca piuttosto di morire combattendo, che d' essere preso; non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l' animo, la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare, o spargere giammai prego alcuno verso quello almanco con cenni, e con gesti miserabili o piatosi; e dipoi quando noi pure perdiamo, che a ognuno non è dato sempre il vincere, il lasciarsi il più delle volte morire. Va dipoi più oltre tu non troverai che il Lione serva al Leone, o un Cervo all' altro Cervo; come fa l' uno

uomo all' altro senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invitto e forte animo nostro? il quale si manifesta molto maggiormente, quando noi siamo presi da voi, che sopportando pazientemente la fame e la sete ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza quando volete dimesticare molti di noi, che voi pigliate de' nostri figliuolini piccoli i quali non sapendo quel che si faccino lasciandosi cibare da voi domesticamente con le vane lusinghe vostre, perdono (per esser loro astutamente tolta da voi) a un tratto con la libertà quella fortezza dell' animo, e quella gagliardezza del corpo, che si conviene alla specie loro. Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi, che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi, e gli incomodi, che ella non ha fatto voi; e non solamente i maschi, ma ancora le femmine, facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie e loro; e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto, che la Cavalla non cede al Cavallo, nè la Cervia al Cervo nè d'animo nè di forza; e non fanno le nostre femine come le vostre, che mentre che voi sopportate i disagi, e correte i pericoli delle guerre o del navicare o dell' altre cose necessarie all' uso umano, si stanno oziose al fuoco a novel-

lare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere, che questa virtù della fortezza si ritruova più fra le fiere, che fra gli uomini. Anzi ti voglio dire più innanzi, che quella che voi chiamate fra voi fortezza, è una timidità con prudenza, e non fortezza. Imperocchè voi non vi esponete mai a pericolo alcuno, e così non sopportate mai male alcuno, se non per fuggirne un maggiore; e chi sopporta pena alcuna per fuggirne una maggiore si chiama timido, e non forte, sicchè non vi dolete della natura, se ella non vi ha armato il corpo, come l' ha fatto a noi, d' unghie, di denti, o di corna, dappoi che voi vi debilitate tanto da voi stessi l' armi e le forze dell'animo.

Ul. E' si dice per proverbio, che ogni lite che non ha contraddizione, si vince facilmente; sicchè e' non è da maravigliarsi, se non ti avendo io Leone insino a quì mai contradetto, e' pare che tu abbia concluso, che le fiere sono più forti dell' uomo. Ma non pensare per questo, che io ceda a questa tua opinione. Anzi ti dico che ella è falsissima, e che infra le fiere non si truova fortezza, ma solamente fra gli uomini. E perchè tu vegga che quello che io dico è la pura e sincera verità, tu hai a sapere che la fortezza è una mediocrità determinata con ragione, infra l' audacia e il timore, per cagione del bene e dell' onesto. Come può ella adunque ritro-

varsi infra di voi, non avendo voi primieramente il giudizio della ragione, che ritruovi questa mediocrità? onde voi non vi confidiate troppo di quelle cose, nelle quali si debbe confidarsi, per il che voi diventiate audaci incorrendo in ogni sorte di pericolo senza considerazione alcuna; o non temiate troppo quello che debbe temersi, onde voi diventiate timidi avendo paura d'ogni cosa; e secondariamente non avendo voi il discorso per il quale voi possiate conoscere il bene, o l'onesto, e per cagion di quegli solamente vi espogniate a' pericoli; ma lo facciate o per l'utile o per il dilettabile, o veramente per vendicare qualche ingiuria. E questa non è fortezza, perchè chi si espone ai pericoli grandissimi per ira, per diletto, o per ignoranza, è bestiale e stolto e non forte. La qual cosa avviene massimamente a voi, non conoscendo voi quali sieno quelle cose, delle quali si debbe ragionevolmente temere, e manco quelle, nelle quali si debbe giustamente confidare.

Li. Oh! tu ci fai bene di poco conoscimento a non credere, che noi sappiamo che quello di che si debbe temere è il male.

Ul. Egli è il vero, che sono i mali quegli di che debbe temere l'uomo forte, ma non perciò tutti. Perchè e' si truova di quegli che chi non avesse paura di loro sarebbe stolto, e meriterebbe riprensione,

come sono, verbigrazia, l' infamia, la povertà, l' infermità e molte altre cose simili. Oltre a questo non si debbe ancora temere di cosa alcuna, per orribile o rea che ella si dimostri, per cagione del bene e dell' onesto; e però si chiama fortissimo colui, che non teme la morte, che è la più orribile di tutte essendo ella il fine della vita. Ma non perciò si debbe non temere ancora d'ogni morte, perchè l'aver paura della naturale o di quella che accade per fortuna in mare, o per altre cagioni simili non fa che l' uomo non possa esser forte. Sarà adunque forte colui, che non temerà quella morte, che sarà onoratissima, siccome è quella, che occorre nelle guerre per cagione dell' onesto, o per defensione della patria, la quale morte è tanto bella, che i popoli hanno ordinato onori particulari a tutti coloro che muojono di morte simile.

Li. Oh chi ha manco paura della morte di noi? e questo lo può conoscere ciascuno, che considera bene le guerre nostre; e quanto noi ci difendiamo fortemente insino a che noi possiamo, senza temere di cosa alcuna giammai.

Ul. Se e' pare che voi non abbiate paura della morte, quando voi combattete, voi non lo fate per cagione dell' onesto o del bene, ma per reprimere le ingiurie che vi son fatte o per conservazion di voi o de' figliuoli, e dell'altre cose vostre. Onde non meritate per questo d'essere chia-

mati forti, come avviene ancora infra di noi a coloro che si espongono a sopportare quella o per amore o per fuggire la povertà, o qualch' altra cosa simile, che non nasce da noi per colpa nostra, anzi sono piuttosto da essere chiamati timidi questi simili; imperocchè il fuggire le cose faticose, o lo eleggere la morte per fuggire qualche miseria o qualche male, e non per esser cosa onorata, nasce da effeminatezza d' animo, e da poco cuore, non da fortezza.

Li. E forse che noi non temiamo ancor poco le cose paurose e orribili? che non conosciamo nel combattere, e nelle altre nostre operazioni pericolo alcuno.

Ul. Epperò siete voi audaci e non forti; imperocchè infra le cose orribili sono ancora di quelle, che chi ha paura di loro, non si può dir per questo, ch' e' non sia forte, siccome sono tutte quelle cose, che superano le facultà dell' uomo, come sono, verbigrazia, i tremuoti, le saette e simili, le quali sono però ancora tollerate dal forte, con l' animo più fermo, che non fanno comunemente gli altri. Ma così come il temere d' ogni cosa, quando non bisogna, è vizio chiamato timidità; così il non avere paura ancor di cosa alcuna, quando e come si conviene, che è l' altro estremo, è vizio chiamato audacia; in mezzo de' quali duoi estremi (che altro non sono i vizj che estremi i quali peccano, o nel

poco o nel troppo) è posta dalla ragione la fortezza; epperò tu vedrai che gl' uomini forti non si metteranno mai a pericolo alcuno senza qualche ragione. Che sarebbe troppa stoltizia il metter la vita, che è la più cara cosa che abbia l' uomo, se non per qualche impresa onorevole, e molto più lo debbono fare quegli che sono più savi, come quegli che sono più degni di vivere, per essere più atti a giovare agli altri. Onde non è ancor dato infra di noi questo nome di forte a coloro che mettono la vita ne' pericoli della guerra per danari, ma solamente a chi lo fa, o per difendere la patria o per il proprio onore, o per simili imprese onorate. Nè si chiamano ancora forti quegli che o per immoderato desiderio dei diletti, o d'amore o di possedere ricchezze, non istimano pericolo alcuno; ma lussuriosi e avari. Così ancora quegli, che ciò fanno per ira o per ignoranza, son chiamati da noi iracondi o temerarj. Finalmente forte è solamente colui, che non teme la morte o per conseguire onore o per fuggire qualche cosa inonesta, la qual cosa non può accadere in voi, non avendo (come ti dissi prima) la ragione, la quale ne possa dare retto giudizio.

Li. Oh, non chiamate voi forti ancor coloro che costretti dalle leggi, per conseguire qualche onore nella loro città si espongono a molti pericoli?

Ul. Sì, ma e' non sono veramente

forti, ancora che e' sieno molto simili, perchè l'uomo, il quale è veramente forte, opera l'opere della fortezza, prima e principalmente per amore della virtù e seguane poi quel che vuole; e questi lo fanno o per timore delle leggi, o per conseguire o onore o utile.

Li. E quegli che sono molto periti e valenti nella guerra, non sono ancor chiamati da voi forti?

Ul. Sì, ma ancor questa è una fortezza, detta alquanto impropriamente, e molto peggiore di coteste altre. Imperocchè ella nasce dall' arte e dalla esperienza, la quale ti insegna offender altri e difender te stesso, e non dalla elezione guidata con la ragione come la vera fortezza, la quale hai ancora a notare, che sebbene si esercita e circa la confidenzia, e circa il timore, che ella consiste maggiormente circa le cose spaventevoli e paurose; perchè chi si governa in questo, in quel modo che si conviene, merita maggiormente d' esser chiamato forte, che chi fa il medesimo circa quelle cose, nelle quali l'uomo debbe confidare, essendo molto più facile astenersi da' piaceri, che sopportare i dolori; e sebbene l'uomo forte, nel tollerare molte cose che gli occorrono, sente talvolta dolore grandissimo, il fine desiderato da lui del conseguire qualche impresa onorata si gli rappresenta tanto dolce e tanto giocondo, che egli le sopporta pazientemente, e

con l' animo libero al tutto da ogni spavento.

Li. Ulisse, io ti dirò il vero, queste vostre operazioni (secondo che tu di') a volerle fare perfette hanno bisogno di tante considerazioni e di tante circunstanzie, che voi dovete farne rare volte. E dipoi hanno ancora acquistare il nome d' esser perfette dalla opinione dell'universale; appresso del quale, chi sa meglio dire è tenuto che dica più il vero; onde non è da crederti così ogni cosa. A me pare un tratto ritrovare molto più fortezza fra noi, che fra voi, e che noi operiamo l' opere di quella, con molto manco difficultà che non fate voi. Sicchè non mi persuader più ch' io torni uomo, che io voglio starmi così Lione; e ringraziandoti del buono animo tuo prenderò da te licenzia, che io voglio irmene a ritrovare i miei compagni.

Ul. Vedi quanto è poco il conoscimento di costui, ch' e' non conosce se non l' operazioni, in quanto elle procedono dal corpo e non dall' animo; ond' e' chiama opere di fortezza quelle che sono solamente inclinazioni e movimenti naturali, senza elezione o ragione alcuna. Stiesi adunque così fiera senza ragione, e io cercherò, di chi considerando un poco più adentro che la parte corporea solamente, meriti più di tornare uomo che non fa costui.

DIALOGO SETTIMO.

CIRCE, ULISSE, E CAVALLO.

CIR. CHE fai tu così quì solo Ulisse? e che discorri tu, che tu stai così pensoso?

UL. La bellezza del luogo, e le piacevolezze di queste ombre furono quelle che mi allettaron primieramente a posarmi in questo luogo, e dipoi mi ci ha ritenuto il pensare quanti sieno pochi quegl' uomini, che si conoschino perfettamente o che cerchino di conoscere qual sia in loro la parte più nobile e migliore. La qual cosa è pur tanto necessaria a chi desidera conseguire il vero fine (che lo desidera naturalmente ognuno) che senza essa è impossibile il farlo. Per la qual cagione è stato scritto dai nostri savi in molti onorati luoghi della nostra Grecia: conosci te medesimo.

CIR. E donde cavi tu che sien pochi quei che si conoschino?

UL. Dall' opere, imperocchè (come tu sai) l'uomo è composto di due nature, una corporea e terrestre, e l'altra celeste e

divina, con l'una delle quali egli è simile alle fiere, e con l'altra a quelle sustanze immateriali che volgono i cieli. Questa ultima doverebbe essere apprezzata da lui molto più che l'altra, essendo la miglior parte: niente di meno tutti quasi dimenticatola attendono all'altra che è il corpo, e quello vezzeggiano solamente, e quello cercano di adornare, e far più felice e più eterno che possono.

Cir. Io ho pure inteso da te, che nella tua Grecia sono tanti sapienti, i quali cercano solamente delle scienze e delle virtù, per far perfetta questa parte che tu di' che in loro è la migliore.

Ul. Egli è il vero, ma a rispetto di quegli che attendono a' beni ed a' diletti del corpo, ei sono pochissimi; e di questi ancora i più cercano la virtù per beneficio del corpo, sperando di potere dipoi con quella procacciarsi più comodi e più delizie. E questi certamente non meritano d'esser chiamati virtuosi; non cercando la virtù per se stessa, e perchè l'è buona, ma per cavarne guadagno. Perchè il desiderio principale dell'anima nostra è il conoscere la verità e la cagione delle cose, per quietarvisi dentro come in suo fine, e non per cavarne i comodi del corpo, come fanno quegli, che conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro che a' beni di quello, donde nascono dipoi tutte le miserie, e tutte le infelicità umane.

Cir. O Ulisse, io mi pensava che questo poco di tempo che tu vuoi star meco, tu volessi consumarlo in quei piaceri de' quali abbonda questa così bella ed amena Isoletta; invitato se non da altro, dalla continova primavera, la quale è sempre in questo luogo, e da quella sicurtà, e da quei diletti che tu vedi prendere l'uno con l'altro tanti varj animali che vanno tutto 'l giorno, senza sospetto alcuno, a spasso per questi miei vaghi e verdi boschetti, a guisa di quei primi felici tempi chiamati gli anni dell'oro, tanto celebrati da' vostri poeti, ne' quali non era ancor venuta la discordia e la inimicizia nel mondo: e tu ti stai tutto 'l giorno pensoso, ora all' ombra di qualche albero sopra un sasso, or appresso all' onde del mare sopra qualche scoglio, con l'animo tanto immerso ne' pensieri, che tu mi rappresenti quasi un corpo senza anima. E dove io crederei che tu fussi sempre lieto, e per la qualità del luogo che lo richiede, e per lo amore che io ti porto, tu mi fai spesso dubitare che tu non abbia qualche dolor dentro che ti affligga continuamente.

Ul. Ecco che ancora tu Circe non pensi se non al corpo, ed a' piaceri, ed ai diletti di quello, nè hai cognizione alcuna del piacer che si cava di contemplare i segreti della sapientissima natura, tenendo sempre aggravata in terra, co' legami del corpo, quella parte che si eleverebbe in-

sino al cielo, dove contemplando quelle sustanze divine, sentirebbe altro piacere che non sono questi terrestri che tu stimi tanto, perchè e' sono molto maggior piaceri quei dell' animo, che quei del corpo. Ecco ora se io potessi pur conseguire di far ritornare uomini quattro di questi Greci, che sono stati da te trasmutati in fiere, e rimenargli meco, io crederei riportarne tanta gloria, e tanto onore appresso i miei savi di Grecia (la qual cosa sebbene è caduca e mortale, si pone pure fra i beni dell' animo) ch' io ne caverei maggior diletto e maggior contento, che di tutti i piaceri del corpo, che io potessi provare giammai o quì o in qualsivoglia altro luogo.

Cir. Se e' sono sì pochi quanto tu di' questi tuoi sapienti di Grecia rispetto degl' altri, questa tua gloria sarebbe molto piccola, e da non essere apprezzata molto: che gl' altri non conoscerebbono l' opere gloriose che tu aresti fatto, per non sapere quanto l' uomo sia più nobile delle fiere.

Ul. Anzi appunto il contrario, perchè gl' è molto meglio esser lodato da un solo che sia lodato ancora egli da molti, che da cento altri, de' quali non sia pur noto solamente il nome.

Cir. E donde nasce che tu non conseguisci questo tuo desiderio? non hai tu trovato ancora nessuno che voglia ritornare uomo?

Ul. No che tutti quegli a chi io ho

parlato insino a quì, sono di quegli, che mentre che furono uomini, non si conobber mai e non consideraron mai la nobiltà loro, ma attesero solamente al corpo ed ai beni di quello. E perchè così animali par loro trovare più comodi, e più beni appartenenti alla conservazion ed al bene essere di esso corpo, non pensando punto alla parte loro divina e celeste, si vogliono stare più tosto così fiere.

Cir. Se e' sono sì poco numero questi che conoscono questa divinità, che tu di', che voi avete dentro di voi, e' non è maraviglia che tu non ti sia ancora incontrato in alcuno. Ma se questa voglia ti stringe tanto, non ti levare dalla impresa, che non può fare che tu non truovi qualcuno di quei che sieno della opinion tua, che tu sai quanto son varj gli ingegni degli uomini. Io in questo mezzo per non pigliare alcun diletto di queste tue speculazioni, me n'andrò passando il tempo per queste valli secondo il mio solito costume.

Ul. Ed io non vo' mancare di seguir quello che è lo intento mio: che se pure io trovo uno di quei che conoscono la nobiltà dell'uomo (per la qual cosa egli merita d'esser messo nel numero de' sapienti, essendo il primo frutto della sapienzia il conoscere se stesso) e gli renda così perfetto essere, mi parrà non avere speso il tempo in vano, essendo meglio collocato un beneficio che si faccia a un savio, che

tutti que' che si potessino mai fare a mille stolti. Ecco verso di me un Cavallo molto vago: oh che bello animale! certamente che la natura, fuor dell' uomo, messe in questo ogni suo sapere; l'aspetto suo mi ha preso in modo, che io desidererei che chi fu trasmutato in lui fusse stato Greco, per fargli questo bene. Sì che io vo' dimandarnelo: Cavallo, dimmi di grazia chi eri tu innanzi che tu fussi fatto così da Circe?

Cav. Io fui Greco, mentre ch' io fui uomo, ma perchè me ne domandi tu?

Ul. Per farti ancora ritornare uomo se tu te ne contenti, che Circe m' ha concesso il poterlo fare, e cavarti dipoi di questa servitù, dandoti libertà o di ritornare alla patria tua, o d'andare dove più ti piace.

Cav. Questo non vo' io già che tu faccia, perchè tanto quanto io aveva caro l'essere uomo e non fiera mentre che io fui, tanto mi dorrebbe ora ch'io ho provato questa altra vita il ritornare di Cavallo uomo.

Ul. E perchè cagione? dimmelo se ti piace di grazia, che questo è molto contro a quanto ne detta la ragione umana.

Cav. Oh! il trovare in questo stato molto manco cose, che m' impedischino a vivere quietamente, e a conseguire quella perfezione e quel fine che si conviene alla specie ed alla natura mia, che io non faceva mentre io era uomo in quello che si conviene all' uomo.

Ul. Io so pure, che tu sei uno animale che puoi mal fare senza il governo, e senza l'ajuto nostro, e che senza noi viveresti molto infelicemente.

Cav. Sì quegli che sono allevati da voi da piccoli, i quali avendo perduto, mediante le lusinghevoli carezze vostre, quella ferocità che egli hanno naturalmente non sanno poi vivere senza voi, ma non già io, che non sono stato mai a governo vostro, onde mi vivo liberamente come tu vedi andando sicuramente dovunque mi piace senza sospetto o timore alcuno.

Ul. Ed hai tu altra cagione che questa?

Cav. Oh non ti par questa assai? esser manco impediti dal potere operare quel che si conviene alla natura nostra, che non siete voi.

Ul. Ed in che modo? dimmelo un poco, che io per me non ne son capace.

Cav. Io son contento. Tu sai che due sono le cagioni principali, le quali impediscono e voi e noi, che noi operiamo quello che conviene alla natura di ciascuno di noi; l'una delle quali è il timore delle cose che dispiacciono e che posson nuocere altrui, e l'altra il diletto ed il piacere che ti arrecano quelle che ti piacciono e che possono giovarti. E queste due cose ritraggono bene spesso e voi e noi da quello che noi doveremmo operare, svolgendo la volontà vostra e lo appetito nostro, i quali sono i principj di tutte le vostre e nostre

operazioni, da quello che e' doverebbon cercare spaventandogli col timore, o allettandogli col piacere.

Ul. Che vuoi tu dire per questo?

Cav. Stammi a udire, ed intenderalo. L'uno di questi due impedimenti, che è il timore, leva via la fortezza, che non lascia altrui avere paura delle cose spaventevoli per conseguire quello che si debbe, e l'altro la temperanza, che non lascia altrui prendere troppo diletto di quelle che piacciono, laonde altrui faccia quel che e' non debbe. Tutte due queste cose impediscono molto manco noi ch'elle non fanno voi da quelle operazioni che vi son convenienti. E questo si è perchè noi abbiamo molto più fortezza, e più temperanza che non avete voi, con l'una delle quali noi raffreniamo quella parte dello appetito nostro, la quale è chiamata da voi irascibile, che ella non tema troppo le cose paurose, e non si confidi troppo in quelle che ella ha; e con l'altra la concupiscibile, onde ella non segua troppo quelle che le porgono dolore. E così avendo in noi più moderate queste passioni, vegnamo a operare molto più facilmente quello che appartiene alla natura nostra, che non fate voi quel che si conviene alla vostra.

Ul. Io direi bene che tu fussi valente, se tu mi sapessi provare, che queste virtù si ritrovassero più perfette in voi che in noi.

Cav. Della fortezza non vo' io affaticarmi, perchè ella è cosa tanto chiara, che i vostri scrittori (io non parlo de' poeti a' quali è lecito per cagione della dilettazione dire talvolta quello che non è), ma gli Istoriografi, l'ufficio de' quali è propriamente il dire solamente la verità che quando voglion dire che qualche uomo sia fortissimo, lo assomigliano a un Leone, o a un Toro, o a un altro simile animale; e quando voglion parlare della fortezza nostra, non l'assomigliano giammai a quella d'uno uomo. E questo donde nasce? se non perchè ei conoscono che noi siamo molto più forti che non sete voi.

Ul. Cotesta è gagliardezza di corpo e non fortezza ella. Ehimè! costui sarà ancor egli un di quei che non conoscono se non i beni del corpo.

Cav. E la fortezza del corpo donde nasce se non da quella dell' animo?

Ul. Sì, a chi ha l'animo che ne sia capace.

Cav. E noi siamo di quei che ne abbiamo l'animo capacissimo, avendolo noi molto manco perturbato per avere manco passioni di voi.

Ul. E quai passioni son quelle che voi non abbiate come noi?

Cav. Tutte quelle, la prima cosa, che nascono dalle cose assenti o future: non conoscendo noi quel che non ci è presente, nè prevedendo o pensando a quello che ha a essere.

Ul. Oh che passion nascono ancor da queste a noi?

Cav. Come che passioni non lo sai tu? il timore e la speranza, il timore da quelle che ti dispiacciono, e la speranza da quelle che ti piacciono: siccome fanno ancora la letizia e la tristizia da quelle che ti son presenti, e che ti dilettano, o da quelle che son contra la voglia tua. E queste bene spesso tengono inquieto e sospeso l'animo vostro, di maniera che elle non vi lasciano operare secondo che si conviene all'uomo forte: e da queste quattro passioni nascon dipoi come da un fonte tutte l'altre. Ma passiamo più oltre a quello che leva quegli impedimenti che non ci lasciano operare rettamente per cagion del diletto o del piacere che è la temperanza. Negherami tu che noi non siamo molto più temperati di voi, non solamente circa i diletti e piaceri, ma ancora circa i dolori ed alle maninconie dell'animo?

Ul. Sì ch'io lo negherò, essendo voi guidati dal senso molto più che non siamo noi.

Cav. Niente di manco se tu consideri il modo del vivere nostro, tu vedrai per esperienzia il contrario, e se tu vuoi starmi a udire io te lo dimostrerò.

Ul. Di grazia, anzi non desidero altro.

Cav. Tu sai che la temperanza (come io ti ho detto) si esercita circa alle maninconie e alle dilettazioni, ma perchè egli

è molto più difficile lo astenersi da' diletti che il moderarsi ne' dispiaceri, io parlerò primieramente di questo, e perchè i maggiori diletti e che muovono più altrui, sono quei di Venere, cominceremo da quegli. Dove io voglio che tu pensi un poco, quale specie tu vedesti mai fare per cagione di questo le pazzie smisurate che fate tutto 'l giorno voi. Perchè sebbene noi cerchiamo ancora noi di sfogar questo desiderio, tu non vedrai dipoi che la femmina è gravida, nè che ella cerchi di noi, nè noi di lei. Ed oltra di questo non ci facciamo loro servi, nè cediamo punto del grado nostro per questa cagione, come fate spesso voi, che amate talvolta tanto sfrenatamente le vostre femmine, che dimenticatovi della nobiltà vostra, vi ponete a servirle a guisa di schiavi. E quanti sono stati fra voi, che hanno per questo lasciata la cura de' figliuoli (cosa tanto impia che ella non cade nell'animo nostro mai di farla mentre che gli hanno bisogno del governo nostro) e senza rispetto alcuno e dell' onore e della roba sono per simil cagioni diventati il vituperio delle genti: e hanno dipoi avuto a procacciarsi vilissimamente di che vivere. Di quegli che sono per simili passioni messisi a scrivere ogni lor minimo pensiero ancor che brutto, e fuor di quel che richiede la ragione e la nobiltà dell uomo, palesando le lor vituperose voglie agli altri uomini o in prosa o in rima, o che

sono finalmente incorsi per questa cagione in qualche brutta morte, non voglio io ragionare, essendone con vostra vergogna piene tante carte. Basta che voi v' andate persuadendo che la bellezza sia cosa divina, e che lo amore essendo un desiderio di quella, sia cosa lodevole. Andando ricoprendo con quella bellezza spirituale che si pensa che sia in Dio quel poco della grazia, la quale hanno i corpi ben proporzionati e coperti di ben composti colori, e col nome del desiderio di quella ch'è una delle prime perfezioni dell' anima vostra, ricoprite questa vostra umana passione. Io dico umana, perchè in noi non cade ella mai così sfrenatamente, e sempre, ma molto più moderata, ed in quei tempi solamente che ha ordinato la natura per mantenimento della specie.

Ul. Sì che noi non veggiamo fare ancora a voi mille pazzie per cagion di questo?

Cav. E che vedete voi farci? se non talvolta diventare alquanto nimici l'un dell'altro, che questo procede dalla gelosia, la quale è una passion comune che nasce sempre insieme con questa voglia. Ma di questo non voleva io ragionare, temendo che tu non te ne sdegnassi, tanto sono empie ed orrende le cose che ella induce talvolta a fare voi. Leggi pure un poco le istorie, e vedrai quanti inganni, quante nimicizie, quanti tradimenti, quante morti e di ferro, e di veleno ch' è cosa più brut-

ta, sono nate al mondo da questo. Sicchè io vo' lasciarle da parte, e passare più oltre a quei piaceri che nascon dal mangiare o dal bere dove tu troverai che qualsivoglia fiera così selvaggia come dimestica è molto più temperata di voi. Imperocchè tu non troverai alcuna che mangi o bea mai più che 'l bisogno suo, nè che cerchi d'altri cibi, che quegli che gli sono stati ordinati dalla natura, chi semi, chi erbe, chi carne, e chi frutti; dove voi non contenti a un solo, mangiate di tutti, e di più fate venire d'ogni parte del mondo varie cose da mangiare: e non contenti di questo cercate ancora con l'arte che vi arrechino maggior diletto, che non è piaciuto a lei di porre in quegli. Laonde tirati dal piacere fuor di quella regola che ella vi ha data, ne prendete più che il bisogno vostro, e fate tanti disordini, che voi vi guastate bene spesso la complessione, procacciandovi o una brevissima vita, o una nojosa, ed inferma vecchiezza. Dello inebriarvi che voi fate talvolta, lasciandovi perdere per un poco di diletto che è nel vino, quel di che voi vi gloriate sopra ciascuno altro animale, non voglio io dir cosa alcuna, vergognandovene voi tanto da voi stessi, che voi usate dire, che chi è ebbro merita d'esser punito doppiamente de' falli che ei commette: imperocchè ei merita primamente quella pena che merita il delitto; e dipoi quella dell' essersi lasciato

torre dal vino il discorso della ragione, mediante la qual cosa egli è caduto in quello errore. Sicchè vedi finalmente se noi siamo più temperati di voi. E se la sorte nostra è molto migliore della vostra, avendo noi molto maggior parte di voi di quella virtù, la quale leva altrui quegli impedimenti che non ci lasciano operare secondo la natura.

Ul. Certamente che chi riguardasse solo a certe vostre operazioni particulari, senza considerare il fine, direbbe che voi fussi molto più temperati di noi, la qual cosa come io ti dimostrerò è al tutto falsissima. Ed acciocchè tu ne sia certo, tu hai a sapere che la temperanza è uno abito elettivo, fatto con retta ragione, il quale fa che colui che lo ha non si altera o muove troppo per le cose che gli dispiacciono, e non si immerge troppo nel diletto di quelle che gli piacciono. Ed esercitasi questo così fatto abito (come fu detto) molto più circa i diletti, che circa la tristizia; ma non però circa a tutti, perchè la temperanza non è circa i piaceri dell' animo come sono l'onore, il diletto dello intendere, il piacere che si cava degli studj, e simili, nè ancora circa a tutti quei del corpo, perchè e' non si chiama intemperato colui che piglia grandissimo piacere delle cose che appartengono al vedere, come sono pitture, statue, e cose simili, e molto manco colui che prende diletto di quelle

che appartengono all' udire, come sono voci e suoni, e così ancora quello che si diletta degli odori, se già e' non fusse per rispetto del cibo come avviene a voi altri animali, come fa verbigrazia il Cane, che prende solamente diletto dell' odor della Lepre, perchè egli spera mangiarsela. Resta adunque che questa virtù si eserciti solamente circa le dilettazioni del gusto e del tatto. Ed anche ti vo' dir più oltre, che l'obbietto suo sono solamente i piaceri del tatto. E se ella ricerca ancora que' del gusto, egli è perchè il gusto è specie di tatto, e che sia il vero, vedi che colui a il quale piaceva tanto il vino chiedeva agli Dei che gli facessero un collo lungo come quel d' una Gru, perchè il piacere che gli porgeva il vino toccando per più lungo spazio durasse più, e fusse maggiore.

Cav. E che vuoi tu inferire per questo?

Ul. Ascolta un poco se ti piace. Tu hai ancora a notare che l'uomo ha più perfetto lo istrumento di questo senso del tatto che alcuno altro animale.

Cav. E come mi pruovi tu questo?

Ul. Eccolo, tutti gl' organi, ed i membri, nei quali si fanno le sensazioni, bisogna che sieno al tutto privi e spogliati de' loro obbietti, conciossiachè nessuna cosa possa nuovamente ricevere quello ch'ell' ha, e però conviene che l'occhio non abbia in se colore alcuno, nè il gusto similmente sapore, altrimenti l'uno vederebbe ogni co-

sa di quel colore che gl' avesse in se, come avviene a chi guarda per un vetro di qualche colore, e l'altro sentirebbe ogni cosa di quel sapore, del quale egli avesse alterato il gusto, come fa chi ha quel luogo, dove si fa il gusto, fatto amaro per qualche febbre collerica che ogni cosa gli pare amara.

Cav. Questo è verissimo, ma io non veggo ancora a che fine tu te lo dica.

Ul. Agli strumenti, ne' quali si fa il tatto, o sieno nervi, o sia la carne, o veramente la pelle, non può avvenire così. Imperocchè gl' obbietti loro sono principalmente le qualità prime, cioè caldo, secco, freddo o umido. Ed eglino essendo composti de' quattro elementi, non possono essere privi al tutto di quella.

Cav. Come fanno adunque a sentirle, ricevendole in loro se e' l' hanno?

Ul. Sentono solamente lo eccesso, o il mancamento di quelle, cioè solamente quelle cose che sono più o manco calde, fredde secche o umide di loro. E però chi arà la carne e la pelle più temperata, arà questa senso migliore, perchè e' sentirà più ogni minima differenza, e questi siamo noi uomini i quali (siccome è certissimo) abbiamo più temperata complessione, che qualsivoglia altro animale, donde ne segue che noi abbiamo questo senso più perfetto, e che noi sentiamo maggior dilettazione nelle operazioni di quello che non fate voi. Sic-

chè e' non sarebbe maraviglia, sentendo noi maggior piacere, se noi fussimo ancora manco temperati, ma questo io non te lo concedo.

Cav. Oh come? vorrai tu mai negarmi, che noi non ci lasciamo tirar manco da questi piaceri di voi, veggendosene a ogni ora la sperienza in contrario?

Ul. Io ti vo' credere che vi astegnate più da' piaceri, e vi perturbiate manco de' dolori che non facciamo noi, e molto più facilmente, ma non già che proceda da temperanza.

Cav. E perchè?

Ul. Perchè, come io t'ho detto, la temperanza è uno abito elettivo, fatto con un retto discorso di ragione. Come potete voi dunque avere in voi questa virtù? non avendo voi primieramente la ragione, per la quale voi dobbiate terminare qual sia il mezzo dove consiste detto abito, e qual sia quel modo il quale voi non dobbiate eccedere nel dolervi, o nel prendere diletto di quelle cose senza le quali non si conserverebbe la specie, per la qual cagione sono state poste dalla natura sì gran dilettazioni in quelle cose che mantengono l'individuo, come è il mangiare ed il bere, ed in quelle che mantengono similmente la specie, come sono le cose veneree. Non potete dipoi ancora eleggere liberamente, essendo voi guidati dalla natura in tutte le vostre operazioni, e non di tanta libertà quanto siamo noi.

Cav. Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza, che son tali che tu non puoi negare che noi non gli abbiamo?

Ul. Da uno instinto che vi ha dato la natura, la quale sapendo che voi non siete di sì perfetta cognizione, che voi sappiate eleggere da voi quello ch'è il meglio per la conservazion vostra, ha fatto che voi non potete mangiare nè bere più che il bisogno vostro, nè usare ancora superfluamente cosa alcuna, donde abbia a nascere il male, e la corruzion vostra, e così per non aver voi similmente la ragione con la quale voi possiate moderar le passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo alla vita. E questa non è temperanza, alla quale s'appartiene liberamente non si doler troppo di quelle cose che non sono convenienti, nè troppo dilettarsi di quelle che sono convenienti, e far tutto con misura e quando egli è tempo.

Cav. Se noi facciamo tutte queste cose medesime che voi dite, o sia per natura, o sia per temperanza ci basta a noi.

Ul. Se questo fosse vero, e' ne seguirebbe ancora che l'essere menato per forza a un fine fusse meglio che l'andarvi liberamente e volontariamente: ah! queste cose son servili e da animi vili. Ritorna ritorna

adunque uomo, e nello stato che tu eri prima, e vientene meco alla tua patria.

Cav. Questo non ti vo' io consentire, perchè sebbene io non so difendere le ragion mie come fai tu, e' non resta che io non conosca che questo essere è tanto migliore del vostro, che io non voglia starmi così fiera.

Ul. Se tu se' deliberato pure al tutto così, e così fiera ti rimani, che certamente tu non meriti altro essere che cotesto, lasciandoti tanto guidare a' sensi che tu non iscorgi più il lume della ragione.

DIALOGO OTTAVO.

Ulisse e Cane.

Ul. Se la natura (come dicono i nostri sapienti di Grecia) desidera che ciascheduna cosa consegua il fine e la perfezion sua, onde nasce ch'ell' ha dato tanta potenza a questi nostri sensi, che e' tirino a terra continuamente questa nostra mente, e la tenghino quasi sempre occupata in queste cose terrene (come avviene a costui che fu trasformato in Cavallo, con cui io ho parlato ora) tal che la maggior parte di noi siamo poco differenti dalle fiere, le quali, perchè hanno il fine loro in terra, sono state tutte fatte dalla natura con la faccia volta inverso di quella, e l'uomo solamente con essa rivolto verso il cielo, per dargli ad intendere, che debbe elevarsi continuamente a quello, e contemplando l'operazioni di quelle sustanze divine, conseguire una felicità che lo fa più che uomo. (Ma che vorrà questo Cane, che è venuto così verso di me, ed essendo a poco a poco accostatomisi, s'è finalmente così fermo? Certamente egli lo arà fatto per

seguitare la natura sua, la quale è molto amica dell'uomo, e perchè egli ne debbe vedere in questo luogo di rado). Io credo anzi lo so certo avendomelo insegnato la sperienza, che la natura ci ha dato questi sensi, che non sono necessarj al mantenimento della vita nostra, solamente per nostro miglior essere, e per fare più perfetta la cognizione nostra: onde è adunque che eglino inclinano così in terra, dove eglino hanno i loro obbietti, questa nostra parte migliore, la quale se non fussero loro si eleverebbe per sua natura continuamente al cielo. (Deh vedi come questo Cane si compiace nel guardarmi, e se non pare a' gesti che e' fa mentre che io ragiono così da me stesso, che egli intenda tutto quel ch' io dico). Certamente ella non può averlo fatto per altra cagione, se non perchè la discordia, che è fra l'una parte e l'altra, partorisca in noi maggior vigilanzia, e maggior sollecitudine: laonde e' venga più a manifestarsi la virtù nostra, la quale non solamente consiste nelle cose difficili, ma si fa continuamente più gagliarda e più perfetta. Ma che vuol da me infine questo Cane, ch'egli mi fa tante carezze? Te, te, oh quanto è amico e fedele all'uomo questo animale!

Ca. Deh! dimmi, gentil Cavaliero, se tu sei d'Itaca di Grecia come mi dimostra il parlar tuo.

Ul. Io son Greco, ed Itaca è la patria mia.

Ca. Io ti conobbi alla lingua, che ogni provincia ha una certa pronunzia particulare, che non la può avere così appunto nessun altro che non sia di quella, e fermámi, rallegrandomi d'avere trovato uno della mia patria; ma ei mi duole bene che tu non abbia conseguito la medesima felicità che ho io.

Ul. E che felicità è questa?

Ca. Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera come sono stato io.

Ul. Oh chiami tu felicità l'esser fatto di uomo fiera?

Ca. Sì io e tu ancora lo diresti, se tu l'avessi provato come me, e se tu non lo credi, odimi ed io te ne farò certissimo.

Ul. Di su, che io per me non desidero altro, perchè io mi affaticava con Circe di farvi tornare uomini, ch' essendo così non durerò più questa fatica.

Ca. Dimmi prima il nome tuo se ti è grato.

Ul. Ulisse è il nome mio, ed il mio mestiero fu un tempo le lettere e dipoi l'armi.

Ca. Tanto più caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due delle più nobili arti che si ritrovino al mondo. Ed il nome mio fu Cleanto, e diedi opera ancor io un tempo alle lettere, dipoi lasciandole se non in tutto in parte, mi diedi, per essere assai ben ricco, a vivere come fanno

i più ociosamente, per insino a tanto che arrivando quì un giorno fui trasmutato come tu vedi da Circe in Cane, del qual essere mi contento io molto più ch' io non faceva di quel dell' uomo.

Ul. Io aspetto, anzi desidero sommamente che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia migliore del nostro.

Ca. Io son contento, Ulisse, e voglio incominciarmi dalle virtù, delle quali voi non fate mai altro che gloriarvi come se voi superaste tutti gl' altri animali di giustizia, di fortezza, di temperanza, e di tutte l' altre virtù. Ma io voglio in prima, che tu mi risponda a questo. Qual terra merita più d' esser lodata, o quella ch' è abitata dai Ciclopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale, senza essere seminata, o lavorata, o arata in modo alcuno, o quella della nostra sterile, e montuosa Itaca, atta a pena a pascer le capre, la quale ancora che ella sia con grandissima diligenza cultivata è tanto sterile, che ella non produce mai se non isterilissime ricolte, nè rende mai degno premio delle loro fatiche a quei che la lavorano? Ma vedi, pon da canto l'amor della patria.

Ul. Come poss' io dire che non sia da esser lodata più quella de' Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di', sebbene guidato

dalla natura io amo più la patria mia, non volendo io dire il falso?

Ca. Ed il medesimo mi doverai ancora confessare dell'anime, che sono in questo simili alla terra, lodando più quelle che senza studio o fatica alcuna producono per loro stesse le buone e perfette operazioni.

Ul. Ed anco questo confesso esser vero.

Ca. Adunque tu mi concedi che l'anime delle fiere, le quali producono per loro stesse, e senza opera o studio alcuno le virtù, sieno molto migliori e più nobili delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna, se ella non è insegnata loro.

Ul. E che virtù son queste, delle quali sono ornate le fiere per loro stessa natura?

Ca. Molto maggiori che quelle delle quali si adorna l'uomo con l'arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella ch' è la prima e la principale di tutte.

Ul. E quale è questa?

Ca. La prudenza, senza la quale non può essere virtù alcuna. Perchè non essendo la virtù altro che una mediocrità fra due estremi, determinata con retta ragione, ne segue, che non possa essere virtù alcuna senza la prudenza. Imperocchè quel mezzo nel quale consiste la virtù, non è come il mezzo aritmetico che consiste parimente discosto da suoi estremi; come è verbigrazia nella quantità continua il centro del cerchio, dal quale tirate quante

linee tu vuoi insino alla circonferenza tutte sono eguali, o come è verbigrazia nella quantità discreta il sei fra il due e 'l dieci, che è tanto distante dall'uno quanto dall'altro; ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi per una similitudine, ovvero proporzione razionale, sì come è verbigrazia il sei fra il nove ed il quattro, che contiene una volta e mezzo il quattro, ed è contenuto una volta e mezzo dal nove. Onde si chiama essere mezzo fra l'uno e l'altro per proporzione di ragione. Così ancora, non essendo quel mezzo nel quale consiste la virtù, posto infra suoi estremi per distanza eguale a similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtù secondo una proporzion ragionevole degli estremi, a similitudine del geometrico, e questa virtù a chi s'appartiene il determinarlo è la prudenza. Adunque non può essere virtù alcuna senza prudenza: E però ella è ragionevolmente reputata la regola e il fondamento di tutte: e questa come io t'ho detto si ritruova assai più infra di noi che infra voi.

Ul. E che mi mostra che sia il vero questo?

Ca. La ragione: dimmi un poco, non mi concedi tu che gli abiti si conoscono mediante l'operazioni?

Ul. Sì, che così è la verità.

Ca. Adunque tu mi concederai ancora

che noi siamo più prudenti di voi, essendo l'operazioni nostre fatte da noi molto più prudentemente, che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu telo proverai per induzione da te medesimo: considerando diligentemente l'operazioni di ciascuna nostra specie, cominciando da' minori animali. Dove tu vedrai primieramente la Formica esser tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno, ed i Ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro, per prendere alcuni animaletti per cibarsene, e le vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra, a quei tempi che sono loro nocivi. Delle Pecchie e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e scrivere la vita loro, ed il modo come elle si governano. Vattene dipoi agl' uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro, vedrai di quegli che conoscendosi male atti a covare le loro uova, ed a nutrire i loro figliuoli se le fanno covare, ed allevare i figliuoli a vn altro come è il Cuculio. Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che gl' hanno covato non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene, come l'Aquila che volge loro gl' occhi a' raggi del Sole. Della prudenza de' Gru che si reggono tanto ordinatamente

sotto 'l principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gl' altri tenendo con un piè un sasso per non si addormentare, e sentendo cosa alcuna lo fa lor noto. Le Pernici che prudenza hanno nel difendere dagl' uccellatori i loro figliuoli, che le vecchie si gli parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire! e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro si fuggono elleno. Le Rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi, che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell' acqua, e dipoi rivolgendosi nella polvere, ne fanno in quel modo che fate voi la calcina? Nello allevar dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in far che ciascuno abbia la parte sua del cibo; e nel cavar similmente ogni bruttura del nido acciocchè eglino stieno netti! La Pica, quando ella s'accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! che appicandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che l'esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo, che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le Starne che prudenza usano nell' occultare l'uova a' loro mariti, i quali sono tanto libidinosi che perchè elle non stieno occupate

in covarle, le rompono! Vattene dipoi agli animali terrestri, e cominciandoti da quegli ch' hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli Elefanti ed i Cammelli? Io non ve ne vo' ragionare per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' Cervi e considerane i maschj, che quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre, e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliar solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini, pensando che di quivi fugghino l'altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi quando ei son grandicelli nel menarli sopra gli scogli, e insegnar loro saltare. L'Orsa similmente che prudenza usa nello insegnare a' suoi Orsacchini salire su per gli alberi! faccendo loro paura acciocchè gl' imparino a difendersi dagl' altri animali. Della prudenza del Cavallo, e della nostra non vo' io ragionare: imperocchè io so che ella vi è notissima, conversando noi continuamente fra voi: e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le serpi, usando voi quando volete figurar la prudenza, porgnene una in mano. Della prudenza de' Pesci non vo' io parlare, nè

come e' si sappino governare, e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidar l'acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo, e chi con un altro: avendo voi imparato il far le navi, ed il navicare che arreca tanto comodo alla generazione umana da loro, facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che venendo in cima dell'acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti da quelle. Sì che se tu considererai finalmente bene l'operazioni di tutti gli animali, tu sarai forzato a confessare che noi abbiamo molto più prudenza di voi; e conseguentemente che l'esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente dalla natura: così come tu hai ancora confessato, che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore della nostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna se ella non fusse arata e cultivata da voi.

Ul. Cleanto, certamente che quando tu cominciasti a favellare della prudenza, io mi credetti che mentre che tu fusti uomo, tu avessi dato opera alle cose morali; ma tu andasti poco in là, che io m'accorsi ciò essere falso, non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza, ed oltra questo confondendola spesse volte con l'ar-

te, per non saper distinguerla bene da quella.

Ca. Oh negherami tu, che la prudenza sia il saper bene ordinare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose che sono altrui buone o utili?

Ul. No, ma questo non basta. Perchè e' non si chiama prudente chi provede ed ordina bene una cosa sola, come sarebbe verbigrazia chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo, o allo esercitarsi nell' arme: ma chi fa questo circa tutte quelle cose che appartengono a bene, e quietamente vivere, e questo non potete far voi. E però non può ritrovarsi in voi prudenza. E che questo sia vero stammi a udire ed io te lo proverò. La prudenza è una virtù che consiste nello intelletto pratico, perchè e' se le appartiene conoscere gl' universali delle cose pratiche, i quali sono i suoi primi principj, il che è officio dell' intelletto, perchè dipoi discorrendo gli applica a' particulari, la qual cosa non potete far voi non avendo questo intelletto.

Ca. E come mi mostri tu, ch' ella sia nell' intelletto e non nel senso?

Ul. Vedilo, che ella fa giudizio delle cose passate e delle future, il che ella non potrebbe fare se ella non le conoscesse, e il senso (come tu sai) non conosce se non le cose presenti.

Ca. Oh la memoria e la fantasia non conoscono elleno ancor loro le cose assenti?

Ul. Sì, ma elle non ne fanno giudizio e non l'applicano dipoi a' particulari.

Ca. E perchè non possiamo noi avere questi primi principj della prudenza per natura, come avete verbigrazia voi quei della scienza?

Ul. Perchè e' s' acquistano, o per disciplina, o per esperienza, e voi non potete avere nè l'una nè l'altra: la disciplina per non esser capaci degli universali, e la esperienza per non avere la memoria che conservi i particulari, dove riguardando poi la ragione ne cavi l' esperienza.

Ca. Come non abbiam memoria? tu mostri di conoscerci poco.

Ul. No, che la vostra è imaginativa, e non è memoria.

Ca. E che differenza ci fai tu? se noi ci ricordiamo delle cose per questa nostra imaginativa, come fate voi per la vostra memoria, se la cosa sta però nel modo che tu di'.

Ul. Egli è il vero, che così riserba le imagini delle cose, che hanno conosciute i sensi, l'immaginativa come si faccia la memoria. Ma la memoria le riserba un poco più distintamente, e più particularmente, ed oltre a questo vi aggiugne il tempo, quando e' fu ch' ella ricevette cotali imagini dal senso, le quali cose non può fare la imaginativa sola come avete voi. E però l'Asino quando e' giugne a una fossa, dove e' sia caduto un' altra volta,

non vuol passarla, come si dice per proverbio. E questo non nasce da altro se non perchè l' imaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente, e senza alcun tempo. Onde non sapendo egli distinguere, se tal cosa è stata nel tempo passato o s'ell'è nel presente, o s'ell'ha a essere nel futuro che sono parti del tempo, si fugge, e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie, che hanno questa potenza dell' imaginativa un poco più perfetta, onde conoscono alquanto più distintamente le cose, par che abbino memoria, infra le quali ottiene il principato la tua; e però pare che voi vi ricordiate più delle cose, e più le riconosciate, e particularmente il padrone che alcun altro animale. E quell'altre specie che l'hanno più imperfetta, pare che si ricordino manco, come sono le mosche che cacciate d'un luogo, subito se lo dimenticano, e ritornanvi. Vedi adunque come solamente l'uomo, perchè egli conosce il tempo, è quello che ha memoria, onde egli solo infra tutti gli altri animali, si può chiamare prudente. Imperocchè chi non ha cognizione del tempo non può giudicare, quando sia bene fare una cosa, e quando no, il che appartiene proprio alla prudenza.

Ca. Se noi non abbiamo prudenza, ch'è quello che ci indirizza così a operare solamente quel che conviene alla natura nostra?

Ul. Uno instinto ed una proprietà che v' ha dato per ben vostro la natura, che vi indirizzi al fine vostro. Onde se tu domandasse, verbigrazia, quelle formiche, le quali son nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongon da mangiare nelle case loro; che non avendo cognizione del verno passato non posson farlo per prudenza come di' tu; certo è che elle risponderebbono: o perchè noi veggiamo far così a quelle che ci hanno generate, o per una inclinazione, la quale ci ha dato la natura, la quale ci fa far così.

Ca. Oh, non è questo quel medesimo in noi che quel che voi chiamate prudenza in voi?

Ul. No; anzi è molto diversa l' una cosa dall' altra; perchè la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito eletto prima per volontà, e dipoi acquistato per operazione. E acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere, che nella parte nostra conoscitiva (io parlo dell' intelletto e non del senso) sono due potenze, con l'una delle quali noi contempliamo quelle cose che sono invariabili e necessarie, eterne, o che hanno i principj loro di tal sorte necessarj, che elle non possono giammai essere in altro modo; e con l' altra conosciamo le cose contingenti e trasmutabili e che possono essere così in un modo, come in un altro. La prima si chiama Intelletto speculativo, ovvero Mente, e

l'altra Ragione, ovvero Discorso e Intelletto pratico. Ma perchè le cose necessarie e invariabili sono di tre maniere; imperocchè o elle sono principj, o elle sono conclusioni conseguenti i detti principj, o elle sono uno aggregato dell' uno e dell' altro; in questa parte speculativa sono similmente tre abiti, Intelletto, Scienzia e Sapienzia. Con lo Intelletto s'intende i principj, con la Scienzia le conclusioni, e con la Sapienzia l' uno e l' altro. E perchè le cose contingenti ancora sono di due maniere; imperocchè o elle sono attive e operative, o elle sono fattive (io parlo di quelle che sono in potestà nostra e non di quelle che fa la natura) attive, ovvero operative si chiamano quelle che appartengono a'costumi e alle operazioni nostre morali, e che fanno perfetti noi stessi e lo appetito nostro, dirizzandolo verso il bene; e fattive quelle che appartengono alle cose fuor di noi e fanno perfette quelle. Circa la prima consiste la Prudenzia, la quale non è altro che uno abito d' operare con ragione, circa quelle cose le quali ci sono buone o ree; circa le seconde si esercita l'Arte, la quale non è altro che uno abito di far con ragione le cose artificiali. Vedi adunque come in voi altri animali si può ritrovar giammai nè prudenza, nè arte, non avendo voi la ragione, ovvero l' intelletto pratico, il quale è il subietto loro. Nè è ancora da maravigliarsi che la natura che

non fa cosa alcuna invano, non vi abbi dato nè l' una nè l' altra, non avendo voi a governare altri che voi stessi (se non però i vostri figliuoli, quel po' del tempo che non potrebbon vivere senza voi) il che non avviene a noi, a' quali s' appartiene il governo della famiglia e delle cose pubbliche, nelle quali è forse molto più necessaria la prudenza, che in quel delle cose proprie; e non avendo bisogno di cosa alcuna fuor di quello che vi produce per se stessa la natura, dove fa di bisogno supplire con l'arte.

Ca. Ulisse, la eloquenza tua è tale, e ha tanta forza che chi fusse stato a udirti e non sapesse più là, crederebbe che tutto quello che tu hai detto fusse il vero; nientedimanco come tu cominciasti a parlare, e tu errasti, come dice il proverbio, in sulle porte.

Ul. E che errore feci io, dimmelo un poco?

Ca. Non mettesti fra gli abiti conoscitivi dell' intelletto vostro l' opinione, quando tu gli numerasti, e pur sai che voi conoscete mediante quella di molte cose.

Ul. Lo errore arai pur fatto tu, che non ti accorgesti che io non voleva parlare di lei, quando io dissi ragionando delle cose contingenti, che voleva ragionare solamente di quelle che dependono da noi, circa le quali s'esercita la prudenza, e vo-

leva lasciare ire quelle, le quali dependono dalla natura, circa la cognizion delle quali s'esercita l'opinione; onde non è maraviglia s' ella talvolta s' inganna, essendo tante e sì varie le cose, che sono prodotte dalla natura.

Ca. E qual fu la cagione che ti mosse al far questo?

Ul. Il non esser quella degna d' esser connumerata fra queste virtù, ovvero abiti intellettuali. Conciosia ch'ella non arrechi perfezione alcuna allo intelletto come queste, perchè e' non si chiama mai un uomo savio per avere opinione d'una cosa, come si fa per saperla; ed oltre a di questo l'opinione può essere ingannata; il che non avviene a nessun altro di quegli abiti de' quali io ho parlato.

Ca. Come no? non si possono ancora ingannare quegli?

Ul. Que' primi tre che son nell' Intelletto speculativo, per essere i loro obietti invariabili, no, onde sempre sarà vero, o falso quel che giudicherà l' anima, con qualsivoglia di questi; e il simile farà ancora con quei due che sono nell' intelletto pratico. Ma ecci questa differenzia, che co' primi ella giudica e dice il vero sempre, tanto dalla parte sua, quanto da quella delle cose circa le quali ella s' esercita; per esser quelle invariabili e non potere mutarsi; e co' secondi, dice sempre il vero solamente dalla parte sua.

Ca. E vorrammi tu negare adunque, che l'arte e la prudenza non s' ingannino qualche volta?

Ul. No, ma questo, come io t'ho detto, non procede dalla parte loro, perchè sono abiti verissimi, ma dalla varietà e condizione delle cose, circa le quali elle si esercitano.

Ca. E anche a questo si potrebbe rispondere; ma io vo' ritornare al proposito nostro, e domandarti, se noi non abbiamo prudenza, donde nasce in noi la rettitudine delle operazioni nostre, e che noi erriamo molto manco in quelle, che non fate voi nelle vostre. E se noi non abbiamo arte, donde nasce l'artificio maraviglioso, che si vede in quelle cose che noi facciamo per uso nostro; come sono, verbigrazia, i nidi che noi facciamo per i nostri figliuoli?

Ul. Da uno instinto, e da un certo valore, il quale ha ciascheduno di voi nella specie sua, datovi dalla natura per la conservazione d'essa specie, ma non già da prudenza, o da arte alcuna. E che questo sia il vero, vedi che tutti gli animali d'una specie medesima hanno i costumi medesimi, e fanno i nidi e l'altre cose loro in un modo medesimo, dove se di ciò fusse cagione la prudenza o l'arte, le quali operano per elezione, e' si vedrebbe in quelle qualche varietà, rispetto a' luoghi, o a' tempi e a molte altre cagioni, come si vede a tutte l'ore nelle nostre.

Ca. Queste ragioni che tu mi assegni, Ulisse, mi pajono solamente differenze di nomi, i quali sono stati posti alle cose da voi, secondo che vi è piaciuto; onde quel medesimo che voi chiamate prudenza e arte in voi, è chiamato da voi in noi instinto e valore di natura. Il quale se egli è guidato più rettamente in noi da quella, che egli non è in voi, è segno che egli è migliore e che noi siamo più perfetti di voi. Sì che ponendo oramai fine a' ragionamenti nostri; goditi tu cotesta sorte che tu reputi migliore, che io parendomi miglior questa, dove io sono, voglio starmi in questo stato.

DIALOGO NONO.

ULISSE, VITELLO.

Ul. Io vo' ben dire ora che sia vero quel proverbio, che dice che non è cosa alcuna in questo mondo, la quale sia stata divisa più giustamente dalla natura, che è il cervello, da poi che insino a ciascheduna di queste fiere, con le quali io ho favellato, ne pare avere tanto in quello stato che elle sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere alla ragione dell'uomo, il quale discorre pure e opera con ragione, stimando assai migliore la sorte loro, che la nostra; la qual cosa non credo io però giammai, che eglino avessino avuto ardire di dire, mentre ch' erano uomini: benchè questo può ancora nascere dallo amor grande, che porta ciascheduna cosa allo esser suo, del quale ella è tanto gelosa, che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qualsivoglia altro, per temere di non si mettere in quello scambiamento, a pericolo di perderlo; e questo avviene forse più ancora all' uomo, che a nessuna altra

cosa. Io parlo dello essere sustanziale e non dello accidentale, che io so molto bene, che un vecchio scambierebbe l'età sua con quella d'un giovane, e uno infermo, la disposizion sua con quella d'un sano, e tutti i poveri lo stato loro, con quello d'un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente e diventaré uno altro, sono pochi che lo facessino, non si trovando niuno, o rarissimi che credino, che un altro sia miglior di loro. Sicchè e' non è maraviglia, se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere a tornare uomo da me. Ma deh, vedi bel Vitello che è questo, il quale se ne vien pascendo così sicuramente verso di me: oh che ferocità dimostra nella fronte questo animale! e nientedimanco quanto egli è poi benigno, e come e' si lascia maneggiar dall'uomo! Certamente noi non abbiamo poco obbligo con la natura, che ella abbia fatto questo animale, perchè si vede chiaramente, che ella l'ha fatto, perchè egli levi all'uomo gran parte delle fatiche sue, essendo egli di tanta forza, e dipoi così facile a maneggiarlo. Io vo' vedere se colui che fu trasmutato in lui, fusse stato per sorte Greco, che sare' facil cosa, perchè da poi ch' e' mi si appressò tanto, che poteva udirmi ragionare, ei si fermò ad ascoltarmi come se propriamente egli mi intendesse. Vitello, dimmi, se chi può ti dia quel che tu maggiormente desideri, chi fusti tu, e di qual luogo innanzi che tu avessi cotesta effigie?

Vi. Della medesima Patria che sei ancora tu, se cotesta che tu parli è la tua lingua propria.

Ul. Tu debbi adunque desiderare ancor tu di tornare a rivedere la Grecia tua Patria, così bene come fo io.

Vi. Non certamente, che dove si sta bene, quivi è la vera Patria. Ma questo nasce dall' essere che io ho, cagione che se bene io potessi, non vorrei tornare uomo in modo alcuno. E avendomi a star così questo è tanto fertile, e tanto dilettevole luogo, che io non vo' cambiarlo.

Ul. Non ti muove egli memoria alcuna, o di parenti, o d' amici che tu lasciasti nella Patria tua, a desiderare di rivedergli, o almeno ella stessa, l' amor della quale è tanto grande che ci sono stati di molti, che per cagion di quella non hanno perdonato a cosa alcuna insino alla propria vita?

Vi. E cotesta è una di quelle condizioni che ha l' uomo di avere quasi sempre più pensieri, e più cura nell' animo per cagion de' parenti, degli amici, o della Patria, che e' non ha di se; che fa che io vo' starmi in questo stato, dove io non penso, o pochissimo se non a me stesso. Onde io mi vivo senza pensiero alcuno, insieme con gli altri della specie mia, non mi essendo mai dato molestia alcuna da quegli; perchè infra noi, per pensare ciascheduno solamente a se, e per avere dal-

la natura tutto quello che gli fa mestiero, non sono odii, non inimicizie, non invidie, non rapine, non morti violenti, nè di ferro, nè di veleno, nè mille altri mali, de' quali abbonda tanto la vita umana, che ella è stata chiamata da alcuni de' vostri sapienti l'oceano delle miserie,

Ul. Questo non si conviene già a dire a voi altri animali: imperocchè e' si ritruovano molto più nefandi errori infra di voi, che infra gli uomini. E chi è macchiato d'una colpa non debbe riprenderne altrui.

Vi. Io so che e' si truovano de' vizii ancora infra di noi; che le leggi della natura non patiscono, che si ritruovi cosa alcuna in questo universo, che non sia in qualche modo repreusibile. Nientedimanco, tu non troverai (se tu consideri bene tutte le nostre spezie) più che un vizio in ciascheduna, come è verbigrazia negli Orsi l'ira, ne' Tigri la crudeltà, ne' Lupi la rapacità, ne' Porci la gola: e va discorrendo; dove toi quali vizii tu vuoi, tu gli troverai tutti nell' uomo.

Ul. Se tu parli della spezie, e non d'uno uomo solo, io vo' consentire, che tu dica in qualche parte il vero: perchè e' non è possibile, che in un uomo solo si truovino tutti i vizii, che distruggerebbono l'esser suo: ma e' sarebbe ben possibile che in un uomo solo si trovassino tutte le virtù, se egli avesse tanto lunga

vita però che potesse acquistarle, avendo l'ingegno atto a fare tutte le cose.

Vi. E per qual cagione?

Ul. Perchè i vizii essendo contrarii l'uno all'altro, come è verbigrazia il timore all'audacia e l'avarizia alla prodigalità non possono stare insieme, dove alle virtù, non essendo contrarie, anzi più tosto ajutrice l'una dell'altra, non avviene così.

Vi. E che e' non ci si truovano anche delle virtù infra di noi?

Ul. Non sì perfette come nell'uomo quando e' sia pure come tu di', e una o poco più solamente per spezie, dove come io ti ho detto l'uomo solo può averle tutte.

Vi. Sì dite voi; ma noi siamo d'opinion contraria; anzi ti dico che sono molte più virtù fra noi, che fra voi.

Ul. E chi ha a esser giudice di questo?

Vi. Tu stesso, perchè se tu mi stai a udire io te lo proverò tanto chiaramente, che tu ti darai la sentenzia contro da te. Dimmi un poco, non dicono i vostri sapienti che la giustizia è uno aggregato di tutte le virtù? e che ella le contiene in se tutte; dando a ciascheduna la rettitudine e la regola, con la quale elle debbino usarsi? Imperocchè chi è altri che ella che comandi al forte, che non tema; e non fugga quei pericoli, che gli arrecan gloria? e al temperato, che non si dia

troppo a' piaceri, o non faccia cosa alcuna disconveniente, per fuggire i dispiaceri? e al mansueto che non facci ad altri ingiuria niuna? Chi è oltra di questo se non la giustizia che ordini tutti i fatti dell'uomo, moderando, e riducendo a un conveniente mezzo tutte le faccende loro; così quel che fanno voluntariamente e liberamente, come sono le vendite, il prestare, le allogagioni, e simil cose? come quelle che ei fanno quasi forzati o da sdegno o dalla mala consuetudine loro, o occultamente come sono i furti, gli assassinamenti, i veleni, i tradimenti, e le false testimonanze; o palesemente e senza rispetto alcuno, come sono le villanie, le percussioni, le offensioni de' membri e gli omicidii, e gli altri oltraggi simili?

Ul. Certamente che quello che tu di' è vero, e per questa cagione sono alcuni che chiamano la Giustizia la intera virtù; aggiugnendo oltra di questo che ella è più perfetta di alcuna altra, cionciossia che l'altre faccino buono chi le possiede solamente in quanto a se; e questa ordini l'uomo non solamente in quanto a se, ma in quanto ad altri, e non risguardi solamente il bene particulare, ma l'universale.

Vi. Se adunque quello che io dico è la verità se io ti proverò che infra di voi non si truovi Giustizia, o pochissima e non veramente Giustizia, ei ne verrà provato per consequenza che infra di voi non si ri-

si ritruovi virtù alcuna, o pochissime e non veramente virtù. E se io dipoi ti proverò, che si ritruova molto più Giustizia infra di noi, che infra di voi, e' ne verrà ancora similmente provato per consequenza, che noi abbiamo molte più virtù di voi; e che sia molto migliore essere il nostro, che il vostro.

Ul. La conclusion tua è verissima; ma la difficultà sta nel provarla.

Vi. Non sarà ella provata ogni volta che sien provate le proposizioni che la inferiscono?

Ul. Oh tu sai tanta logica?

Vi. E che miracolo è egli, essendo io Greco, che sai che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli.

Ul. Seguita, seguita.

Vi. Delle due proposizioni la maggiore la quale è, che dove non è Giustizia non sia virtù alcuna, ti ho io già provata; avendomi tu concesso che ella contenga in se tutte le virtù: per la qual cagione ella è stata chiamata come tu dicesti la tutta virtù.

Ul. Orsù io son contento; alla minore.

Vi. E questa anche è chiarissima, se quella tanto famosa proposizione de' vostri savi è vera; che ciascheduna cosa si conosca per le sue operazioni. E non vo' di questo altra testimonianza che la tua; perchè io mi rendo certissimo, che se tu con-

sidererai diligentemente l'operazioni degli uomini, tu dirai quello che dico io.

Ul. Sì forse, se eglino operassino tutti a un modo medesimo.

Vi. E' basta che tu vedrai operare ingiustamente alla maggior parte, dalla quale si debbe sempre pigliare l' occasione di fare il giudicio delle cose. Ma dimmi, se si ritruovasse fra voi Giustizia naturalmente; come ella si ritruova infra di noi; o se voi viveste secondo quella legge che è scritta dalla natura nel cuore a ciascheduno di voi; che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili alle tele de' ragnateli che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono.

Ul. Egli è il vero, che se ognun facesse ad altri quello che egli vorrebbe per se come vuole la legge della natura, che non bisognerebbe altre leggi. Niente di manco la maggior parte di loro son fatte per dichiarazion della legge naturale; e se elle si discostassino da quella, elle non sarebbon tenute giuste. Perchè come tu dei saper così come nelle cose speculative, ne sono alcune come principii che sono note a ciascheduno per loro stessa natura e per il lume dell' intelletto onde elle non hanno bisogno di essere provate, come sarebbe verbigrazia, che una medesima cosa non può essere, e non essere

in un tempo medesimo; e alcune dipoi come conclusioni che nascono da quelle prime, e sono fondate in quelle. Così nelle cose attive sono certi lumi, e principii naturali, noti per una notizia comune a tutti gli uomini, e per la propria natura a ciascheduno, come sarebbe verbi grazia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fusse fatto a te: dai quali procedono poi queste leggi scritte, e sopra i quali elle son fondate.

Vi. A me pare che elle sien fatte, per poter interpretare questa ragion naturale a modo vostro, e tirarla in quà, e in là, secondo che pare a voi; dimostrando bene spesso esser giusto con le parole, quello che è ingiustissimo ne' fatti. E se tu avvertisci bene a quel ch'io t' ho detto con la esperienza: tu vedrai che quello che sa meglio tirare una legge alle voglie sue è tenuto miglior dottore.

Ul. Parlami delle leggi, in quanto a loro proprie, e non dello essere usate male: perchè io me ne verrei in questa parte teco, sì che torna al ragionamento nostro di prima: e dimostrami che infra di noi non si truovi giustizia, come tu mi hai detto.

Ul. Io non cerco già di fare altro: e acciocchè tu lo conosca chiaramente, tu debbi avvertire che la giustizia si divide primieramente in due parti: l' una delle quali si chiama distributiva, e l'altra com-

mutativa. La prima consiste nella distribuzione degli onori, e delle pene: onorando, e premiando i buoni: o punendo e gastigando i rei: e l'altra nella commutazion delle cose necessarie all' uso umano, osservando quella parità, e quel contraccambio, che ricerca la civiltà e il pacifico vivere insieme l'uno con l'altro. Se adunque e' non si ritruova infra di voi alcuna di queste parti, e' non vi si ritroverà ancora il tutto, non essendo quello altro che le parti sue.

Ul. E chi mi fa certo, che non si ritrovi alcuna di queste parti della giustizia infra di noi?

Vi. Come chi? la sperienza, e tu medesimo, se tu non vorrai lasciarti ingannare dallo amor proprio. Dimmi un poco comiuciandoci dalla prima, che parità, o che sincerità vera, e senza rispetto alcuno truovi tu infra di voi; nella distribuzion degli onori, e de' premii, che meritano le virtù, e gli uomini buoni, o delle pene che meritano i vizii, e gli uomini rei; veggendosi tanti uomini e virtuosi e buoni, non solamente non esser fatto di loro stima alcuna, ma essere bene spesso oppressi, e perseguitati dagli altri, mandati in esilio, e fatto loro mille altri oltraggi?

Ul. Non dire tanto in là, che questo sarebbe troppo empia cosa, far male a uno uomo virtuoso senza averne cagione alcuna.

Vi. E se e' non hanno cagione, e' lo fanno per levargli dinanzi agli occhi degli uomini, acciocchè non faccino paragone a loro, e che riguardando gli altri nella vita, e ne' costumi di quegli, venghino a conoscere più chiaramente i vizii loro. Guarda pure un po' bene le città della nostra Grecia, così quelle che son rette da principi, come quelle che son governate dagli ottimati, o dal governo pubblico, e vedrai che luogo vi abbino i rei, e quanto vi sieno stimati i buoni, colpa solamente dello inordinato amor proprio di coloro, a chi s'appartiene il distribuire i premii e le pene, che si lascian bene spesso tanto corrompere dall' utile, o dal piacere, o da qualche altra non ragionevol passione, che si è veduto talvolta d'una medesima operazione virtuosa premiare uno, e non fare stima alcuna d'un altro; e così ancora d'un medesimo vizio punire uno gravemente, e un altro non solamente non punirlo, ma premiarnelo e metterlo in qualche grado.

Ul. E quando quel che tu di', sia pure il vero, che infra di noi non si ritruovi giustizia distributiva: come si truova ella infra di voi, che mi hai detto che siete molto più giusti di noi?

Vi. Tanto quanto si aspetta allo stato e alla natura nostra. E se tu osservi le operazion nostre, tu lo conoscerai per te medesimo; e particularmente quando noi

combattiamo l'un con l'altro; dove tu ci vedrai tutti applaudere e far festa a quel che resta vincitore; e quegli che sono inutili esser continuamente disprezzati da noi.

Ul. Questo dovete voi conoscere da voi medesimi, se pure egli è il vero. Nè io non vo' più disputarlo teco. Ma che mi dirai tu della commutativa, quanta se ne truova egli fra voi?

Vi. Appunto tanta quanta infra di voi, che non avete pure una minima particella. Ma ecci questa differenza, che infra di noi non si ritruova ella, perchè noi non abbiamo bisogno di lei, avendo ogni cosa a comune: e infra di voi (che per aver distinto il tuo dal mio non potete vivere insieme liberalmente senz' essa) perchè l'avarizia e la scellerata fame vostra delle ricchezze ne l'ha discacciata. Onde non fate mai altro, che pensar di possedere l'uno quel ch'è dell'altro; senza aver rispetto alcuno al bene, e al giusto ne' vostri contratti e nelle commutazion delle cose che voi fate l'uno con l'altro. Anzi quello è tenuto il più valente infra di voi che sa nel suo travagliare far maggior guadagni, o leciti, o inleciti che si sien per farsi più presto ricco, ingannando gli altri e abbagliando loro gli occhi di maniera che non iscorghino il vero; benchè di questo, in quanto a me, vi ho io molto per iscusati.

Ul. E quale è la cagione, essendo così ingiusto come tu di'?

Vi. Che chi è ricco è tanto stimato fra voi, sebbene ei non ha parte alcuna di quelle che si convengono all'uomo; che io giudico che sia ben fare ogni cosa per arricchire. Ohimè! quanti vedi tu fra di voi, che se e' fussino poveri sarebbon tenuti stolti: e non solamente non sarebbe fatto stima alcuna di loro, ma sarebbon disprezzati, e fuggiti a guisa di fiere salvatiche: che per esser ricchi sono accarezzati, stimati, e lodato tutto quel che fanno, e tutto quello che dicono; che fanno pur bene spesso e dicono cose da stolti. Disprezzano le virtù non avendo mai altro in bocca, che chi non ha danari è uno stolto e da farne poca stima; e chi vuole ire dietro alle virtù si vadi, che il fatto sta esser ricco; e altre parole simili, senza considerazione o giudizio alcuno; e stanno sempre tanto occupati dietro a' guadagni, che quando e' si parton da questo mondo, e' non sanno pure se ci sono stati o no: non avendo mai conosciuto nè loro stessi, nè la bellezza o la natura di cosa alcuna di questo universo; il quale arebbe potuto per loro starsi in quel caos, e in quella confusione, che egli era, innanzi che fusse così ordinato dalla natura. Perchè a ogni modo e' son tanto accecati nel desiderio delle ricchezze, che tengono sempre gli occhi intenti a quelle, e non gli alzano

mai a considerare la bellezza e l'ordine di quanto si gira loro intorno continovamente, per esserci mezzo e scala a condurci alla considerazion dell'altre cose maggiori e più divine. E per l'opposito egli è fatto tanta poca stima d'uno quando egli è povero, che le parole e i consigli suoi sono agguagliati alle forze di coloro, che portano i pesi a prezzo, o alla bellezza delle meretrici, che si danno per ogni vil cosa.

Ul. Non seguir più innanzi in raccontare le ingiustizie, le quali si ritruovano nelle operazioni umane, che io so bene ancora io, che son molti uomini, che tirati dallo amor proprio fanno bene spesso, non solamente quello che e' non debbono: ma quello che eglino, quando non sono dipoi appassionati non vorrebbono aver fatto giammai. Ma questo non toglie, che infra di noi non sia giustizia: perchè e' se ne truova ancor molti così nella distributiva come nella commutativa, che non farebbono mai cosa alcuna contro alle leggi di quella; gli esempi dei quali per non ti esser molesto, e per esserne piene le carte, non vo' io addurti. E manco ancora dimostrano che infra di voi sia giustizia quelle vostre operazioni che tu mi hai raccontate, sebben paiono ordinate o disposte secondo l'ordine di quella.

Vi. Oh perchè, cognoscendosi come io ti ho detto ciascheduna cosa per l'operazion sue?

Ul. Perchè quelle sono in voi costumi e proprietà, che voi avete avuto dalla natura, la quale cognoscendo che voi non sapete nè potete guidarvi da voi per quel sentiero il quale e il miglior per voi, vi ha così indiritti per vostro bene. Ma dimmi un poco, sai tu che cosa sia propriamente giustizia?

Vi. Una constante e perpetua volontà: la quale rende quello che è suo, e che si conviene a ciascheduno, ho io udito dire a que' vostri savi della Grecia: e così tengo, ingannom' io?

Ul. No, se tu intendi per la volontà l'abito cagionato in lei dai frequenti atti: perchè e' non è giusto colui, che opera una volta o due giustamente, ma chi opera sempre o il più delle volte almeno, secondo quella.

Vi. Io intendeva ancor io così: che io so bene che quelle potenze, che non vengono mai allo atto, sono vane, e impossibili.

Ul. Se così è adunque che giustizia vuoi tu che sia in voi: non avendo voi la volontà, la quale è il subietto nel quale è fondata primieramente la giustizia. Perchè questa (come tu sai) è potenza ragionevole, e non la possono avere se non le creature ragionevoli.

Vi. Oh perchè non può ella essere nello appetito sensitivo? il quale abbiamo ancora noi così ben come voi.

Ul. Perchè la giustizia ordina e regola

quella parte appetitiva che seguita la cognizione: e questa è la volontà: la quale seguita lo intelletto; il quale non conosce solamente le cose (come si potrebbe dir che facesse ancora il senso), ma cognosce ancora la proporzione, la quale è intra di loro: onde può giudicare quello che si convenga a uno, e quel che convenga a un altro, la qual cosa non può fare il senso.

Vi. Oh se noi non abbiamo giustizia, che è quello che raffrena lo appetito nostro, e che lo fa giusto circa ad altri? che come io t'ho dimostrato di sopra, viviamo molto più giustamente l'uno con l'altro che non fate voi.

Ul. Non te l'ho io detto? una legge posta in quello dalla natura per ben vostro; mediante la quale voi operate secondo quella necessariamente; e di quelle operazioni che procedono dalla natura non si merita nè loda, nè biasimo alcuno, laonde non è lodata, nè biasimata una pietra per andare in giù: nè il fuoco per andare in su. E quando tu mi dicessi che operate liberamente, perchè io penso che vi paia aver l'appetito libero, ti risponderei, che quando questo pure ancor fusse, voi non cognoscete perfettamente, e distintamente quello che voi fate. Donde nasce, che l'operazioni vostre non si posson chiamare veramente buone; imperocchè a volere che un atto sia virtuoso e perfetto,

si ricerca primieramente, che colui che opera, operi cognoscendo, e scientemente.

Vi. Queste sono sottilità, e astuzie, che voi trovate da voi stessi, per essere tenuti superiori agli altri; ma chi porrà ben mente alle operazion vostre, dirà che se pure infra di voi si ritruova giustizia, che ella è solamente nelle parole. La qual cosa non avviene già di noi, che non sappiamo nè possiamo dare ad intendere in modo alcuno il contrario di quel che noi abbiam dentro, come fate voi.

Ul. Discorriamo un poco più distintamente l'operazioni che procedono dalla giustizia, secondo quella diffinizione che tu mi hai data di lei, la quale certamente è la vera; e vedrai quanto tu ti inganni a dire che siate più giusti di noi. Perchè rendendo la giustizia a ciascheduno quello che è suo, primieramente ella rende agli Iddei quello onore, il quale si conviene debitamente loro: e questa o sia sua parte o sia una virtù speciale, connessa, e appiccata a lei è chiamata da noi religione. Dimmi un poco, come può ella ritrovarsi infra di voi, o tutta o parte che non solamente non cognoscete gli Iddei: ma non avete pensamento o credenza alcuna che sieno, non avendo il discorso della ragione, mediante il quale, o per la via del moto, o per la via degli accidenti, che non hanno essere alcuno per loro stessi, ma son sempre in altri, voi possiate venire

in cognizione de' motori, o di sustanzia alcuna separata.

Vi. Io non so cotesto io: e' si truovano pure infra di noi, di quegli che fanno reverenzia al Sole, ogni mattina quando e' si leva, riconoscendolo per il maggior ministro della natura; e infra gli uccelli di quei che subito che e' gli apparisce la mattina sopra il nostro orizzonte, ringraziandolo e volgendosi inverso di lui mandano fuora i canti loro. Ma che dico io di noi che siamo animati, ritrovandosi ancora in fra l'erbe, di quelle che quasi adorandolo, volgono continuamente le loro foglie, e i loro fiori inverso la faccia di quello.

Ul. Oh! questo non nasce da cognizione, che abbia di lui alcun di loro, come di cosa divina: ma dal giovamento e dal conforto, che prendon dalla luce e dal calor suo: onde per trarne maggior contento si rivolgono in verso di quello; mostrando per il piacere che sentono alcuni segni di letizia. Va dipoi più oltre a quello che si debbe rendere alla Patria e i genitori nostri, il quale offizio è da noi chiamato pietà. Benchè di quello che si debbe usare verso la Patria alla quale non siamo noi manco obbligati che a' padri nostri non vo' io parlare perchè così come voi non avete distinto il tuo, e il mio, non avete ancora Patria, nè luogo alcuno proprio; ma di quegli che vi hanno gene-

rati che servitù, o che amorevolezza potete voi usar loro, che non gli conoscete se non tanto quanto voi avete bisogno di stare sotto la custodia loro?

Vi. Oh non si truovano infra di noi, di quei che lo fanno? Considera un poco la Cicogna, che quando vede il padre e la madre che non potendo volar più per la vecchiezza si stanno nel nido; gli nutrisce e sostenta insino col proprio sangue: e veggendo mancar loro le penne, pela se e ricuopre loro; acciocchè e' non patischino nocumento alcuno dal freddo o dall'aria.

Ul. E che fa questo? ritrovandosi in una specie sola: perchè tu non troverai altri che la Cicogna che faccia questo ufficio: della quale si può ancora dire, che ella lo faccia più per comodo suo, che per ristorare il padre e la madre: imperocchè essendo ella molto fredda per natura, da poi che ella si ha procacciato il cibo si sta ancora ella nel nido insieme con loro per riscaldarsi. Va dipoi più oltre a quegli ufficii che debbon rendersi ai suoi superiori o a quegli che meritan per qualche virtù di essere più onorati che gli altri, chiamati da noi obbedienza, o reverenza: che vestigio, o segno di loro si truova infra di voi?

Vi. Oh questo non ci è di bisogno, essendo noi tutti equali: ancorachè infra quelle specie che hanno bisogno di guida, come sono i Gru, o le Pecchie vedrai tu

una obbedienza, e una reverenza grandissima de' lor maggiori.

Ul. Chiamala più tosto una inclinazione naturale, e dirai il vero. Va dipoi a quello che si debbe rendere a quegli che ti fanno qualche benefizio, chiamato da noi grazia o vero gratitudine; che parte ci è di questo infra di voi?

Vi. Oh non si vede egli tanti di noi non solamente esser grati l'un con l'altro; ma servire all'uomo; perchè egli dà loro da mangiare o qualch' altra cosa che è lor necessaria?

Ul. Sì, tanto quanto vi piace. Ma e' si vede anche poi, quando e' vi torna bene, trarci de' calci, e farci mille altri oltraggi dimenticandovi di tutti i benefizii che voi avete ricevuti da noi. Dell'amicizia non vo' io parlare non potendo ella cadere infra di voi; io parlo di quella, la quale ha per fondamento la virtù, dalla quale è dipoi mossa la libera elezione dell'animo, e non della naturale; che in questa non consiste parte alcuna di giustizia: e così della cura e della discrezione che si debbe avere di que' che son da manco di noi. Le quali cose avendo tutte per fondamento il discorso della ragione non si posson ritrovare infra di voi. Sicchè non dir più una stoltizia simile, che la vostra sorte per ritrovarsi molte più virtù infra di voi, che infra di noi sia migliore della nostra: perchè tu sei ingannato dal poco cognoscer tuo.

VI. Io non vo' più disputarla teco: perchè ancora che tu mi convincessi con le parole, non sapendo io risponderti, per essere esercitato molto manco di te in questa arte: sempre mi resterebbe questa opinione nell'animo, come più vera; nascendo ella in me dalla esperienza, e dalla cognizione sensitiva, la quale (secondo me) supera di certezza tutte l'altre. E però ringraziandoti del buono animo che tu hai avuto verso di me, prenderò da te licenzia che io voglio vivermi così.

DIALOGO DECIMO.

ULISSE, ELEFANTE.

Ul. Certamente che egli è cosa maravigliosa, che fra tanti Greci a i quali io ho parlato, trasmutati da Circe in varii animali, non sia stato alcuno che sia voluto tornare uomo. E se quel proverbio, il quale è in uso per la nostra Grecia, che egli è impossibile, che quel che dicono molti, sia al tutto falso, fusse vero in tutte le cose: io potrei far da questo giudicio, che lo esser degli animali, che son privi di ragione fusse assai miglior che il nostro. Ma e' debbe esser solamente vero nelle cose che appartengono alla vita attiva dell' uomo: perchè quando e' si parla della coguizione dell' intelletto nostro circa alla verità, e alla natura delle cose: ho io sentito spessissime volte usarne un altro, contrario al tutto a questo: il quale dice che si debbe saper come i manco, sebbene si debbe parlare come i più. E oltra di questo ho sempre sentito dare dai nostri savi molti epiteti al vulgo di errante, di

instabile, di volubile, e di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere, ed imperfetto giudizio. Onde non potremo salvare che tutti a due fussino veri (e la natura de' proverbii è pure d'esser per la lunga esperienzia vera) se non intendendo l'uno delle cose pratiche, e l'altro delle speculative. Appartenendo dunque la cognizion della nobiltà della natura umana, e quanto ella superi di perfezione quella degl'altri animali, che mancan dello intelletto, e del poter discorrere con ragione, alla parte contemplativa, l'offizio della quale è il cercare della verità, non è maraviglia se i più errano. Sarà adunque meglio, poichè Circe mi ha di già ristituiti i miei compagni, e la nave in ordine con essi non aspetta se non me, che io mi ritorni alle mie case, e non perda più tempo, dove io veggo che io non farei frutto alcuno. Ch'io non voglio però che il poco conoscimento loro nuoca a me, come e' fa a loro; imperocchè tenendomi qui infra di loro fiere sebbene io sono uomo, viverei solamente secondo la immaginazione, e il senso, come essi. Dove infra gl'altri uomini viverò secondo l'arte, e secondo la ragione; mediante le quali appressandomi continuamente alla perfezion mia, anzi acquistando di giorno in giorno parte di quella, verrò a vivere con l'animo molto più quieto e più contento. Andiancene adunque in verso le navi, e non pensiamo

più ad altri che a noi stessi: che questa sarebbe una stoltizia grandissima. Ma che animale di così smisurata grandezza veggo io spasseggiare su per la riva del mare? Oh! egli è uno Elefante, se io non son però ingannato dalla lontananza, la quale è infra di noi. Oh quanto è grande la varietà della natura nella produzione degli animali! E quanto arei io caro, che colui che fu convertito in lui, fusse stato Greco! di maniera mi ha preso lo aspetto suo. Io ne lo vo' domandare, che se io trovassi pure un solo che per mezzo mio ritornasse uomo, mi parrebbe non avere speso in vano queste mie fatiche. Dimmi Elefante, se tu fusti però uomo com' io penso; innanzi che tu avessi cotesta effigie, chi eri tu.

El. Io fui Greco, e della famosissima città d' Atene, dove io detti opera grandissimo tempo alla Filosofia; e il nome mio fu Aglafemo. Ma dimmi ora tu, perchè tu me ne domandi, che sai che altro non cercano i Filosofi che sapere la cagione delle cose, per quietare e saziare quel desiderio di sapere, che ha dalla natura ciascheduno.

Ul. Oh! sieno infinitamente ringraziati gli Iddei, che io ho trovato pur finalmente, uno amatore della verità, e uno che può veramente chiamarsi uomo. Sappi Aglafemo, che Circe mi ha concesso, per benignità sua, che io restituisca l'effigie umana a tutti

i Greci, che io trovo in questa sua Isola, essere stati trasmutati in fiera da lei, e li rimeni meco alla Patria loro, ma con questo che eglino ne sieno contenti. Laonde tirato dallo amore della Patria mi sono sforzato di cavare di così misera servitù tutti quelli che io ci ho trovati. E nientedimeno, ancora che io abbia parlato a molti, non ho trovato ancora nessuno che voglia tornare uomo, nè che conosca la nobiltà dello essere umano, e il vile ed imperfetto essere delle fiere.

El. E che ti fa pensare, che io ne abbia a essere più capace che loro? E perchè di' tu, che io merito più di quegli di essere chiamato uomo?

Ul. La profession che tu mi di' che facesti, mentre che tu eri uomo; la quale ama e desidera molto la verità, anzi non fa altro che cercare di quella sempre. Imperocchè essendo quegli con i quali io ho parlato, chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti, e chi gentiluomini, il fin de' quali par che sia principalmente l'utile e il delettabile, si vogliono stare così fiere: nella qual sorte par loro trovare più comodi, e più diletti appartenenti al corpo che non fanno nello essere umano, ancora che s' ingannino fortemente; dove tu essendo Filosofo, il fine de' quali come io ti ho detto è solamente la cognizion della verità non terrai conto alcuno de' piaceri del corpo per conseguire il piacere, e la

perfezione dell'animo. La qual cosa è la propria operazione della natura umana: laonde operando come uomo, meriti essere chiamato uomo, ma essi non già, operando come fiere: così come ancora non meriterebbe essere chiamato fuoco, quello che non ardesse, nè luce, quella che non mandasse fuora splendore alcuno.

El. Certamente che io fui molto amatore della verità mentre che io fui uomo, e da questa cagion sola mosso detti (come io ti ho detto) gran tempo opera alla Filosofia; e per questo dipoi mi parti' della mia Patria, andando cercando pel mondo di chi mi introducesse dentro a' secreti di quella, per insino che spinto, come tu vedi a questi liti di Circe, fui da lei trasmutato in Elefante, del quale essere non mi sono io ancora risoluto interamente, se egli è migliore del vostro o no. E però non vo' così cederti al primo; ma seguendo il costume de' veri Filosofi, i quali sebben non credono cosa alcuna senza le ragioni, non ne disprezzano ancora alcuna, che sia detta loro, sebbene egli non l'intendono, o se ella non è tanto contro all'ordine della natura, che ella apparisca manifestamente falsa per se stessa. Perchè chi non credesse che fusse cosa alcuna, se non quelle che egli intende, sarebbe da essere reputato stolto: starò adunque a udire per quali ragioni a te parrebbe di farmi un benefizio grandissimo, a rendermi lo essere uma-

no: e se elle saranno tali che elle mi provino, che lo essere vostro sia miglior del nostro, come e' pare che tu senta, lasciata questa natura, e tornato uomo mi ritornerò teco allegramente alla Patria mia.

Ul. Ed io all'incontro ti prometto, se tu proverai a me, che lo esser vostro sia miglior del nostro, di pregar Circe, che faccia ancor me una di queste fiere, e viverommi dipoi qui insieme teco; sì mi ha preso il tuo procedere tanto modestamente, e come si conviene veramente a vero Filosofo.

El. A questo non voglio io già obbligarti, perchè sebbene e' pare che io non mi curi molto di tornare uomo, io non conforterei già te a cambiare essere: tanta alterazione e tanto travaglio senti' io nella trasmutazion mia, cagione che ora io non mi accordi così facilmente a mutare un'altra volta stato: che in verità io non truovo però ancora in questo tante comodità, che io lo giudichi miglior del vostro. Ma tu che ragione hai, che giudicando tanto migliore il vostro essere, che il nostro, mi conforti tanto efficacemente a tornare uomo?

Ul. Io te lo dirò, e perchè tu sei Filosofo io voglio proceder teco filosoficamente. Tu sai che ancora che in questo universo sia uno numero quasi infinito di spezie di creature, che e' non se ne può però ritrovare alcuna, che non abbia qual-

che propria e particulare operazione: la quale nasce in lei da quella forma, che gli dà quello essere che ella ha. Onde infino che ella non manca dello essere, ella non può ancora mancare dell'operare.

El. Sì, e se altrimenti fusse la natura l'arebbe fatta invano, la qual cosa è impossibile.

Ul. Tu sai ancora che la natura e lo essere delle cose si conosce dalle loro operazioni; e quelle diciamo che hanno più nobile, e migliore essere, le quali hanno migliori, o più nobili operazioni, non potendo l'uomo conoscere le cause, se non per gl'effetti loro.

El. Sì, che il conoscere le cause per loro stesse, e di poi mediante le cognizion di quelle conoscere i loro effetti, si appartiene solamente alla prima causa, la quale è cagion di tutte.

Ul. E da questi due fondamenti potrai tu cavare manifestamente, che l'essere dell'uomo è molto più perfetto, che quello delle fiere. Perchè, quale è l'operazion propria degli animali?

El. Il sentire, credo io, perchè il nutrirsi, e il crescere, e il generare hanno eglino a comune insieme con le piante: ma per avere il senso, solamente sono animali.

Ul. E che intendi tu per sentire?

El. Conoscere la natura delle cose mediante i sensi.

Ul. E quella dell' uomo?

El. Il medesimo pare a me, sebbene la cognizion dell' uomo si chiama intellettiva; e quella degl' animali sensitiva, perchè questo vostro intelletto non può conoscere cosa alcuna senza i sensi.

Ul. Non dir così che elle sieno una medesima cosa, che tu erreresti: nè dire ancora, che lo intelletto dell' uomo non possi intendere cosa alcuna senza i sensi, perchè egli può formare, e producere dentro di se molte cose intelligibili, e molti concetti generando l' uno dall' altro, senza l' aiuto de' sensi. Ma è ben vero che il principio di quelle arà avuto origine da' sensi: perchè e' non si può intendere cosa alcuna, che il primo principio suo non sia nato dalla cognizione sensitiva; e in questo modo si debbe intendere cotesta proposizione.

El. Coteste sono chimere, e ghiribizzi, i quali non essendo necessarii alla conservazion dello essere, servono piuttosto a inquietare e a tenere sospeso altrui, che ad altro. A noi basta poter conoscere la natura delle cose, le quali ci sono utili, o necessarie, o dilettevoli, con la cognizion nostra sensitiva, la quale credo io che non sia punto inferiore di questa vostra intellettiva, che voi dite.

Ul. Non dir così di quel che tu non conosci, che tu sai che non si appartiene al cieco il dar giudizio de' colori.

El. Io te lo proverò: dimmi un poco, una cognizione quanto ella è più certa, non è ella più perfetta?

Ul. Sì.

El. E quella del senso è certissima sopra tutte l'altre.

Ul. E chi te ne fa certo di questo?

El. Come chi? io stesso: non veggo io che le foglie di quello alloro, il quale è a rincontro di noi, sono verdi? E sonne di tal maniera certo, che se s'accordasse tutto il mondo a dire il contrario, io non lo crederei mai.

Ul. E che certezza aresti tu di non essere ingannato, e che coloro non dicessino la verità?

El. Che altra certezza arei io di bisogno se io lo veggo?

Ul. Di sapere che l'occhio tuo non fusse ingannato egli: e questo potresti tu avere avendo l'intelletto: onde ne saresti allora molto più certo, che tu non sei, avendo solamente il senso; e che sia il vero questo stammi a udire, e io te ne farò certissimo. Dimmi un poco, tu vedi là il Sole? part' egli che cammini, o no?

El. A me pare che egli stia fermo.

Ul. E quanto ti pare egli che sia grande? e di che colore ti pare egli?

El. Parmi di grandezza circa quanto se' tu; se tu fussi un corpo tondo come è egli, e parmi del color che son questi aranci.

Ul. Orsù, vedi quanto tu t' inganni a dire, che la cognizione sensitiva sia per se stessa, e senza il lume dello intelletto certissima: che di tre cose che tu di', due ne sono falsissime, e nientedimanco a te par vederne il vero.

El. E quali sono?

Ul. Ch' il Sole non si muova, e che c' sia di sì piccola grandezza; che si muove tanto velocemente, che non ha proporzione alcuna nè con saetta, nè con altra cosa di questo universo; avendo ogni giorno, tirato dal primo mobile, a circondare una volta la terra e tanto discosto da lei: onde viene a fare tanto maggior circonferenza, che non è quella della terra; la quale dicono che gira più di venti duo mila miglia. E oltre a di questo che sia di sì piccola quantità che è maggiore circa cento sessanta cinque volte della terra, come tu potresti chiaramente conoscere se tu fussi pratico nelle cose di matematica; la quale non è manco certa all' intelletto nostro, che si sia a te il conoscere che il colore delle foglie di quello alloro sia verde. Della qual cosa non t' inganni tu; ma tu non ne hai già la certezza, come tu faresti avendo l' intelletto.

El. E perchè questo?

Ul. Perchè tu sapresti discernere, quali sieno i propri sensibili d'un senso, e quali sieno i comuni, e che sieno conosciuti da più sensi; e saperesti come nessun senso

può essere ingannato nella cognizion de'suoi proprii sensibili, essendo però infra l' uno e l' altro la debita distanzia, e il mezzo proporzionato, e alcune altre condizioni necessarie a simili operazioni. E sapresti ancora, come egli può essere facilmente ingannato da sensibili comuni. Onde vedresti che tu non puoi essere ingannato nel giudicare che quelle foglie sieno verdi; essendo infra l' occhio tuo, e loro la debita distanzia, e l'aere illuminato, ed essendo il colore il proprio obbietto dell' occhio; come tu sei ingannato del moto e della grandezza del Sole; essendo e l' uno e l' altro sensibili comuni. Sicchè non lodar più tanto la cognizion de' sensi, che ella è l' infima di tutte, se ella non è aiutata dall' intelletto.

El. E quali son l' altre?

Ul. Tre sono le potenzie, ovvero virtù conoscitive; la prima delle quali sono gl'intelletti di quelle sustanze separate, che volgono continuamente i cieli, l' obbietto proprio de' quali intelletti per non esser quegli forma di corpo alcuno materiale, nè dependere in modo alcuno da materia, sono le forme che si reggono e stanno per loro stesse, nè hanno bisogno nello essere loro di materia alcuna; e sebbene conoscono ancora le forme materiali, le riguardano nelle specie immateriali che eglino hanno in loro stessi, o veramente nella prima causa, la quale per essere cagione di tutte le cose, le contiene dentro di se ancora

tutte. Un' altra virtù conoscitiva si truova diversa al tutto da queste la quale per esser forma di corpo o di organo materiale, ed essere allegata a quello, ha per obbietto propio le forme materiali: ma solamente in quanto elle sono in essa materia. E perchè la materia è il primo principio di dividere, e di singularizzare le cose, e' ne segue, che questa potenzia non può conoscere se non cose particulari, e questo è il senso. Ecci dipoi un'altra potenza ovvero virtù conoscitiva, quasi mezzana infra queste due; e questo è l' intelletto nostro; il quale non essendo forma di corpo, nè manco allegato ad organo alcuno corporale, ma potenza della nostra anima, non viene ad avere per obbietto queste forme materiali, in quanto elle sono, o dependono da essa materia, ma in quanto elle posson considerarsi nella loro propria natura. Onde volendole intendere, conviene che egli non solamente le astragga, e separi da essa materia, ma le spogli da tutte le condizioni, che conseguono a quella. E così viene questo nostro intelletto a essere tanto superiore al senso nel conoscere, quanto egli è inferiore a que' primi intelletti, de' quali io ti ho ragionato.

El. E perchè questo?

El. Perchè la sua cognizione è più certa; imperocchè non conoscendo il senso se non cose particulari, e corpi sensibili, i quali son sempre in moto, e vannosi con-

tinuamente variando, non può avere certezza alcuna di loro; perchè innanzi che tu abbia fatto giudizio d'una cosa che si vadi variando, e si muova sempre, ella è di già in un altro essere, diverso da quello, nel quale ella era, quando tu la cominciasti a considerare primieramente, e così non puoi aver fermezza, o certezza di giudicio alcuno di lei. Dove l'intelletto nostro astraendo le cose dalla materia, e considerando l'essenzia loro propria e dividendo lo essere loro nelle sue parti, o componendo i predicati sustanziali e accidentali di quelle con i loro subbietti, viene ad avere cognizione certissima della natura di quelle.

El. Oh che cognizion perfetta può egli avere verbigrazia dell'uomo, se egli lo considera senza materia; non si ritrovando uomo alcuno, che non sia di carne e d'ossa?

Ul. Di due sorte è la materia delle cose, l'una delle quali si chiama comune; e l'altra particulare. La materia comune dell'uomo sono la carne e l'ossa e i nervi, e l'altre cose; e la particulare sono questa carne, queste ossa, e questi nervi. E questa particulare è quella, che camminando continuamente alla corruzione, ad ogn'ora si varia; e senza questa la considera lo intelletto; ma non già senza la carne e senza l'ossa: onde considera l'uomo come animale razionale, d'ossa e di carne,

e mortale, e in questo modo universalmenta, e senza materia particulare, viene egli a essere invariabile, e puossi avere scienzia certa di lui.

El. Oh! non abbiam noi ancor noi la fantasia che fa il medesimo; imperocchè ella riceve le imagini delle cose dal senso immaterialmente, e oltra di questo divide e compone tutto quello che le piace, e ogni volta che ella vuole.

Ul. Egli è il vero che la fantasia è potenza tanto nobile, che alcuni hanno già dubitato, che ella sia in noi quel medesimo che è lo intelletto; e quegli che non hanno tenuto questo, hanno detto che almanco lo intelletto non può fare senz'ella; la qual cosa è verissima. Ma e' non è per questo che ella non sia molto inferiore allo intelletto; e che sia il vero ella è ministra di quello, e servelo continuamente nelle operazioni sue. E quelle potenze che son fatte dalla natura per servizio dell'altre sono manco perfette di quelle, come tu puoi vedere manifestamente in te stesso, che i sensi esteriori, come sono il vedere, e l'udire, e gl'altri, perchè servono al senso nostro comune (il quale non ha per obbietto un solo sensibile, come loro, ma tutti) sono manco nobili di lui. Ed egli che serve dipoi alla estimativa, ovvero fantasia, è ancora molto manco nobile di lei. Ma se tu vuoi essere più chiaro di questo, considera le operazioni della fanta-

sia vostra, e quelle del nostro intelletto, e vedrai quanto ella gli sia inferiore. Imperocchè la fantasia vostra sebbene apprende i fantasmi e le imagini delle cose immaterialmente, non può però apprenderle senza le proprietà della materia che sono lo essere quanto lo essere, in luogo, e in tempo e simili; onde non potete imaginarvi mai cosa alcuna senza queste condizioni. Il che non avviene all' intelletto nostro, che può intendere la natura delle cose, senza considerare quantità, o luogo, o tempo, o varietà, e cose simili, appartenenti alla materia. Egli è ben vero, che cava queste sue cognizioni dalle sue imagini che son nella fantasia immaterialmente, perchè dalle cose stesse non potrebbe egli trarle, tanto è spirituale. Oltra di questo sebben la fantasia vostra può ancora ella comporre, e dividere, come sarebbe far d' un cavallo, e d' un uomo, un Centauro, e fingere un uomo senza piedi, e senza mani, ella non può dividere la materia dalla forma, nè gl' accidenti dalla sustanza; o comporgli insieme come fa l' intelletto nostro. E questo si è perchè ella comprende l' uno e l' altro, con una medesima sensazione, e in uno subbietto medesimo. Oltra di questo, non può imaginare mai cosa alcuna, che ella non l'abbia veduta, e se non tutta insieme, almanco le sue parti.

El. Oh! questo non voglio io già cederti. Perchè ancor noi pensiamo di molte

cose che noi non vedemmo mai. Dimmi un poco: la Pecora quando ella fugge il Lupo, fuggelo ella perchè le dispiaccia il color di quello? o abbia in odio la figura sua?

Ul. No.

El. Oh perchè lo fugge adunque?

Ul. Perchè ella se lo imagina nimico.

El. E nientedimanco ella non vide mai che cosa fusse inimicizia: ecco adunque, che noi possiamo pur cogitare delle cose, che noi non vedemmo mai.

Ul. Egli è il vero che voi avete in voi una potenza, chiamata estimativa, la quale trae, e cava di quelle cose che ha vedute il senso alcune intenzioni, e alcune proprietà che non caggiono sotto la cognizion de' sensi, come fa verbigrazia quello uccello, che veggendo un filo di paglia, ne cava che sia buono per fare il nido a' suoi figliuoli, onde lo prende e portalo via; e quella Pecora che come tu di' vede il Lupo, e giudicalo nimico, e fuggelo. Le quali intenzioni non sono sensibili, perchè non cascano sotto la cognizion de' sensi. E con questa virtù voi giudicate quello che voi dovete seguire, e quello che si debbe fuggire. Nientedimanco queste simili intenzioni, che voi cavate dalle cose sensitive sono pochissime, e sono solamente necessarie alla conservazione dello essere vostro; come sono le inimicizie, il contristabile, il delettabile, l' utile, il dannoso,

e simili, e questa virtù hanno ancora i nostri fanciulli in quella età che non usano la ragione; e quello che è più ancora gli stolti. Ma la estimativa dell' uomo cava oltra a di questo molte più intenzioni dalle cose, non solamente necessarie alla conservazion del suo essere, ma molto utili al bene e perfetto essere. Oltra di questo voi lo fate per un certo instinto naturale per il quale la Pecora veduto il Lupo, senza pensare a cosa alcuna, giudica di dovere fuggire. Dove noi caviamo simili intenzioni delle cose non per instinto naturale, ma per un certo discorso guidato dalla ragione che noi abbiamo, conferendo l'una cosa con l'altra: onde è chiamata in noi tal potenza cogitativa, e da molti ragione particulare. Imperocchè ella considera le intenzioni, e le proprietà delle cose particulari in quel modo che fa lo intelletto le universali. Epperò se l' uomo vede un Lupo, ancora che egli lo giudichi suo nimico, non si moverà di subito a fuggirlo naturalmente, come farebbe la Pecora, perchè se egli lo vedrà legato, di maniera che non tema che possi nuocergli, se gli appresserà, e andrà a vederlo. Ma se egli lo vedrà venir verso di lui sciolto, e con la bocca aperta, a guisa di affammato, correndo impetuosamente, conferendo tutte queste cose insieme giudicherà che venga per offenderlo; onde eleggerà il fuggire. Sicchè vedi quanto tutte queste potenze sieno più perfette in noi che in voi.

El. Di queste cose che tu mi dì, io son capace d' alcune sì, e di alcune altre no.

Ul. Questo nasce dalla natura tua, che non può ascendere più in alto. Ritorna adunque uomo che è il più nobile di tutti gl' altri animali, e intenderai il tutto.

El. E quale è la principal cagione della nobiltà sua?

Ul. Due potenze che egli ha proprie, e che non l' ha nessuno altro animale, le quali lo fanno il più eccellente di tutti; l' una delle quali si domanda intelletto, e l' altra si domanda volontà.

El. E che operazioni nascono da queste potenze che lo faccino superiore a noi altri?

Ul. Dall' intelletto, la cognizione delle cose, e dalla volontà, il volere ed il non volere.

El. Oh non fanno questo medesimo in noi il senso e l' appetito?

Ul. Sì, ma solamente quanto è necessario alla vita vostra e molto manco perfettamente. Perchè elle non operano nell' uomo solamente per conservazione dello essere, ma del bene e felice essere. Imperocchè lo intelletto (cominciandosi da lui, perchè prima s' intende una cosa che ella si voglia, o si rifiuti) non intende solamente i singulari, come fa il senso (che questa è la sua più infima operazione, non si potendo come io ti dissi di sopra, variandosi

eglino continuamente, cavare da loro certezza di verità alcuna) ma intende gl'universali, formando in se una notizia rappresentativa di più individui d'una specie medesima; nella quale convengono parimente più particulari. La quale cognizione è fatta da lui in questo modo. Rappresenta la fantasia allo intelletto il fantasma, e la specie d'un uomo solo, con quelle condizioni che lo fanno essere uno individuo solo: che sono, che egli è in luogo particulare e che egli è ora, e della tale, e della tale effigie; e perchè e'non si truova chi abbia queste tali condizioni altri che quello individuo solo, lo intelletto in questa cognizione non conosce altro che quello uomo particulare. Ma se egli si rivolge dipoi sopra quel fantasma, e sopra quella specie, e comincia a spogliarla di quelle condizioni particulari; levando via tutto quello che è di particulare in quello individuo, e risguardando solamente la natura umana, la quale è in lui, forma in se stesso una specie intellettiva, produttiva di questa cognizione universale: che la natura umana è una sustanza corporea, mortale, e capace di ragione, e che in questa convengono parimente tutti gl'uomini.

El. E che ha più di perfezione in se questa cognizione universale di questo vostro intelletto, che si abbi la particulare del nostro senso?

Ul. Una maggior certezza di sapere,

che quel che tu sai sta così, e non altrimenti, e che tu non puoi essere ingannato; la qual cosa non può avere giammai la cognizion sensitiva. Perchè chi vede questo uomo, e quell' altro ragionevole, non sa però per questo certamente che ogni uomo è ragionevole. E così chi vede che un Cane senta, e un Cavallo senta; non saperrà per questo che tutti i Cani, e tutti i Cavalli sentono. Ma chi sa, che l'uomo non è altro che uno animale razionale, sa che ogni uomo è ragionevole; e chi sa che lo animale non è altro che una sustanza corporea animata di anima sensitiva, sa che ogni Cane e ogni Cavallo, essendo animale, sente. E oltra di questo è certo, che quello che egli sa, sta così, e non può ingannarsi, perchè lo sa per la sua cagion propria. Conciosiacosachè l'essere uomo sia cagione, che questo e quello altro uomo particulare intende; e lo essere animale sia cagione che questo Cane e quel Cavallo sentino.

El. Certamente che io comincio a conoscere, che questa vostra cognizione intellettiva è molto più nobile per la certezza sua, che non è la nostra sensitiva.

Ul. Può intendere ancora lo intelletto nostro le cose non solamente compostamente e insieme tutte, come fa il senso vostro; ma separatamente, considerando tutte le intenzioni, e tutte le proprietà che sono in quelle particularmente. Onde

quando e' vede, verbigrazia, una cosa bianca, può intender da se, che cosa sia bianchezza; e come ella è un colore disgregativo della virtù visiva; e che corpo sia quello, nella superficie del quale ella sia fondata. Dove il senso vostro non può conoscere il bianco, se non conoscendo una cosa bianca; e comprendendo con una cognizione medesima il subbietto con la forma e con gl'accidenti, perchè la virtù visiva non può apprendere il colore da per se, ma la cosa colorata. E che questo sia il vero, avvertisci che voi non fate mai giudizio de' colori, ma solamente delle cose colorate, come fanno ancora tutti quegli uomini, i quali seguitano solamente la cognizione del senso.

El. Certamente che questo modo di conoscere è molto chiaro e molto distinto.

Ul. Può oltre a di questo ancora il nostro intelletto, per conoscere perfettamente la natura delle cose, affermando e negando comporle insieme, e così dividerle, il che non può fare il senso. Imperocchè conoscendo, che la sustanza riceve e sostiene gli accidenti, e che i corpi sostengono i colori che sono accidenti, compone insieme queste due nature, dicendo affirmativamente, il corpo è sustanza; e così sapendo che la sustanza si regge per se medesima, e che il colore non può stare se non in altri, dividerà e separerà queste due nature col negare l'una non essere

l' altra, dicendo il colore non è sustanza. E oltra di questo può con molte di queste affirmazioni e di queste negazioni, inferire di molte varie conclusioni che non arebbe mai conosciute il senso, le quali cose non potete far voi. Perchè sebbene voi fuggite una cosa che vi è nociva, non lo fate affermando, o negando per via di discorso, che questa operazione supera la facoltà vostra, ma guidati dallo appetito che vi tira senza pensamento alcuno a far così.

El. E di questo anche sono capacissimo.

Ul. Ascende più alto ancora il nostro intelletto, imperocchè rivolgendosi sopra i fantasmi, e sopra le imagini di quelle cose, che hanno riposte i sensi nella fantasia, estrae da quelle la cognizion di molte più cose che quelle che hanno conosciuto i sensi, così gli interiori come gli esteriori: perchè per le vie di quelle conosce le nature universali, e le forme separate dalla materia, e le intelligenze che muovono i Cieli; e finalmente la cagion prima di tutte le cose (in quel modo però che ne è capace la natura sua) alla quale cognizione non possono pervenire nè la fantasia, nè la estimativa, nè alcuna altra potenza vostra.

El. E in che modo può egli pervenire alla cognizione delle prime cause?

Ul. Non solamente per negazione, co-

me hanno detto molti, ma imaginandosi una cagion prima, e dipoi negando di quella tutti i predicati i quali hanno imperfezione alcuna in loro, siccome sono tutte le condizioni materiali, le quali noi veggiamo essere in queste creature corporali, dicendo che ella è ingenerabile, incorruttibile, e non variabile per accidente, o per alterazione alcuna, non compresa da luogo, non composta, non sottoposta a termine alcuno di durazione, e simili altre cose. Nè ancora solamente per quello altro modo di sopra eccellenza, che tengono alcuni altri, dicendo che ella supera di bontà, di bellezza, di amabilità, e di ognaltra perfezione, tutte le cose buone, belle, amabili, e perfette, che noi veggiamo in questo universo. Ma può conoscerla riguardando in se medesimo. Imperocchè considerando egli la nobilità della natura sua, la quale consiste solamente in questo che intendendo tutte le cose, così quelle che sono inferiori a lui, come quelle che gli sono superiori, può in un certo modo assimigliarsi a tutte, e diventare tutte. E considerando dipoi quella imperfezione che egli ritruova in se, la quale è questa: che egli è in potenza a tutte le cose, ma non già in atto; e però non intende sempre, ma quando sì, e quando no; può formare dentro di se una spezie d'uno intelletto più alto, e più perfetto di lui; il quale sia sempre in atto, e intenda sempre tutte

le cose, e le abbia intese così ab eterno, e non sia in potenza a ricevere intellezione alcuna di nuovo, avendo in se le spezie di tutte le cose che sono state o saranno mai. E questa è la prima causa la quale avendo governato e governando sempre, con tanto maraviglioso ordine, questo universo, è di necessità che intendesse, e intenda sempre in un modo e con una intellezione medesima tutte le cose.

El. Oh mirabile proprietà dello intelletto umano!

Ul. E questo gli avviene, per potere egli non solamente intendere, ma intendere che egli intende, la qual cosa non può fare il senso. Perchè sebbene l'occhio vede, e l'orecchio ode, nè l'occhio vede che vede, nè l'orecchio ode che egli ode; perchè sono potenze allegate a organi corporali, onde non possono piegarsi e rivolgersi in loro medesime. Dove lo intelletto, essendo potenza spirituale e divina, reflettendosi in se medesimo, e intendendo che egli intende, può conoscere se stesso, e la perfezion sua; laonde l' uomo solamente infra tutte l' altre creature può conoscere la nobiltà sua. Il Cielo, ancorchè sia incorruttibile, e di tanta nobiltà, non si conosce averla; ed il Sole, sebbene è il ministro maggiore della natura, e dà la luce a tutti gl' altri corpi celesti, non conosce queste tante sue degnità, e così fanno tutte l' altre creature. Ma l' uo-

mo conoscendo la gran nobiltà, e la grande eccellenza sua: e come egli è superiore a tutte l'altre creature, anzi quasi il fine di tutte (perchè conoscendo la virtù e proprietà di tutte le cose così animate, come inanimate, se ne può servire a tutti i desiderii suoi) si rallegra massimamente dentro di se, e vive in una dilettazione e in un contento maraviglioso ed inestimabile. E acciocchè egli possa meglio far questo ha ancora un'altra potenza, la quale riserva perfettissimamente tutte queste sue intellezioni, chiamata memoria intellettiva, la quale è tanto più degna della vostra sensitiva, quanto quelle intellezioni, delle quali ella è conservatrice, sono più degne di quelle cognizioni sensitive che riserva la vostra sensitiva.

El. Oh condizione felicissima della natura umana!

Ul. Ha oltra di questo l'uomo quest'altra proprietà, che lo intelletto suo non può fare concetto alcuno tanto alto e inestimabile, che egli non possa, mediante il parlare, manifestarlo agl'altri uomini. Imperocchè noi non intendiamo la voce solamente come suono, o come significativa di qualche passione comune come sarebbono letizia, dolore, paura e simili cose, come fate voi; ma intendiamo ancora la significazion di quella, mediante le parole determinate da noi a significare i concetti nostri, secondo il modo che ci è più pia-

ciuto; donde ne avviene che solamente l'uomo infra tutti gl'altri animali è capace di disciplina. Per la quale cagione quegli che manco sanno possono esser fatti più dotti e più prudenti da quegli che sanno più: e sebbene il maestro non può formare nel discepolo una specie intelligibile di quel che egli gl'insegna, egli nientedimeno gli ministra il modo e il mezzo, che egli se le forma per se stesso. Da questa tanta virtù e proprietà dello intelletto mossi già alcuni Egizj sapientissimi chiamarono l'uomo Dio terreno, animale divino e celeste, nunzio degli Iddei, signor delle cose inferiori, e familiare delle superiori, e finalmente miracolo della natura.

El. Certamente che questo intelletto lo fa tanto eccellente e tanto nobile, che egli non è maraviglia, che eglino lo abbino chiamato per sì degni e sì onorati nomi.

Ul. Non lo fa ancora manco eccellente la volontà, che è quell'altra sua potenza particulare che egli ha; mediante la quale egli vuole o non vuole liberamente quello che egli giudica buono o reo con lo intelletto; come seguite o fuggite ancor voi quello che voi giudicate conveniente o disconveniente col senso.

El. Oh non può egli fare cotesto medesimo ufizio l'appetito, senza aggiugnere altra potenza nell'uomo?

Ul. No, che seguendo lo appetito, il senso appetisce e odia solamente quelle cose che conosce il senso; e nientedimanco noi veggiamo che l'uomo ama molte virtù ed ha in odio molti vizii, che non cascono sotto la cognizion sensitiva. E questa potenzia (come io t'ho detto) nobilita molto l'uomo; imperocchè ella lo fa libero e signore di tutte le sue operazioni; e questo nasce per essere libera ella, e non essere stata determinata dalla natura più a un contrario, che a un altro. Imperocchè ancora che lo obbietto suo sia il bene, non è però determinata più a quello che al suo contrario. Onde non avviene a lei, come agli agenti naturali, che essendo presso allo obbietto loro ed essendo infra di loro la debita distanza, non possono fare, che non operino, come si vede manifestamente nel fuoco, il quale avendo presso una materia atta a ardere, non si può tenere di non l'ardere. Ma la volontà nostra, ancora che e' le sia proposto una cosa buona e amabile, sebbene ella è per sua natura inclinata alquanto a seguirla, ella non è però constretta con necessità alcuna ad amarla; onde può amarla e non amarla. A questa potenza sono dipoi sottoposte tutte l'altre potenze che ha l'uomo, come animale; non però in tal modo che elle non possino essere mosse dai loro obbietti senza lo imperio di essa volontà, ma per essere disposte e ordinate a muoversi ogni volta che a lei

piace. Laonde sebbene il vedere quando gli è appresentato uno obbietto visibile è mosso naturalmente da quello; la volontà può comandargli che si rivolga a un altro obbietto: e così può fare a tutte l'altre potenze sensitive. E non è obbietto alcuno nè forza alcuna, o di cose terrestri o celesti, che possa comandare a lei che ella voglia se non quel che le piace; la qual cosa non avviene già al vostro appetito sensitivo. Imperocchè presentatogli uno obbietto che egli appetisca, muove di necessità lo animale a seguitarlo naturalmente, e senza elezione alcuna, come può ben conoscere ciascheduno, che osserverà diligentemente le operazioni vostre.

El. E che dignità dà all'uomo questa sua volontà libera?

Ul. Una dignità tanto maravigliosa, che que' primi sapienti di Egitto (come io t' ho detto) lo chiamaron solamente per questo il gran miracolo della natura.

El. Per qual cagione?

Ul. Perchè tutte l'altre creature hanno avuto una certa legge, per la quale elle non possono conseguire altro fine, che quello che è stato ordinato loro dalla natura, nè possono uscire in modo alcuno di que' termini che ella ha assegnato loro. E l'uomo per avere questa volontà libera, può acquistarne uno più degno, e uno manco degno, come pare a lui, o inchinandosi inverso quelle cose, che sono inferiori

a lui, o rivolgendosi inverso quelle, che gli sono superiori. Imperocchè, se egli si darà tutto al ventre, tenendo sempre la bocca e la faccia fitta nella terra; egli diventerà stupido e simile alle piante; e se egli si immergerà troppo nella dilettazione sensitiva, diverrà simile ai bruti. Ma se egli voltando la faccia al cielo, considererà filosofando la bellezza dei cieli, e il maraviglioso ordine della natura, egli si muterà di terreno in animale celeste; e se egli sprezzati tutti gli impedimenti del corpo, attenderà a contemplare le cose divine, si farà quasi uno Iddio. Chi sarà adunque che non ammiri di questo uomo, il quale non è solamente più nobile e signore di tutti gl' altri animali; ma egli ha questa condizione particulare, avuta dalla natura, che egli può farsi tutto quello che egli vuole?

El. E donde nasce adunque, avendo questa sua volontà per obbietto il bene, e operando liberamente, che eleggendo voi il più delle volte quello che non è bene, seguite i vizii, e lasciate da parte la virtù?

Ul. Dallo essere quella unita e appiccata tanto maravigliosamente ai sensi, e dallo avere a prendere lo intelletto nostro (alla cognizione del quale consegue la elezione della volontà) tutte le cognizioni sue da il senso; il quale mostra il più delle volte a quello, in cambio del vero bene, uno bene apparente. Laonde la vo-

lontà tirata, e svolta dalla cognizione di quello, e dalle lusinghe dei sensi, sebbene non elegge quello che non è bene, almeno non lo fugge; e non fa severamente quello uficio, che ella doverebbe, di comandare allo appetito sensitivo; e così tutti i nostri errori dependono finalmente da quelle parti della natura, che noi abbiamo senza ragione, insieme e a comune con voi, e non da quelle, per le quali noi siamo uomini.

El. Non più, non più, Ulisse, fammi oramai lasciare questa natura ferina, e tornare uomo, che troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in Elefante.

Ul. Ed io te lo concedo per la autorità datami da lei.

El. Agl. Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora bene più ch' io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui, il quale è solito sempre stare nelle tenebre; e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri e infelici coloro, che per un poco di diletto che arrecono i sensi, e la parte nostra senza ragione, voglion vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenzia mi hai tirato a seguitarlo; gli Iddei ti rendino per

me giusto guidardone de' meriti tuoi verso di me. Ed io perchè così mi pare che mi detti la natura che si convenga all' uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguito di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte l'altre creature, e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che stando alquanto fermo, con divoto silenzio, mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima cagion, donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l' universa natura del mondo.

Tacete selve, e voi venti riposatevi, mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell' universo:

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili:

Quella, la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi Cieli:

Quella, la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali:

Quella, la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell' uomo:

Quella, che gli ha dato lo intelletto perchè egli abbia cognizion di lei, e la volontà perchè egli possa amarla:

O forze mie laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell' animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O dote dell' anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme lume dello intelletto mio, e libertà della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L' uomo animal tuo, o Motore eterno, senza fine, e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue:

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ul. Questa cognizione della prima cagion di questo universo non avevi tu, mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera.

Agl. No, ma subito che io fui tornato uomo la senti' nascere nella mente mia come quasi una proprietà mia naturale; anzi per dir meglio, tornarmela, perchè innanzi che io fussi trasmutato da Circe in Elefante, mi ricorda ancora averla. Ma io ho ben di più questo, che avendo conosciuto molto più perfettamente la nobilità dell' uomo, che io non faceva prima, comincio a pensare, che avendolo questa prima cagione amato sopra tutte l' al-

tre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun' altra creatura; che il fine suo non abbia a esser simile a quel degl' altri animali, i quali non avendo l' intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa cagion prima, come ha egli.

Ul. Certamente ch' e' non è da pensare, che essendo la perfezione dell' intelletto nostro la cognizion della verità, e non si potendo acquistarla perfettamente, mentre che noi siamo in questo corpo, e per i molti impedimenti del corpo e di molte altre cose, e per la brevità del tempo il quale noi viviamo; che e' non abbia a conseguirla almanco dappoi che sarà libero e sciolto da quello, se già la natura non l'avessi fatto invano. Il che si potrebbe certamente affermare, non potendo egli giammai in questa vita conseguire, come fanno tutte l' altre cose, il fine suo; e acquistare qualche volta quel tutto del quale egli, mentre che vive, gusta pure talora qualche piccola particella, e tanto maggiormente, quanto essendo più libero da' que' piaceri, che ne porge il senso, vive in quel modo che si conviene a creature ragionevoli.

Agl. Fuggiamo adunque, Ulisse, fuggiamo questi scellerati liti, dove questa fraudolente e sagace Donna, con le lusinghe sue, fa vivere gl' uomini, non solamente a guisa di fiere, ma ne' corpi di

quelle; e ritorniamo a viverci liberi, e secondo l'uso della ragione, dentro alle case nostre. Nè ti curar, prego, di rivedere più questa malvagia incantatrice, acciocchè ella con qualche nuovo inganno non ti ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno.

Ul. Andiamo, che io non desidero altro; e sento di già che gli Iddei, favorevoli sempre a chi cerca in ogni miglior modo che può di assimigliarsi a loro, ne porgono nuovi venti, molto atti e prosperi alla navicazion nostra.

IL FINE.

INDICE

ERRORI			CORREZIONI
Pag. XVI.	l. 26	*alla persone*	*alle persone*
7	24	facendoci	facendovi
10	22	in in	in
22	20	o	o
57	27	grandissime	grandissima
161	17	conseguente-menje	conseguente-mente
163	25	sensi, l'imma-ginativa come	sensi l'imagi-nativa, come
179	29	Ul.	Vi.



